NELL' INTERNO: IL CASO CIOCCETTI A ROMA

L'Espresso

ANNO VI - N. 41 ROMA 9 OTTOBRE 1960 - LIRE 100

SARAGAT

VOGLIONO CATTURARLO

ROMA. Chissà, se l'on. Saragat se ne accorge! Ora egli è oggetto d'un corteggiamento da parte di persone che improvvisamente hanno scoperto la funzione storica del partito socialdemocratico in Italia. Le manifestazioni di simpatia arrivano dalle parti più impensate. Siamo tornati al '46? uno si domanda. A quei tempi tutti si dicevano socialisti. Perfino Maria Josè di Savoia.

Eppure allora non c'era stata ancora la scissione di palazzo Barberini. Saragat militava nello stesso partito di Nenni, Paolo Rossi nello stesso partito di Pertini. Il patto d'unità d'azione con i comunisti era operante. Nenni puntava, a differenza di quanto fa oggi divenuto più consapevole delle condizioni reali del paese, sul salto dalla piazza al potere...

Oggi le cose stanno diversamente. Il patto d'unità d'azione è svanito, Togliatti coglie tutte le occasioni per criticare i socialisti, Nenni non pensa possibile in un paese come l'Italia una dittatura di classe. Nonostante ciò, si cerca d'opporre il PSDI al PSI. Gente che fino a ieri finanziava i movimenti neofascisti di destra, e che, pur riconoscendone le qualità organizzative, trovava che Malagodi aveva complessi ciellenistici, ti soffia nell'orecchio la parola d'ordine: Bisogna votare per la lista del sole nascente.

Quante volte ce lo sentiamo dire da persone che hanno l'aria d'invitarci al buonsenso. Te lo dicono con la voce caratteristica di chi t'invita alla complicità. Vota Saragat, e tutto sarà possibile. Vota sole nascente, e tutte le porte ti saranno aperte.

Saragat ne esce stranamente trasformato. Lo si dipinge come un uomo colto non perché è tra i pochi socialisti che abbia studiato Marx ma solo perché qualcuno in un salotto o al caffè l'ha udito parlare piacevolmente di Goethe. Si fa di lui un buon figliolo, un pacioccone, un italiano all'antica pieno di buonsenso e soprattutto un socialista che ha dato tutte le prove necessarie perché ci si possa fidare di lui. E' un coro: da Missiroli sul "Corriere della Sera" agli operatori economici. Il leader della socialdemocrazia, (l'uomo che nonostante molti atteggiamenti episodici che possono essere criticati, ha un passato coerente) viene raffigurato come una specie di figliol prodigo che torna e che si deve accarezzare.

La paura del connubio

ORA uno si domanda: un uomo suscettibile come Saragat avverte la pericolosità del corteggiamento di cui è oggetto? Ed avvertendolo, saprà sopportarlo fino al 6 novembre? Possibile che le necessità elettorali riescano a dominare un temperamento spesso così libero?

Una cosa è evidente: oggi in Italia la destra economica vuole spingere Saragat in un angolo equivoco e imprigionarvelo per sempre. Tenendo conto dell'uomo, non è detto che la manovra debba riuscire; per ora, la manovra è in corso. La destra economica ieri s'illudeva che la Democrazia cristiana potesse essere sul serio un partito pendolare, ora capace di spostarsi al centro, ora in grado d'allearsi con la destra eversiva. L'esperienza Tambroni ed i fatti di luglio hanno dato ai moderati italiani, cioè alla nostra destra economica, la sensazione della pericolosità dell'alleanza coi monarchico-fascisti. Non è che s'escluda per domani la possibilità d'un nuovo connubio cattolico-monarchico-fascista, ma per il momento si sa che tale connubio provocherebbe una coalizione contraria. L'alleanza cattolico-fascista, infatti, spingerebbe verso i comunisti non solo il PSI, ciò che per la destra economica italiana sarebbe augurabile, ma lo stesso Saragat, lo stesso partito repubblicano, per non parlare delle frane che tale connubio provocherebbe nella stessa Democrazia cristiana.

Per la destra economica, dunque, dopo tanti vergognosi errori, è arrivato il momento dell'intelligenza politica. Le mogli sanfediste smaniose di rivedere Umberto al Quirinale sono messe a tacere. Uomini che dal 1945 aspettano una rivincita psicologica, non paghi d'avere ottenuto quella economica, dominano antichi risentimenti (intanto sono invecchiati).

Il cedimento psicologico

ALLORA, quando, presidente Scelba, i socialdemocratici tornarono al governo, essi s'indignarono. Avrebbero voluto calpestare Saragat e tutto ciò che avesse ancora una tinta socialista. Oggi sono diventati più saggi. Sapendo che la DC non può governare soltanto con i propri voti, e che i voti di destra provocano nel paese pericolosi contraccolpi, s'adattano a trasformare il PSDI, cioè un partito che fa parte della storia del socialismo, in un'organizzazione politica complementare.

E il momento psicologico, per questa specie di truffa, non avrebbe potuto essere più favorevole. Il sottogoverno ha creato in Italia una rete di interessi, i quali oggi hanno come ideale il congelamento della situazione italiana. Il predominio ecclesiastico negli organi amministrativi locali, negli istituti di credito ha provocato una paura che spinge larghi strati della pubblica opinione ad accettare il PSDI non come lo intende Saragat, ma come lo intende invece Mario Missiroli, il simulacro di partito socialista.

Saragat lo sa?

Certo, lo sa. Egli probabilmente si rende conto di trovarsi in una situazione così equivoca. Il leader d'un partito, infatti, alla vigilia delle elezioni non può prendersela con chi parla tanto bene di lui. Non è certo però fino a quanto sia consapevole della pericolosità della situazione in cui si trova. Il governo semicentrista, conseguenza inevitabile dei fatti di luglio, i quali, qualora Tambroni fosse rimasto al Viminale, si sarebbero sviluppati in una direzione in fondo alla quale non è detto che dovessimo incontrare necessariamente la vittoria della democrazia, ha provocato nel paese un cedimento psicologico che nelle prossime settimane potrebbe trasformarsi in un cedimento politico. S'è cercato di diffondere l'impressione che, col ritorno di Fanfani al potere, tutti i problemi sono stati risolti e che, d'ora in poi, ci si debba contentare dell'ordinaria amministrazione. Naturalmente, questo è un ideale connaturato alla Democrazia cristiana ma non pensiamo che possa diventarlo d'un partito socialista. Le condizioni politiche italiane che provocarono i fatti di luglio sussistono. Esse non possono essere state modificate da un precario equilibrio parlamentare. Per sostenere la pressione della destra, che in Italia dispone di tutto, il gioco parlamentare non è sufficiente. Necessita una forza contraria, per lo meno equivalente.

Saragat certo lo sa, ed è per questo che si auspica da parte sua un chiarimento prima del 6 novembre. Dopo, potrebbe essere troppo tardi. Nessuno augura a Saragat la sorpresa di ritrovarsi domani prigioniero d'una rete dalla quale egli, nell'equivoco clima che nei periodi preelettorali si stabilisce in un paese, aveva supposto di potersi liberare.

BRIGITTE

LA prima impressione è stata che fosse un trucco. Ha finto d'ammazzarsi, s'è detto, per lanciare il film di Clouzot, dove lei appunto fa la parte d'una ragazza che si suicida per disperazione. Una donna animalesca come lei, si concludeva, non può uccidersi.

PRESTO però s'è capito che aveva tentato d'ammazzarsi sul serio. S'è intravisto un dramma nella vita d'una donna che tutti considerano incapace di pensare. Il caso diventa tipico: per questo abbiamo spedito il nostro redattore Andrea Barbato a Nizza.

Nizza. Brigitte Bardot esce dall'ospedale col suo produttore Francis Cosne.

COSA rappresenta Brigitte? Ciò che rappresenta di riprovevole è facile dirsi. E' l'ideale d'una donna tutto sesso, la rappresentante d'una gioventù che considera la vita un gioco. Il fenomeno Brigitte si spiega sullo sfondo d'una Francia socialmente in decadenza...

EPPURE Brigitte non è un personaggio ignobile. La sua vita privata non è pervasa dal divismo tradizionale. Non è una vamp. S'è sempre innamorata di uomini del suo ambiente, della sua età... Questi ed altri elementi escono dall'indagine di Andrea Barbato.

VEDI PAGG. 12-13

SPECIALE

MILAZZO CAPOLISTA A ROMA DEI CRISTIANO-SOCIALI

ROMA. Silvio Milazzo parteciperà alle amministrative di Roma come numero uno della lista cristiano-sociale, alla quale hanno aderito parecchi ex dirigenti democristiani della capitale tra cui l'on. De Palma, Vilfredo Vitalone, ex segretario della sezione dc di Monteverde, Amerigo Mei ex dirigente dei GAD di Roma, e probabilmente anche un consigliere provinciale democristiano attualmente in carica.

MONTINI SI RIFIUTA DI RICEVERE IL SINDACO DI MILANO

MILANO. Il cardinale Giovan Battista Montini ha rifiutato nei giorni scorsi di concedere udienza al sindaco di Milano, Virgilio Ferrari, e agli assessori socialdemocratici che volevano conoscere il suo parere sulle prossime elezioni amministrative. Montini ha ritenuto opportuna tale iniziativa, dato che gli stessi dirigenti democristiani milanesi non chiedono da molto tempo i suoi consigli.

VIRGILIO FERRARI

IN SICILIA UN GOVERNO CON TUTTI GLI EX PRESIDENTI

PALERMO. Anche nel caso d'un successo dei partiti di centro-destra, che permetta la formazione d'un governo regionale simile a quello attuale presieduto da Benedetto Maiorana Della Nicchiara, i dirigenti siciliani della Democrazia cristiana hanno intenzione di dar vita dopo il 6 novembre ad un diverso esperimento: un governo monocolore democristiano appoggiato dall'esterno dall'UCS ed eventualmente da altri partiti, tra cui il PSI. Questo governo dovrebbe essere monocolore ma, per aumentare il suo prestigio, dovrebbe comprendere anche tutti i passati presidenti regionali, tra i quali anche l'on. Silvio Milazzo. La segreteria siciliana della DC intende presentare l'inclusione di Milazzo come un gesto distensivo. Al contrario i cristiano-sociali ritengono che questa sia una manovra per staccare Milazzo dai suoi sostenitori e portare così allo smembramento dell'UCS.

CARCATERRA ANDRÀ A TRIESTE E MARZANO A PALERMO

ROMA. Giovanni Carcaterra, sostituito come capo della polizia e nominato consigliere di Stato, sarà il nuovo commissario governativo di Trieste. La decisione è già stata presa dal Consiglio dei ministri, ma sarà resa nota solo dopo che il governo jugoslavo avrà dato il proprio gradimento, probabilmente dopo le amministrative. Sempre dopo le elezioni, l'ex questore di Roma Carmelo Marzano, attualmente a disposizione del Ministero, sarà nominato questore di Palermo, con l'incarico di sovrintendere all'opera di repressione dei delitti della mafia nelle tre province orientali della Sicilia.

L'ex presidente del Consiglio Fernando Tambroni ha scritto ad Amintore Fanfani e al segretario politico della DC Aldo Moro protestando perché a Carmelo Marzano non è stata conservata la carica di questore di Roma. Tambroni ha accusato il ministro dell'Interno Mario Scelba di perseguitare nella DC e nell'amministrazione statale tutti i suoi amici « con pregiudizio sia del partito che dello Stato ».

OTTO NOTABILI DC RIFIUTANO LA CANDIDATURA PER ROMA

ROMA. Il rettore magnifico dell'Università di Roma Giuseppe Ugo Papi non ha accettato di entrare nella lista democristiana per le amministrative di Roma. Il suo nón è l'unico rifiuto. Ci sono altri sette personaggi molto noti della città che hanno risposto di no all'invito della commissione elettorale democristiana: l'avvocato Filippo Ungaro, lo studioso di storia romana Giuseppe Ceccarelli, il marchese Giovambattista Sacchetti, il principe Mario Del Drago, il banchiere vaticano Massimo Spada, oltre agli ex sindaci democristiani Salvatore Rebecchini e Umberto Tupini.

CRITICI E ARTISTI PROTESTANO PER I PERSEGUITATI SPAGNOLI

ROMA. Questo è il testo d'un appello che i maggiori artisti e critici d'arte italiani e stranieri riuniti a Venezia per la XXX Biennale hanno rivolto al governo spagnolo per ottenere la scarcerazione ed un giusto processo per quegli artisti e scrittori che sono stati vittime di persecuzioni politiche. L'appello dice: « Sappiamo che i giovani artisti spagnoli Joachim Fernandez Palasuelos, Godofreno Edo, Manuel del Palacio, Daniel Vazquez, Eduardo Encinas, Isidor Balaguer, così come lo scrittore Luis Goytisolo Gay, sono stati perseguitati, incarcerati, ed hanno sofferto maltrattamenti contrari alla dignità umana per le loro presunte opinioni politiche. Sappiamo anche che essi non sono giudicati da un tribunale indipendente, né con le garanzie legali che esistono in ogni paese civile. Di conseguenza, poiché crediamo che il pensiero libero non possa essere colpa, e poiché sappiamo che il governo spagnolo ha sottoscritto la dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, accettata dai paesi membri delle Nazioni Unite, noi chiediamo l'immediata scarcerazione e la cancellazione completa di qualsiasi documento d'accusa in causa, mentre nello stesso tempo esprimiamo la nostra più viva simpatia per il nobile popolo spagnolo ». Fra i critici, gli artisti italiani che hanno rivolto l'appello ci sono: Quarantotti-Gambini, Argen, Branzi, Ponente, Einaudi, Marchesini, Santomaso, Corpora, Cassinari, Franchina, Bucarelli, Brandi, Pollucchini, Zevi, Venturi, Minguzzi, Faukrier, Paulhan, Tabozo, Stanislawsky, Spyroupolos, Zervos, Sandberg e molti altri.

EDITORI CATTOLICI VOGLIONO IMPADRONIRSI DELL'ENCICLOPEDIA

ROMA. Il presidente dell'Istituto dell'enciclopedia italiana, Aldo Ferrabino, ha rinviato a data da destinarsi la riunione del consiglio d'amministrazione dell'Enciclopedia per non accogliere la richiesta d'una casa editrice cattolica veneta, quella dei fratelli Fabbri, d'acquistare i diritti di riproduzione del Dizionario enciclopedico per una edizione popolare a dispense. La proposta dei Fabbri, appoggiata dal vice presidente dell'Enciclopedia, senatore Giuseppe Paratore, e sostenuta nel consiglio d'amministrazione dai rappresentanti degli istituti bancari che finanziano l'Enciclopedia, comporta il pagamento d'un utile di 40 milioni l'anno come percentuale sulla vendita delle dispense, mentre attualmente il Dizionario enciclopedico rende 20 milioni al mese. Se la proposta degli editori cattolici venisse approvata la amministrazione dell'Enciclopedia si vedrebbe costretta a mandare al macero le 10.000 copie del Dizionario attualmente in magazzino, con una perdita netta di due miliardi. L'edizione attualmente in commercio, che costa 200.000 lire, non potrebbe competere con l'edizione a dispense, infinitamente più economica perché stampata in fotoscopia.

I CATTOLICI INDIPENDENTI PER UNA PROPRIA LISTA

ROMA. Il partito cattolico indipendente ha mandato una lettera al cardinale Traglia, pro-vicario di Roma, per chiedergli l'autorizzazione « a presentare una seconda lista cattolica a Roma come alternativa liberatrice dal ricatto amministrativo della DC, di cui molti cattolici si sentono vittime, e come ricupero dei voti che altrimenti andrebbero ad altre liste ». Traglia ha esaminato il documento lunedì 3 ottobre, appena rientrato da Lourdes; ma non ha ancora dato una risposta ufficiale.

PELLA SI LAMENTA DI TAVIANI CON FANFANI E PARATORE

ROMA. Il ministro del Bilancio Giuseppe Pella ha detto ad Amintore Fanfani che si dimetterà se il ministro del Tesoro Paolo Emilio Taviani continuerà a contrastare la sua politica economica. Fanfani ha promesso che cercherà di persuadere Taviani ad essere meno intransigente. Pella s'è lamentato anche col senatore Giuseppe Paratore, accusando Taviani di bloccargli tutti i provvedimenti, e l'ha pregato di sostenere il suo punto di vista nella commissione Finanze e Tesoro di palazzo Madama. Paratore ha risposto che non potrà fare molto. « Da che ho rotto i rapporti col presidente Giovanni Battista Bertone » ha detto, « non metto più piede in commissione ».

PAOLO EMILIO TAVIANI

MEDITAZIONI RELIGIOSE PER LA PROPAGANDA DEL PDI

ROMA. Il partito democratico italiano ha importato dalla Francia molte decine di migliaia di copie del volume "Fioretti di Montpellier". Il volume, scritto da una suora domenicana francese, raccoglie una serie di meditazioni religiose dedicate all'ex regina d'Italia, Elena. I dirigenti del PDI contano di servirsi di questo volume durante la campagna elettorale, in particolare nelle regioni meridionali.

I VESCOVI TEDESCHI VOGLIONO IMITARE QUELLI ITALIANI

ROMA. Il cardinale Joseph Frings, arcivescovo di Colonia è stato incaricato dall'episcopato cattolico tedesco di condurre, nelle prossime settimane, un'inchiesta sulla situazione elettorale italiana in modo da studiare più da vicino l'organizzazione dei Comitati civici e i loro metodi durante il periodo della campagna propagandistica. I vescovi tedeschi desidererebbero infatti applicare gli stessi metodi in occasione delle prossime elezioni che si svolgeranno in Germania nella seconda metà del 1961, e che saranno particolarmente difficili dato che contro Adenauer i socialdemocratici hanno deciso di presentare l'attuale sindaco di Berlino Willy Brandt.

Fanfani contro Bonomi

IL PENITENTE E IL PECCATORE

di EUGENIO SCALFARI

ROMA. « L'on. Bonomi non si meravigli se non mi soffermo a rispondere sull'uno o sull'altro dei problemi da lui sollevati. Sono infatti arrivato a questa conclusione: che soffermandosi a dar peso eccessivo a qualcuno dei problemi parziali non arriveremo mai a risolvere quelli di fondo. Poiché ritengo che una nazione come l'Italia non possa assistere impassibile all'agonia della propria agricoltura, dico con risolutezza: prendiamo un vero rimedio ».

Queste parole potrebbero essere state stampate sull' "Espresso". Sono invece state pronunciate il 29 settembre dal presidente del Consiglio davanti ad un'assemblea di dirigenti della confederazione Coltivatori diretti. Un fatto del genere non era mai capitato in tredici anni di governi democristiani. Se è capitato oggi vuol dire che la situazione deve essere veramente arrivata ad un punto d'eccezionale gravità. Esaminiamo in un'inchiesta a pagina 3 il retroscena politico che spiega l'attacco di Fanfani contro la più potente tra le organizzazioni di fiancheggiamento della Democrazia cristiana. Qui è necessario individuare le ragioni economiche del conflitto che vede per la prima volta ufficialmente sotto accusa l'on. Paolo Bonomi e la sua politica.

L'annata 1959-60 è stata assai nera per l'agricoltura italiana. Le condizioni climatiche hanno influito negativamente sul raccolto del grano, le spese di produzione hanno continuato ad aumentare con un ritmo molto più veloce dei ricavi delle aziende contadine, nuove difficoltà si sono manifestate nel settore del bestiame e in quello dei prodotti lattiero-caseari messi alla frusta da una crescente concorrenza estera. Cominciano finalmente a venir fuori in tutta la loro gravità gli errori commessi per tanti anni, ignorando deliberatamente le critiche ed i suggerimenti dei migliori economisti agrari e persistendo in una politica di cui oggi si vedono i frutti. Il risultato è stato la creazione d'una formidabile clientela elettorale a favore della Democrazia cristiana, ed il prezzo pagato per esso è stato un arresto di quindici anni nell'evoluzione degli ordinamenti colturali delle campagne italiane: un prezzo esorbitante pagato purtroppo da tutto il paese per le fortune d'un partito.

LA prima constatazione da fare è che non si tratta d'una crisi transitoria. Il presidente del Consiglio ha parlato addirittura d'agonia dell'agricoltura italiana: la diagnosi è severa, ma esatta. Per troppo tempo ci s'è voluti illudere, contro ogni evidenza, che bastasse concedere un dazio protettivo o istituire un ammasso di sostegno o dissipare miliardi in contributi di favore per risollevare il tenore di vita nelle campagne e mettere la nostra agricoltura in grado di poter competere sul mercato internazionale. Il piano verde varato dall'on. Segni durante il suo ultimo ministero e tuttora in discussione dinanzi al Parlamento è stata l'ultima follia d'una lunga serie; ancora una volta prevalse nell'impostazione di quel piano la direttiva bonomiana dell'elemosina di Stato concessa in funzione politico-elettorale. Oggi, l'on. Fanfani ne fa giustizia sommaria e chiede non più palliativi ma veri rimedi al male che corrode l'agricoltura italiana. Sarà bene tuttavia non dimenticare che anch'egli ha la sua grossa parte di responsabilità: non si è per alcuni anni, com'egli è stato, ministro dell'Agricoltura, segretario del partito e presidente del Consiglio, senza condividere le responsabilità d'una situazione che soltanto oggi si ha il coraggio di denunciare come catastrofica.

La catastrofe consiste in questo: ci s'accorge nel 1960 che la politica di sostegno dei prezzi agricoli dei cereali ha inchiodato gli ordinamenti colturali ad uno schema che era già vecchio nel 1936 all'epoca della battaglia fascista del grano, e che oggi è addirittura preistorico. C'erano alcuni problemi essenziali che avrebbero potuto, se affrontati a tempo dieci anni fa, risolvere le difficoltà storiche della nostra agricoltura. Il primo era l'applicazione di metodi capitalistici al posto dell'azienda familiare a conduzione diretta o mezzadrile; si seguì invece la via opposta d'uno spezzettamento antieconomico della proprietà fondiaria che moltiplicò gli insediamenti contadini sulla terra deprimendone ancora di più il reddito ed elevandone i costi. Il secondo era lo sfollamento delle campagne: democristiani e comunisti vi s'opposero con eguale tenacia per identiche ragioni di convenienza politica.

SE l'esodo dalla campagna verso la città fosse avvenuto gradualmente in questi anni non assisteremmo oggi all'ondata crescente che riversa disordinatamente e tumultuosamente centinaia di migliaia di contadini sulle cinture esterne delle grandi città, creando situazioni sociali ed economiche spesso irrisolvibili e causando uno spreco umano che è difficile valutare. Il terzo problema era quello di dare al mondo rurale italiano un'organizzazione commerciale moderna, sottraendolo allo sfruttamento d'un circuito distributivo vessatorio ed inadeguato. Il quarto problema infine consisteva nell'allineare le forze contadine e le loro organizzazioni su una linea politica di battaglia contro i tradizionali monopoli industriali, per comprimere i prezzi delle macchine agricole, dei concimi, dell'energia elettrica e riscattare le campagne dalla loro condizione di mercato coloniale della grande industria italiana.

Se questa strada fosse stata imboccata al momento giusto, tra il 1948 e il 1950, oggi probabilmente la Democrazia cristiana avrebbe alcune centinaia di migliaia di voti in meno e la confederazione Coltivatori diretti non esisterebbe affatto; in compenso avremmo un'agricoltura in grado di competere con quelle degli altri paesi europei. Certo quello che non s'è fatto allora si può fare oggi, sapendo però che il costo dell'operazione sarà assai più alto. Dieci anni fa il sistema protezionistico era ancora in piedi e poteva essere utilizzato proprio per condurre a termine senza scosse una trasformazione così radicale. Ora è troppo tardi: il meccanismo del Mercato comune ha cominciato a funzionare, con le sue scadenze ed i suoi impegni vincolanti; non sarebbe né possibile né augurabile che venisse inceppato da richieste settoriali. La crisi va dunque affrontata e risolta allo scoperto, nel momento in cui la concorrenza dei prodotti agricoli stranieri tende ad aumentare facendo ancora più precaria la situazione dei contadini italiani.

L'on. Fanfani ha lanciato l'idea d'una grande conferenza agraria nazionale per discutere il destino dell'agricoltura italiana e i rimedi per superare la crisi in cui versa. Non è un progetto entusiasmante: di conferenze di questo genere ce ne sono state fin troppe e non hanno mai approdato a nulla. Ciò che è mancato finora non è la diagnosi, ma la terapia e la volontà politica d'applicarla energicamente. Trovi questo coraggio l'on. Fanfani. In fondo ha anche lui molte cose da farsi perdonare dall'agricoltura italiana.

LETTERE AL DIRETTORE

Crisi dell'allevamento

IN Italia ci sono all'incirca 300.000 famiglie che da tre o quattro anni hanno iniziato ad allevare i polli da carne. Qualche centinaio di famiglie hanno iniziato ad allevare galline da uova per la riproduzione. Ci sono inoltre altrettante famiglie che hanno fatto allevamenti di suini, sia di suini per l'ingrasso, sia allevamenti di scrofe per la produzione di porcellini, senza contare la produzione agricola, in quanto in tutte le colonie s'allevano scrofe e suini da carne destinati alla vendita.

Esaminiamo ora i provvedimenti dello Stato per tutelare gl'interessi dei produttori italiani. I polli dal mese di dicembre del '59 sono stati venduti ad un prezzo medio di L. 250 il kg.; il costo d'un pollo è di L. 400 il kg. senza contare le spese d'impianto e le soventi epidemie, per cui gli allevatori dei polli hanno perso (senza contare le perdite extra alimentazione) 150 lire il kg. La media minima degli allevamenti è di settemila capi; e cioè di 700 polli alla settimana. Dato che i polli vengono venduti al peso medio di kg. 1,400-1,500, ogni allevatore perde un minimo di 150 mila lire alla settimana; e questa è una situazione che dura da dieci mesi. Gli allevatori dei suini si trovano nelle medesime condizioni, perché quelli che hanno i suini pronti per il macello, hanno pagato i suinetti sulla base di 450 lire il kg. Quindi un piccolo suino da 25 kg. è costato 11.250 lire; un suino da macello, del peso di kg. 160, fa realizzare 240 lire al kg. e quindi un totale di L. 32.400. Per portare un suino al peso di 160 kg. si spende per l'alimentazione un minimo di 35-40.000 lire. Per ogni suino allevato si perdono dalle 13 alle 16 mila lire. Quali sono le cause? E' forse a causa dell'importazione? Se così fosse, perché lo Stato dovrebbe favorire la speculazione di quattro o cinque miliardari e non difendere invece milioni di produttori? Infatti i produttori sono sull'orlo della rovina e i consumatori pagano le carni sempre allo stesso prezzo. E' forse la sovrapproduzione? Questo no, perché in Italia ci sono milioni di persone che assaggiano la carne sì e no due volte l'anno; perché in Italia si consuma meno carne e meno burro di tutti gli altri paesi.

I proprietari che avevano una volta cinquanta ettari di terra erano dei veri signori, ma oggi, senza volerli offendere, sono in gran parte dei disgraziati perché con il ricavato della terra non ci possono più vivere, dato che, fatte le ripartizioni con il colono, pagati i concimi e tutto l'occorrente per far fruttare la terra, l'attrezzatura e tutte le tasse che lo Stato "pompa" attraverso tutti i suoi sistemi fiscali, non possono più vivere. E questa miseria dei contadini non torna a vantaggio dei consumatori che non possono comperare la carne perché, malgrado gli allevatori di polli siano costretti a vendere il loro prodotto a 200 o 300 lire, il consumatore lo paga da 700 a 900 lire il kg. Malgrado che gli allevatori vendano i suini a 240 lire, il prosciutto al consumo costa 1600 lire al kg. e gli "insaccati" sono vicini a tale prezzo. Quindi i contadini abbandonano la terra e vanno a fare i manovali, perché dei prodotti della terra non possono più vivere. Ma anche ciò facendo, questi contadini sono destinati ad andare ad ingrossare il numero dei disoccupati appena l'industria, specialmente edilizia, (in quanto una forte percentuale degli agricoltori vengono assorbiti in questa industria) comincia ad entrare in crisi poiché è certo che non si continuerà a costruire sempre delle case.

FRANCESCO GIAPPONESI,
PORTO CIVITANOVA

Giardini

IL popolosissimo quartiere Aurelio non ha un giardino pubblico che possa offrire ombra e sicurezza alle mamme che invano cercano un angolo per lo svago dei loro bambini. Dato il traffico caotico di macchine d'ogni genere che s'addensa sul viale Gregorio VII specialmente a causa di un mercatino rionale ivi esistente (fra l'altro privo affatto non solo delle più elementari comodità, ma perfino delle indispensabili attrezzature igieniche) la mancanza di un giardino pubblico è fortemente sentita da tutti gli abitanti della zona.

Villa Carpegna, che per bellezza ed estensione, avrebbe potuto e dovuto essere il "centro" del quartiere, è stata invece occupata per oltre la metà da numerosi fabbricati della "Unione Donne Azione Cattolica Italiana" e da una pensione dépendence della "Domus Mariae": la quale, sul lato di via Aurelia, possiede un vastissimo fabbricato, con intorno comodi viali ricchi di alberi e di aiuole fiorite.

Resta ancora qualche angolo disponibile di Villa Carpegna in cui potrebbe sorgere il giardino pubblico. Confidiamo vi provvederà la nuova e libera amministrazione capitolina tutrice dei diritti e delle aspirazioni di tutte le donne romane e non soltanto di quelle d' "Azione cattolica".

LETTERA FIRMATA, ROMA

Maestri itineranti

A SEGUITO della lettera al direttore su gli "Itineranti", pubblicata nel n. 39 del 25 settembre scorso dall' "Espresso", voglio fare alcune precisazioni. Nel novembre dello scorso anno "L'Avanti!", dopo un'inchiesta condotta fra i "maestri itineranti" della provincia di Nuoro, così scriveva: « Fra i giovani maestri con i quali ho parlato, è assai diffusa la sensazione che il loro lavoro abbia i giorni contati; sia, cioè, sul punto d'essere soppresso ».

I "maestri itineranti" della provincia di Nuoro hanno previsto questo fatto con sorprendente chiarezza: tutti i corsi "itineranti" regionali, in numero di 27, sono stati soppressi senza alcuna motivazione. Mentre ci occupavamo della questione, scoprimmo che non c'era stata data "l'indennità" di missione, contrariamente a quanto era avvenuto in provincia di Sassari. Ancora non è stato risposto alle interrogazioni presentate in proposito alla Regione Sarda e alla Camera. Riporto un brano d'una lettera dell'assessore regionale alla PI: « Nei corsi itineranti istituiti dall'amministrazione regionale a tutto il 1958-59 è stata corrisposta, oltre al normale trattamento economico, anche l'indennità di missione, che è di oltre 300.000 lire per insegnante itinerante ».

Nessun insegnante "itinerante" regionale della provincia di Nuoro ha mai ricevuto, almeno dal 1956, alcuna indennità di missione. Ancora non sappiamo dove i soldi siano andati a finire. In provincia di Sassari l'indennità di missione è stata corrisposta regolarmente a tutti gl'insegnanti "itineranti" regionali. Se gl'insegnanti "itineranti" regionali delle due provincie (Sassari e Nuoro) dipendono dallo stesso ente (la Regione Sarda) e compiono lo stesso lavoro nelle stesse condizioni, perché questo diverso trattamento economico?

GIOVANNI PUGGIONI,
ORUNE, NUORO

La bionda

A PROPOSITO della Borsa mi dura nella memoria questo vivo episodio. 1927, Torino, Teatro Chiarella, palcoscenico, affollatissima furibonda Serata Futurista.

Quando in quell'Inferno, dopo Marinetti, toccò a me, a tutti polmoni declamai: « borsa — tempio rigurgitante — di filistei malandrini — eccheggiante d'urla — pel su e giù delle azioni nella libera burla, — giocate i quattrini — delle nazioni ». (Poi nel 33 apparsa in volume de "La Prora" di Milano, oggi ultrararità bibliografica).

In palco di proscenio, alla mia sinistra, stupenda bionda signora, scattò in piedi indignatissima, gridandomi: « Si ritiri, vada via, imbecille! ».

Anziché andarmene avanzai lento verso di lei scrollando il capo in segno di diniego, ciò che la fece vieppiù esasperare. Poi la serata fra violenti contrasti ebbe fine.

Un pomeriggio di tre giorni dopo, sedevo al Caffè degli Specchi, sito nella centralissima via fra due piazze Castello e Solferino. Un distinto signore sui quaranta, a me sconosciuto avanzò verso il mio tavolo ed accertatosi che ero io, disse: « Sono un borsaiolo... voglio dire un borsista. Ma non sa che lei l'altra sera l'ha scappata bella? Ma non sa che quella signora bionda che inveì contro di lei era la moglie del Comm. Sacerdote, presidente dei Borsisti d'Italia? ». « E allora? ». « E allora il Commendatore voleva farla arrestare se io non l'avessi trattenuto». « Che peccato! Senta signore, siamo ancora in tempo? Preghi il Commendatore di farmi arrestare, perché si tratta non di truffa, ruberia, o altra roba del genere, ma del reato di... poesia! Pensi quale altissimo onore per il Movimento Futurista e per me, incensurato. Pensi quanti avvocati verrebbero a difendermi pagandoli però voialtri, perché io potrei tutt'al più offrire loro un vermut, tanto non ho un soldo! ». E il simpatico signore, mi strinse allora la destra e se ne andò. Leggerà egli, ora, queste righe?

FARFA, SAVONA

Rettifica

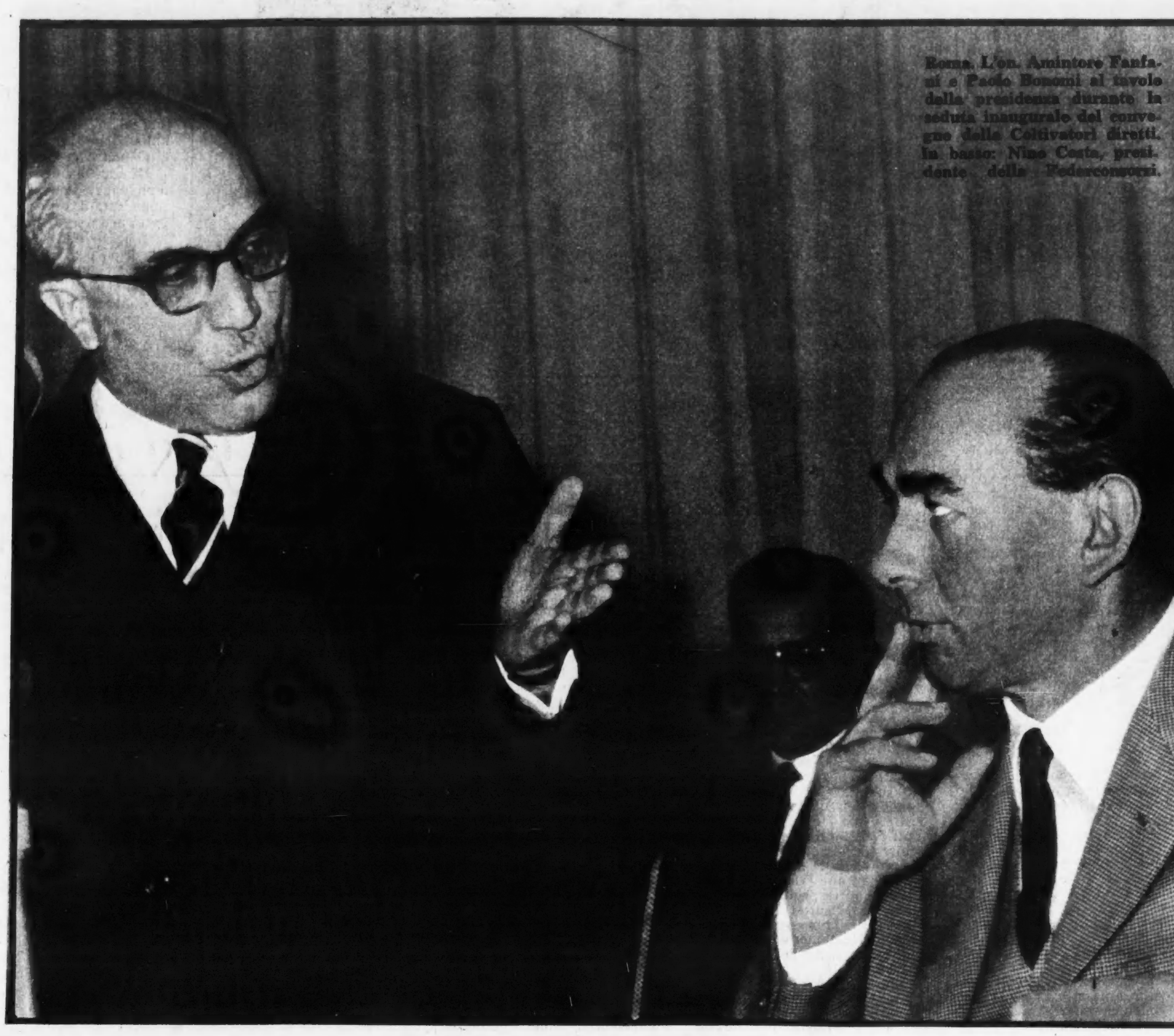
LA prego di rettificare una notizia apparsa tempo addietro sul suo giornale, secondo la quale avrei partecipato al convegno tenuto dall'on. Tambroni ad Ischia. Non ho preso parte a quella riunione, né, d'altra parte, come pure si accennava, mi sono rifiutato ad alcun incontro coi miei amici di partito. Grazie per l'ospitalità.

BERNARDO D'AREZZO

RETROSCENA DEL DISSIDIO BONOMI-FANFANI

LO SCIALO VERDE

di GIANNI CORBI



Roma. L'on. Amintore Fanfani e Paolo Bonomi al tavolo della presidenza durante la seduta inaugurale del convegno della Coltivatori diretti. In basso: Nino Costa, presidente della Federconsorzi.

ROMA. Perché l'ha fatto? Perché il presidente del Consiglio Amintore Fanfani, prendendo la parola al convegno dei dirigenti della Coltivatori diretti dov'era stato invitato come ospite d'onore, ha rotto una tradizione che durava ormai da dieci anni e, invece del solito discorso di convenienza, ha sviluppato il più duro attacco che un leader del partito di maggioranza abbia mai osato rivolgere alla politica agraria di Paolo Bonomi e dell'organizzazione da lui presieduta: la Coltivatori diretti?

Non è facile per il grosso dell'opinione pubblica dare una spiegazione a queste domande. La polemica tra Fanfani e gli uomini della Coltivatori diretti è infatti una polemica cifrata. Per comprendere bene i retroscena dei gesti e delle parole bisogna essere della partita.

Cerchiamo ora d'analizzare quello che Bonomi e i suoi amici considerano il punto essenziale della polemica. Si tratta d'un passo del discorso di Fanfani in seguito al quale il vertice politico democristiano s'è messo improvvisamente in agitazione. Eccolo: « Onorevole Bonomi, tutte le richieste che ella ha fatto, particolari e particolareggiate, trovarono all'origine e trovano ora un non celato accoglimento. Ci troviamo concordi quindi nel proposito di coronare quanto già è stato iniziato. Ma per evitare che continui questo assillo di provvedimenti parziali, per evitare che ogni anno qui si debba seguitare a consumare gran parte del nostro tempo in distribuzione più o meno equa di elogi e rivendicazioni da una parte e dall'altra occorre prendere con coraggio una strada nuova. Soffermandoci a dar peso soverchio a qualcuno dei problemi parziali, si potrà aggiungere qualche altro sollievo ai dolori che gravano il corpo dell'agricoltura; ma per la via degli interventi parziali non arriveremo a risolvere i problemi di fondo dell'agricoltura italiana ».

Il voto di Bonomi

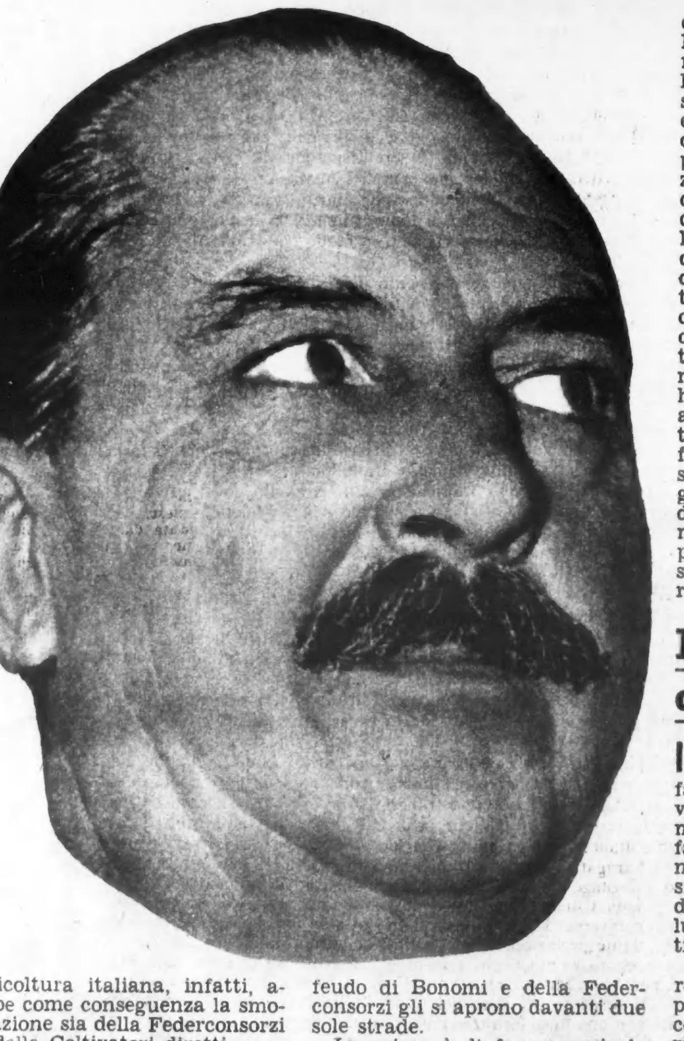
QUAL'E' il significato politico di questa dichiarazione? Di sicuro si sa che subito dopo la riunione del 29 settembre, gli uomini di Bonomi si sono riuniti negli uffici della Federconsorzi a piazza Indipendenza e in quelli della Coltivatori diretti in via XXIV Maggio per commentarla e per cercare i mezzi più adatti a neutralizzarne le conseguenze. Per loro le parole di Fanfani non erano difficili da interpretare: il suo attacco ai coltivatori diretti è solo l'aspetto visibile d'una polemica più vasta che oggi si svolge nello stesso Consiglio dei ministri, e i cui termini sono gli stessi che dividono in due il partito democristiano dal giorno della Domus Mariae ad oggi. E' la stessa polemica che l'onorevole Aldo Moro non è riuscito a mediare. I suoi protagonisti sono da una parte Fanfani e i ministri che l'hanno appoggiato al congresso di Firenze, dall'altra quegli uomini della maggioranza di Firenze che dopo la crisi di luglio sono entrati a far parte del nuovo governo occupandone alcune posizioni chiave: Segni, Rumor, Colombo, Scelba.

Il dissidio tra fanfaniani e dorotei dopo la provvisoria alleanza di luglio è riaffiorato e ha continuato a svilupparsi anche nel nuovo governo. Criticando Bonomi il presidente del Consiglio ha trasferito nell'Auditorium della Coltivatori diretti, l'attacco che non ha potuto svolgere frontalmente contro i colleghi dorotei nel Consiglio dei ministri perché ciò avrebbe potuto provocare una crisi di governo.

Bonomi è oggi uno dei maggiori alleati dei dorotei, anche se d'acquisto relativamente recente, e la Coltivatori diretti rappresenta un prezioso strumento di potere. In avvenire, la macchina elettorale e propagandistica della Coltivatori diretti potrebbe essere la carta decisiva, specie in una situazione nella quale il margine tra maggioranza e minoranza tende nel partito ad assottigliarsi sempre più.

L'alleanza Bonomi-leaders dorotei fu stipulata l'anno scorso al VI congresso della DC di Firenze quando Fanfani viveva i giorni più drammatici della sua carriera politica. Dopo la crisi della Domus Mariae, egli s'era lanciato nella campagna precongressuale con l'impegno d'un giovane deputato alla sua prima elezione. Aveva tenuto centinaia di comizi, aveva percorso in automobile tutte le province, riconquistando una federazione dopo l'altra, ed era riuscito a rimontare la corrente fino ad apparire come un probabile vincitore. L'uomo che a Firenze avrebbe potuto decidere la sua rivincita mettendogli a disposizione i trenta o quaranta delegati di cui disponeva, era Bonomi. Fanfani lo considerava un amico. Appena pochi mesi prima, Bonomi lo invitava a tutte le manifestazioni e gli chiedeva « il privilegio d'averlo come numero uno della propria lista elettorale, quella intitolata Candidati della Coltivatori diretti ». Ma Bonomi, al momento del voto, gli si schierò contro. Da allora ad oggi l'alleanza di Bonomi con i dorotei non ha subito scosse e anzi s'è rinsaldata.

Il presidente della Coltivatori diretti ha infatti una ragione addirittura vitale per sostenere il blocco antifanfaniano. Egli sa che se dovesse prevalere la politica riformista caldeggiata da Fanfani ne sarebbe la prima vittima. Un programma di rinnovamento dell'agricoltura italiana, infatti, avrebbe come conseguenza la smobilitazione sia della Federconsorzi che della Coltivatori diretti.



Fanfani darà un seguito alle parole che ha pronunciato la settimana scorsa? Probabilmente egli non è ancora abbastanza forte nel partito per farlo, ma come presidente del Consiglio ha i mezzi per prepararsi le basi d'appoggio necessarie. Egli s'è reso conto che gli scopi che si prefigge non possono essere raggiunti con le manovre tattiche e gli intrighi di partito, e che per smantellare il feudo di Bonomi e della Federconsorzi gli si aprono davanti due sole strade.

La prima è di fare proprie le critiche dell'opposizione. Fra le accuse che le sinistre da tempo rivolgono alla Coltivatori diretti ve ne sono infatti molte che Fanfani certamente condivide. Le più gravi riguardano il modo in cui sono stati utilizzati i "provvedimenti parziali" a cui il presidente del Consiglio ha accennato.

Da oltre dieci anni a questa parte tutte le iniziative dello Stato per alleviare il disagio dell'agricoltura sono passate attraverso la Federconsorzi o la Coltivatori diretti. Queste due organizzazioni hanno finito con l'esercitare una specie di controllo per delega, esclusivo e permanente, su tutto ciò che riguarda la vita delle campagne italiane: dall'amministrazione del grano di ammasso a quella del Fondo di rotazione delle mutue contadine e a quella del credito agricolo. Il risultato di questa loro supervisione è la diminuzione costante (e negli ultimi anni precipitosa) del reddito contadino in Italia. La legge sul credito agricolo, mentre è servita a rafforzare la posizione economica della Federconsorzi non ha modificato la situazione degli agricoltori: le 7.600 mutue contadine hanno accumulato un deficit che cresce d'anno in anno senz'assicurare un'assistenza adeguata. L'ammasso del grano, solo dal 1958 ad oggi, è costato 286 miliardi: una cifra pesantissima per l'Erario ma che non è mai stata documentata da esaurienti rendiconti.

Il grande Lama delle campagne

IN tutto questo periodo, mentre l'agricoltura andava verso il fallimento, la Federconsorzi è diventata una delle potenze economiche del Paese: ha un giro d'affari di centinaia di miliardi l'anno, controlla ottanta società, possiede grossi pacchetti azionari, detiene il monopolio quasi assoluto del commercio di fertilizzanti e macchine agricole.

A sua volta, la Coltivatori diretti è diventata un gruppo di pressione articolato e invadente con ramificazioni in tutti i settori della vita pubblica, fino a monopolizzare il mercato della manodopera agricola. Prendiamo per esempio il caso dell'INIPA e dell'EPACA. Queste due sigle, poco note alla maggioranza del pubblico, designano due importanti strumenti attraverso cui si esplica l'attività della Confederazione diretta da Bonomi. Con l'INIPA (Istituto nazionale istruzione professionale agricola) la Coltivatori diretti è riuscita a monopolizzare il campo dell'istruzione professionale del settore: e ciò con mezzi forniti quasi esclusivamente dallo Stato. Un giovane contadino che voglia qualificarsi diventando trattorista o esperto di viticoltura non potrà farlo, nella grande maggioranza dei casi, che sotto la giurisdizione della Coltivatori diretti. L'EPACA (Ente di patrocinio e assistenza dei coltivatori agricoli) ha invece come compito istituzionale di « servire attraverso lo svolgimento e l'avvicinamento dei singoli assistiti a potenziare l'organizzazione favorendone le possibilità d'influenza e di conquista ». Con un apparato imponente (90 uffici provinciali, centinaia di medici ed avvocati e circa 10.000 corrispondenti comunali e frazionali) essa è riuscita ad attuare integralmente le sue esplicite enunciazioni programmatiche, ed oggi ha in mano tutti i contadini che hanno bisogno di credito presso una Cassa di risparmio, di dilazionare una cambiale o d'ottenere una pensione.

Quelli che abbiamo elencato sono alcuni degli elementi essenziali delle critiche dell'opposizione. Fanfani ne conosce bene il contenuto ma non può utilizzarlo contro Bonomi e la Federconsorzi senza compromettere lo stesso partito democristiano di cui è stato per molti anni segretario politico. Costringendo la Federconsorzi a presentargli rendiconti precisi rischia di sentirsi rinfacciare tutti i favori e gli appoggi finanziari che Bonomi ha dato alla DC in questo dopoguerra.

Fanfani perciò ha dovuto scegliere un'altra strada per liberarsi dell'ingombrante ostacolo che "Il grande Lama delle campagne", come i democristiani chiamano Bonomi, costituisce per i suoi progetti politici.

Il suo problema, oggi, è di diminuire il peso politico di Bonomi e della Federconsorzi senza investirli frontalmente, ma scavalcandoli. Ciò gli è possibile solo imponendo una politica agricola nuova, che per il suo orientamento anticorporativo e antiprotezionista faccia a meno della Federconsorzi e anzi l'escluda dalla partita. Pronunciando la frase: « Per la via degli interventi parziali non arriveremo a risolvere i problemi di fondo dell'agricoltura italiana » egli s'è riferito appunto a questa nuova politica.

Anche se il tono delle sue parole è stato vago e generico, i dirigenti della Coltivatori diretti e gli stessi ministri presenti hanno capito che Fanfani preferisce rinunciare al Piano Verde piuttosto che affidarne l'esecuzione per delega al sistema Bonomi-Federconsorzi com'è successo per il fondo di rotazione, per l'ammasso del grano e per tutte le altre iniziative che lo Stato ha cercato di promuovere a favore dell'agricoltura in questo dopoguerra.

Le regole del gioco

EGLI non ignora, infatti che il gruppo Bonomi ha già predisposto lo strumento per accaparrarsi i 550 miliardi di lire stanziati dallo Stato per il Piano Verde. Si tratta d'una nuova sigla: IFAGRARIA, cioè Istituto per lo sviluppo dell'agricoltura italiana. Ne fanno parte la Federconsorzi, la Coltivatori diretti, la Fiat, l'ENI, la Confagricoltura, la Banca di San Paolo e un paio di altri istituti di credito. Il suo scopo istituzionale dichiarato è di « facilitare le pratiche per ottenere i mutui e i contributi previsti dalla legge per il Piano Verde ». Non è difficile capire quale sarà il meccanismo di funzionamento di questo nuovo istituto: il contadino farà la domanda e la consegnerà inevitabilmente alla sezione locale della Coltivatori diretti che a sua volta la smisterà all'IFAGRARIA. In questo modo il nuovo istituto diventerà il canale obbligato dei rapporti tra agricoltori e Stato per tutte le operazioni di finanziamento previste dal Piano Verde. Così come l'EPACA s'è assicurato l'appalto del credito agricolo, l'IFAGRARIA si prepara ad assumere quello del piano che dovrebbe risanare l'agricoltura italiana.

Fanfani, nel suo discorso di giovedì 29 settembre, non ha fatto il nome dell'IFAGRARIA, ma ha lasciato capire che conosce bene le regole del gioco ma non è più disposto ad assecondarlo.

LA SETTIMANA

L'ESECUTORE DI GIUSTIZIA

AD un mese di distanza dalle elezioni, il presidente dei Comitati civici Luigi Gedda è entrato in una fase d'intensa agitazione e di crescente attivismo.

Sono questi per Gedda i momenti migliori, quelli in cui assapora il gusto del potere e la voluttà del comando: in tempo d'elezioni la DC ha bisogno di lui, della sua organizzazione, dei vescovi che gli sono alle spalle, dei finanziamenti che la destra economica preferisce affidare alle sue mani perché oculatamente ne disponga nell'inseparabile interesse dell'altare e dei monopoli.

Questa volta però il presidente dei Comitati civici ha deciso di far pesare ancora più del solito il suo appoggio in favore della Democrazia cristiana. Il prezzo che il partito dovrà pagare dovrà essere più alto che in altre occasioni, poiché nel recente passato i segni d'indisciplina e le richieste di autonomia della DC nei confronti dell'Azione cattolica sono stati più numerosi ed hanno suscitato non pochi fastidi tra i porporati del Sant'Offizio, delle cui opere di giustizia Luigi Gedda è il prediletto esecutore.

Ricordate la nota che nell'aprile 1958 il cardinale Alfredo Ottaviani pubblicò sul "Quotidiano"? S'attaccavano con inconsueta severità quei cattolici che si servono della Chiesa anziché servirla e che pretendono d'utilizzare i sacerdoti come "managers" delle loro fortune elettorali. Il senso di quello scritto non fu capito sul momento; ma poi esso è risultato chiaro, anche perché ne fu fornita un'interpretazione autentica. Ottaviani non aveva alcuna intenzione di precludere ai sacerdoti le vie dell'intrigo politico, ma voleva (giustamente dal suo punto di vista) che l'organizzazione ecclesiastica conservasse intero il suo potere sulla DC anche negli anni che intercorrono tra l'una e l'altra scadenza elettorale.

A noi sembra che tale potere sia stato sempre esercitato, in ogni momento e con la stessa pienezza. Ma il segretario del Sant'Offizio non era evidentemente soddisfatto e pretendeva dalla DC un'obbedienza ancora più completa di quella che a noi sembra già intollerabile. E' comprensibile che dopo la crisi dello scorso luglio e la liquidazione del governo Tambroni, i sospetti del cardinale Ottaviani verso la DC siano aumentati; ciò spiega la crescente attività politico-organizzativa di Gedda.

Domenica scorsa nella sede centrale dei Comitati civici, a palazzetto Bonaparte in Roma, si sono riuniti a convegno i delegati provinciali dell'organizzazione. E' una novità che non va sottovalutata. Fino a qualche tempo fa i Comitati civici avevano una struttura diocesana; recentemente lo schema organizzativo è stato trasformato e configurato su quello tradizionale dei partiti politici: sono sorti così Comitati di comune e di provincia. La riforma risale all'epoca della crisi del ministero Segni, quando sembrava che un governo di centro-sinistra fosse ormai inevitabile. Per impedire quell'eventualità, Gedda pensò allora di organizzare i Comitati civici come un vero e proprio partito; al momento opportuno, quando i cardinali gli avessero dato il via, sarebbe scattato il meccanismo predisposto e sarebbe nato in tutta Italia il secondo partito cattolico.

Allora non ci fu bisogno di arrivare a tanto, ma Gedda non ha disarmato. I Comitati civici hanno continuato così a far pesare la loro ipoteca e il loro ricatto sulla DC, in modo da stroncarne ogni velleità autonomista. Se n'è avuta l'eco nelle parole conclusive pronunciate da Gedda ai convenuti in palazzetto Bonaparte. Dopo aver deciso d'impostare tutta l'azione di fiancheggiamento elettorale sullo slogan "Votare cristiano" (la scomparsa del prefisso "demo" è estremamente significativa) il presidente dei Comitati civici ha concluso affermando che la sua organizzazione «durante la campagna elettorale e nel seguito che verrà dato ai risultati della consultazione si impegnerà affinché vengano rigidamente rispettate le direttive della gerarchia ecclesiastica».

L'on. Moro è dunque avvertito. I Comitati civici concentreranno, come al solito e più del solito, mezzi finanziari e voti di preferenza sui candidati di scrupolosa osservanza ecclesiastica; la ripresentazione di Urbano Cioccetti quale capolista a Roma ne è la più eloquente conferma. Sperare che in queste condizioni sia possibile portare la DC, tutta intera e senza scosse, ad una politica di centro-sinistra e di colloquio coi socialisti è un'illusione. Se a quel risultato s'arriverà, ciò potrà avvenire soltanto dopo che il corpo elettorale avrà manifestato con sufficiente chiarezza la sua sfiducia verso un partito che è stato e rimane tuttora la proiezione organizzativa degli interessi politici della Chiesa cattolica.

— Lo suonerò con la sola destra

LA POLIZIA ACCUSATA

LA sostituzione del capo della polizia Giovanni Carcaterra e del questore di Roma Carmelo Marzano non è piaciuta ai quotidiani "Il Tempo" e "Telesera" e all'agenzia di informazioni "Urbe". Si tratta di organi di stampa che fanno capo all'onorevole Tambroni e al suo gruppo, sicché è comprensibile il loro scontento per un avvicendamento che suona come sia pure indiretta sanzione per il comportamento della polizia durante le drammatiche giornate antifasciste dello scorso luglio.

Dobbiamo tuttavia ammettere che quelle sostituzioni non sono piaciute, per opposti motivi, neppure a noi. Ed ecco perché. Non si trasferiscono a 30 giorni da una consultazione elettorale così impegnativa due funzionari preposti ai più alti incarichi della polizia senza gravi motivi. Se il provvedimento fosse stato preso seguendo i criteri del tradizionale avvicendamento bisognerebbe concludere che esso è stato quanto meno intempestivo ed inopportuno.

Ma è fin troppo evidente che la sostituzione di Carcaterra e di Marzano trae origine dalla crisi Tambroni di quattro mesi fa e dalla parte che in essa ebbero, d'accordo col presidente del Consiglio, i capi della polizia italiana. S'è parlato ripetutamente nelle scorse settimane di complotti contro la sicurezza dello Stato, di pedinamenti abusivi e di controlli telefonici a carico dell'on. Moro e di altri leaders democristiani, di squadre d'agenti in borghese pronte ad essere usate nel nuovissimo ruolo di squadristi di stato e di provocatori di disordini.

Le notizie su questi argomenti non sono state pubblicate soltanto da giornali d'opposizione, ma da giornali notoriamente e direttamente legati al nuovo ministro dell'Interno Mario Scelba. A questo punto non si può più tacere e far finta di non saper nulla. Se quelle voci sono infondate e calunniatrici, coloro che ne sono colpiti hanno non soltanto il diritto ma il dovere di chiedere sui fatti una ampia inchiesta parlamentare. Se d'altra parte l'attuale ministro dell'Interno ha raggiunto la prova che i fatti contestati sono veri, egli non può limitarsi ad un semplice avvicendamento di cariche: le accuse che sono state lanciate e i pericoli che si sono corsi reclamano una sanzione assai più dura che non il trasferimento. Ci auguriamo che, prima della chiusura della Camera, venga richiamata su questi fatti l'attenzione del Parlamento.

NAZIONALISMO E RETORICA

IL giornale "Il Tempo" ha denunciato alla Procura della Repubblica di Roma i due senatori altoatesini Luis Sand e Karl Tinzl e altri due dirigenti del Sud Tiroler Volkspartei per l'attività da essi svolta a sostegno del ricorso austriaco alle Nazioni Unite sul problema dell'Alto Adige. Lo stesso giornale ha aperto una sottoscrizione fra i cittadini romani affinché la denuncia raccolga il più alto numero di firme possibili.

«In prima fila», leggiamo sul "Tempo" di martedì, hanno sottoscritto «naturalmente i militari, gli invalidi di guerra, i reduci ormai canuti ma sempre fieri del loro passato, della gloriosa e vittoriosa quindici-diciotto... Il generale di corpo di armata Camillo Costamagna ha aderito alla nostra iniziativa e con lui una vera schiera di alti ufficiali... Le signore sono state numerosissime e meritano una citazione a parte... Il deputato liberale Odo Spadazzi ha inviato un telegramma in cui afferma di aderire con profonda convinzione alla nostra denuncia per la riaffermazione della dignità nazionale nella questione altoatesina. L'on. Spadazzi parlava anche a nome dei suoi elettori lucani... S'è anche associata una rappresentanza del gruppo universitario Caravella (è il gruppo fascista all'Università di Roma)... Il dottor Cesare Montagano si è presentato con tutta la sua numerosa famiglia: ha detto che tutti aderiscono alla nostra iniziativa e che anche i più piccoli devono crescere nella convinzione che i confini della Patria non si discutono e non si vendono».

Non avremmo parlato della iniziativa del "Tempo" se essa non facesse parte d'una campagna di stampa in atto da alcuni giorni, che unisce in una azione coordinata tutti i giornali dell'estrema destra cattolica ed economica. Il tema della campagna è appunto quello di gonfiare il problema altoatesino, di drammatizzarlo dinanzi alla pubblica opinione, di mobilitare vecchi ricordi e vecchie ferite, di farne insomma materia utilizzabile per un nazionalismo retorico privo di qualunque adesione alla realtà.

Sono per fortuna tentativi falliti in partenza e ne dà conferma la totale indifferenza della pubblica opinione. Non è resuscitando un dannunzianesimo d'altri tempi che si risolve un problema alla cui base sta la necessità di far convivere con la massima tolleranza reciproca due gruppi etnici diversi.

L'Espresso

DIRETTORE RESPONSABILE

ARRIGO BENEDETTI

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

ROMA - VIA PO, 12

TEL. 867.851 - 867.852 - 867.853 867.854 - 867.855

Spedizione in abbonam. postale gruppo II

ABBONAMENTI

ITALIA . . . . . L. 5.000

ESTERO . . . . L. 7.000

Versamenti sul c/c postale N. 1/28189

Prezzo di vendita a numero:

ALGERIA: nuovo fr. 1

ARGENTINA: pesos 13

AUSTRALIA: sh. a. 2,9

AUSTRIA: sh. 6

COLOMBIA: pesos 2,50

CONGO BELGA: fr. b. 16

DANIMARCA: D. Cr. 1,60

ETIOPIA: $ eth. 1,20

FRANCIA: nuovo fr. 1

FINLANDIA: Fm k. 100

GERMANIA: Dm. 1

GRAN BRETAGNA: sh. 2

GRECIA: dr. 8

OLANDA: f. 1,25

PORTOGALLO: esc. 6,50

PRINCIPATO DI MONACO: n. fr. 1

SOMALIA: som. 4

SOUTH RHODESIA: sh. 3

SVIZZERA: fr. sv. 1,10

TRIPOLI: piastre 10

TUNISIA: fr. tunis. 100

URUGUAY: pesos 2,80

U.S.A.: cents 35

VENEZUELA: bolivares 2,50

PUBBLICITÀ

MILANO - VIA MANTEGNA, 6

TEL. 347.051 - 384.798

ROMA - VIA PO, 12

TEL. 846.242 - 860.900

TORINO - C.SO VITT. EMAN. 115

TEL. 527.910

DISTRIBUTORE G. A. MARCO - MILANO

PROPRIETARIO

NUOVE EDIZIONI ROMANE - S. p. A.

REGISTRAZIONE DEL TRIBUNALE DI ROMA N. 4873 DEL 20-10-1955

★

Del n. 40 dell'Espresso sono state tirate 156.000 copie

KRUSCEV CONTRO HAMMARSKJOELD

I NEUTRALI FINIRANNO COL SEGUIRLO?

ROMA. Il nuovo attacco di Kruscev contro il segretario dell'ONU deve aver fatto spegnere le ultime speranze di coloro che, per più di un mese, hanno cercato d'attribuire solo un carattere tattico e temporaneo all'atteggiamento estremamente polemico assunto dall'URSS contro Dag Hammarskjoeld.

L'ultimatum fatto lunedì scorso dal primo ministro sovietico (che ha minacciato di far boicottare l'ONU da tutti i paesi comunisti se le sue richieste non saranno accolte) ha, al contrario, fornito la conferma che l'offensiva russa contro Hammarskjoeld rispondeva e risponde ad un disegno e ad una necessità precise.

La filosofia delle Nazioni Unite sviluppata dal diplomatico svedese in quest'ultimo anno rappresenta, infatti, qualche cosa che il leader russo non potrà mai accettare. Come abbiamo accennato nella nota di due settimane fa, Hammarskjoeld ha ormai chiarito, in maniera ufficiale, che lo scopo dell'ONU, nei prossimi anni, dev'essere di riempire nel mondo sottosviluppato, ed in particolare nelle nazioni africane che solo ora stanno conquistando l'indipendenza, il vuoto tra i due blocchi, in modo da impedire che tali paesi siano succhiati nella sfera della guerra fredda e diventino i protagonisti passivi d'una competizione tra Oriente ed Occidente. Una competizione che anche se si svolgesse solo a base di dollari e di rubli (e non sarebbero queste le sole armi) avrebbe sempre il risultato di turbare l'equilibrio interno di questi paesi ancora informi. Al contrario, i nuovi Stati dovrebbero per qualche tempo rimanere sotto una specie di tutela delle Nazioni Unite, attraverso la cui organizzazione i donatori veramente disinteressati, dovrebbero far giungere loro l'indispensabile assistenza economica e tecnica.

Questa concezione è esattamente l'opposto di quella che Kruscev ha riassunto con la formula della "coesistenza competitiva". Il primo ministro russo non ha infatti mai nascosto d'essere convinto che nel giro di pochi decenni il mondo sarà diventato interamente comunista e che è sua ferma intenzione aiutare lo svolgimento di questo processo. Ha detto solo che vuol farlo senza ricorrere alla guerra, perché è certo che grazie alle superiori capacità tattiche dei sovietici ed al prestigio di cui l'URSS e la Cina godono nei paesi sottosviluppati (per il fatto d'aver saputo raggiungere il loro attuale grado di potenza partendo da posizioni di grande arretratezza), il blocco orientale conquisterà automaticamente la vittoria. Il tentativo di Hammarskjoeld d'impedire che la gara tra Est ed Ovest coinvolga direttamente i paesi afro-asiatici appare quindi, a Kruscev, come un attacco estremamente pericoloso alla sua politica: oltre tutto perché rischia di ridar vigore a quelle tendenze di tipo cinese che sostengono che l'espansione del comunismo nel mondo non può avvenire altro che attraverso una terza guerra. Di qui la necessità per il leader sovietico d'attaccare Hammarskjoeld in maniera frontale e definitiva.

Il problema che si pone ora è però un altro: Kruscev riuscirà ad ottenere ciò che desidera?

Il primo punto da chiarire per rispondere a questa domanda è l'atteggiamento dei paesi neutrali: il successo o l'insuccesso dell'iniziativa russa dipende, infatti, in buona parte da loro.

Un esame attento delle dichiarazioni fatte dai leaders politici neutrali in questi ultimi giorni permette facilmente di comprendere che la riforma dell'ONU proposta da Kruscev non li trova favorevoli. Naturalmente ciascuno di loro ha cercato di dare, con le sue parole, qualche soddisfazione esteriore ai russi. Sul punto fondamentale, però, non solo Nehru, ma anche Nasser e perfino N'Krumah, si sono mostrati ostili ad un mutamento sostanziale della struttura attuale dell'ONU.

LA PARALISI

TUTTO questo ha delle ragioni precise. I leaders dei paesi neutrali, infatti, sono perfettamente consapevoli di tre cose; la prima è che la loro forza politica, la loro importanza internazionale è legata in maniera strettissima all'esistenza dell'ONU. Se l'organizzazione di Turtle Bay dovesse sparire verrebbe a mancare loro il mezzo, lo strumento, anzi meglio l'ambiente fisico in cui far valere la loro presenza. Sparite le Nazioni Unite, non si avrebbe più un blocco afro-asiatico, ma una serie di nazioni che, più o meno abilmente, potrebbero trattare con questa o quella potenza, cercando di salvare la loro indipendenza e la loro neutralità.

Il secondo dato di cui i leaders afro-asiatici sono consapevoli è che proprio nell'ONU con la sua struttura attuale, il loro peso è maggiore. Hammarskjoeld, o il continuatore della sua opera, non può, infatti, agire altro che appoggiandosi al gruppo neutrale: egli può perfino permettersi un certo margine di disaccordo con le due superpotenze, a patto di seguitare a mantenersi in stretto contatto con i paesi neutrali, di essere il loro portavoce. Se invece il progetto di Kruscev venisse applicato e si formasse un segretariato a tre (un comunista, un occidentale ed un afro-asiatico), non solo si rischierebbe di togliere all'ONU ogni possibilità d'iniziativa (perché ciascuno dei tre segretari sarebbe munito di diritto di veto), ma l'influenza effettiva dei neutrali diminuirebbe, invece di crescere. All'aumento di prestigio esteriore, farebbe riscontro una perdita di potere effettivo.

Il terzo dato da tener presente è che i neutrali sono senza dubbio favorevoli all'idea di esser tenuti al riparo dalla guerra fredda. Solo in base al piano di Hammarskjoeld, infatti, essi potrebbero, nei prossimi anni, ottenere, come desiderano, una concreta assistenza economica, senza contropartite politiche.

Quello che bisogna chiedersi a questo punto è però se l'opposizione delle maggioranze degli afro-asiatici basterà da sola ad impedire a Kruscev di realizzare i cambiamenti da lui desiderati.

Chi consideri che siamo di fronte ad una manovra a lunga scadenza, in cui gli applausi ed i voti di oggi o del prossimo mese non hanno un valore definitivo, è portato a dare a questa domanda una risposta negativa. Per quanto nel loro cuore Nehru, Nasser o N'Krumah possano condannare l'azione di Kruscev e trovare ingiuste le sue accuse, è chiaro che nel momento in cui gli attacchi russi portassero l'ONU, nella sua attuale struttura, ad apparire totalmente identificata con l'Occidente, essi non potrebbero seguitare a rimanervi e ad appoggiarla, come se nulla fosse successo. Il fatto stesso che essi desiderano più d'ogni altra cosa restare neutrali, li obbligherebbe a trovare una formula di compromesso. Il giorno, insomma, che rimanere all'ONU significasse prendere posizione per i paesi atlantici e filo-atlantici, gli afro-asiatici fatalmente ne uscirebbero.

Il punto fondamentale è che gli occidentali non hanno nessun mezzo per arrestare questo processo. Il pericolo maggiore, quindi, sarebbe quello di voler forzare i neutrali a schierarsi in difesa dell'ONU quale è oggi, accusandoli d'opportunismo se non agiranno in questo senso (come Herter sembra già propenso a fare). Al contrario, l'unica strada possibile è quella di chiarire ai paesi afro-asiatici i veri motivi dell'azione russa, spiegando che l'attacco alle Nazioni Unite significa un attentato allo strumento che si propone di salvaguardare la loro effettiva neutralità. In tal modo si potrebbe trasformare un eventuale successo pratico di Kruscev in una grave sconfitta propagandistica e diplomatica.

Antonio Gambino

DIARIO ITALIANO

Il Cioccetti

COS'E' Urbano Cioccetti? E' la testimonianza delle trasformazioni che il cattolicesimo subisce quando persegue un fine di predominio temporale ed è il limite cui la Chiesa costringe la DC, nonostante le apprezzabili resistenze della sinistra cattolica.

Dicono anche che il primo posto assegnato a Cioccetti nella lista democristiana per le elezioni comunali di Roma sia un sintomo d'insensibilità morale. Lo è certo, pur non trattandosi di precisare alcuna accusa contro il sindaco uscente e forse rientrante. In Campidoglio sussistono le situazioni vergognose che vennero illustrate da numerosi testimoni durante il processo Immobiliare-Espresso, quando un procedimento contro di noi si mutò in un'accusa contro la pessima amministrazione ecclesiastica del comune di Roma. Gli abusi continuano; è notorio. L'interesse particolare prevale su quello cittadino. Ingrandimento di Roma e illecito arricchimento s'identificano ancora. Le Olimpiadi, non è dubbio, hanno rappresentato un grosso affare per alcune famiglie e per alcuni ordini religiosi, i quali, arricchendosi, accrescono una potenza già cospicua e radicano ancora di più in alcuni ceti la convinzione che Roma sia una città particolare, sottratta al controllo dell'autorità tutoria, la quale diventerebbe esigente solo se la capitale avesse domani una giunta non diciamo di sinistra ma almeno di centro-sinistra...

Ma non si tratta soltanto d'insensibilità morale, di affari, di privilegi particolari. Cioccetti capo lista ha un significato politico su cui bisognerebbe insistere di qui al 6 novembre per diminuire al massimo l'influenza della destra ecclesiastica sulla capitale dello Stato italiano.

La Costituzione, questo è il punto, equipara Roma alle altre città italiane per cui il carattere particolare della capitale italiana può essere dedotto solo da un articolo del Concordato che venne inserito, nonostante le resistenze dei socialisti, dei repubblicani e dei liberali, nel testo costituzionale.

Certo, per arrivare a conferire apertamente alla città un carattere speciale bisognerebbe che l'interpretazione ecclesiastica di quella norma concordataria venisse accettata apertamente dal governo. Il governo non può farlo, anche se lo compongono uomini per i quali Roma prima d'essere una capitale d'uno Stato moderno è una città sacra. La Chiesa, è vero, ha fatto della DC il suo prensile e lunghissimo braccio secolare; però ciò non toglie che per il momento certe forme debbano essere rispettate. La DC è lontana dalla maggioranza assoluta. Ha bisogno d'aiuti i quali non possono esserle dati altro che da partiti i quali domandano che almeno siano salve le apparenze. Così, si temporeggia, si rinvia a tempi migliori la distorsione ecclesiastica della norma che si diceva, e si opera in modo che Roma di fatto sia una città con un trattamento speciale.

Roma diventa conseguentemente una città dove la DC in quanto partito confessionale ha un naturale alleato: il MSI. E non si tratta, si veda bene, di un'alleanza opportunistica bensì derivante, a Roma, da numerose affinità ideologiche tra il partito cattolico e il nuovo partito fascista.

Il primo tentativo di connubio ecclesiastico-fascista risale al 1952 quando don Sturzo tentò il listone. Allora, il tentativo, parve scandaloso. Si parlò di resistenze di De Gasperi, mentre poi come Scelba stesso lasciò trapelare, risultò che anche per De Gasperi, in quanto cattolico, Roma non era in primo luogo la capitale italiana ma la città che una norma concordataria definirebbe sacra. I tempi comunque non erano maturi; non si prevedeva che di lì a otto anni il connubio ci sarebbe stato a livello governativo.

Oggi il caso di Roma viene studiato a parte con una schiettezza che dovrebbe ammonire molte decine di migliaia di elettori incerti. A Genova, a Milano, a Torino, a Firenze una giunta coi fascisti è impossibile; a Roma con Cioccetti primo in lista è preconizzata.

Forse, senza i fatti di luglio, la DC avrebbe tentato di risparmiare a se stessa l'umiliazione di Cioccetti primo in lista. Ora non può più risparmiarsela. Il governo semicentrista di Fanfani è accettato dal Vaticano con la stessa sofferenza con cui l'on. Moro accettò Tambroni, per cui a Roma occorrono alcune assicurazioni. Cioccetti le dà, le incarna.

Cioccetti è l'uomo che non possiede niente di quanto occorre per fare il sindaco d'una grande città. Sarebbe inadeguato a qualsiasi altro capoluogo di provincia. E' sotto la media della DC che pure è una media bassa. Durante le Olimpiadi si vedeva, non era al suo posto. Non ha l'abito del sindaco ma solo quello del laico di fiducia in una qualche parrocchia della periferia. E' il delegato d'un potere estraneo, l'uomo su cui la Chiesa ha imperniato la sua resistenza a qualche cosa che non è il comunismo o per lo meno non soltanto. Egli garantisce la Santa Sede da Nathan o da Natoli ma anche da Saragat, il giorno in cui i socialdemocratici inaspettatamente diventassero i protagonisti della politica amministrativa romana.

E' l'uomo della Chiesa ma è anche l'uomo d'una DC che a Roma sa di dover essere diversa. Infine l'uomo d'un governo che non può accettare apertamente l'interpretazione ecclesiastica della norma concordataria su Roma ma che opera in modo che tale interpretazione sia di fatto acquisita.

Cioccetti per l'on. Moro e per l'on. Fanfani è una controassicurazione per le possibili sorprese del voto del 6 novembre. Quando fosse possibile fare la giunta con una maggioranza simile a quella che oggi regge il governo, bene; se no, a Roma, nuova alleanza coi fascisti. Così come si farebbe con l'ultimo comune di poche centinaia d'abitanti.

E' il candidato per tutte le parti. Potrebbero spedirlo a piangere alle Fosse Ardeatine oppure potrebbero consigliarli di non andarci. (Consiglio invero superfluo). E' insomma il protagonista d'una situazione politica poco dignitosa e di ciò non devono rendersi conto soltanto i democristiani ma anche i socialdemocratici, i repubblicani. Come sarà possibile sostenere, domani, un governo dominato da un partito che a Roma accetta ciò che il governo dichiara con tanto calore di non volere assolutamente? A. B.

★ A pagg. 6-7 un'indagine sull'amministrazione Cioccetti.

DE GAULLE È RIMASTO SOLO

LA DEBOLEZZA D'URTO

PARIGI. I rapporti dei prefetti s'ammucchiano sui tavoli dell'Eliseo. Dicono: « I francesi cominciano a dare segni di stanchezza, c'è molta delusione in giro ». Le parole mutano, ma il significato è identico. I segretari ne portano qualcuno al generale, de Gaulle dà loro un'occhiata e poi li allontana senza un commento.

I comunicati della prefettura di polizia di Parigi sono più allarmanti. Parlano d'effervescenza popolare nei quartieri di periferia. A Ivry, nel pomeriggio del 28, una folla di giovani è apparsa improvvisamente in strada gridando contro la guerra d'Algeria. Formato un corteo, i dimostranti, circa cinquecento, hanno sfilato per le vie, ripetendo le grida contro la guerra e per la pace con l'FLN. De Gaulle non si cura di questi comunicati.

Dall'Algeria il generale Gambiez aveva annunciato che nella sua regione, quella di Orano, la ribellione era da considerare finita. Una buona notizia, finalmente. S'attendevano analoghi annunci dagli altri governatori militari. Da mesi il governo si sforza di far credere che l'FLN sia ormai agli estremi e la pacificazione una meta quasi raggiunta.

Invece la sera del 29 è arrivata la notizia dell'uccisione del direttore dell' "Eco d'Alger", Raoul Zevaco, insieme al figlio e all'amministratore della fattoria che possedeva a Tipasa. Quest'attentato dimostra che l'FLN non ha rinunciato alla lotta ma che sta cambiando metodo. Prima i combattenti algerini attaccavano con le bombe e col mitra chiunque fosse francese, il postino, il piccolo colono, il bottegaio: ora colpiscono soltanto persone scelte per il loro atteggiamento politico o per la loro ricchezza. E' difficile prevedere quali effetti produrrà tra i francesi d'Algeria questo mutamento. De Gaulle non ha il tempo per esaminare il problema.

La sinistra si muove

IL malcontento, il disagio, l'esasperazione, salgono dunque su tutto il territorio metropolitano e in Africa. Si parla correntemente di "putsch" fascista, e si fanno anche le date. L'ultimo era previsto per il 29 settembre. Si parla anche delle contromisure che adotteranno le sinistre. Mai in Francia, dalla liberazione ad oggi s'è avuta un'atmosfera da guerra civile come quella che si respira oggi. Di sera c'è meno gente nelle strade. Anche gli Champs Elysées, prima di mezzanotte, sono già deserti.

La perdita della popolarità è particolarmente grave per de Gaulle in un momento come questo in cui egli non ha altre forze su cui appoggiarsi. I partiti che lo avevano sostenuto, come la SFIO, sono all'opposizione. Il suo partito, l'UNR, sta scindendosi. I generali complottano. Mai un uomo politico con tanti poteri nelle mani è stato così solo. Ma la solitudine pare che sia la condizione che il generale preferisce.

Noi non vogliamo però occuparci della solitudine di de Gaulle, quanto dell'attuale situazione della Francia. Finora l'opposizione di sinistra è stata poco considerata. Nella sua lettera-testimonianza al processo Jeanson, Paul Sartre l'ha dichiarata insufficiente, accusando i comunisti di colpevole prudenza. Sartre manca da qualche tempo dalla Francia e forse sarebbe il primo ad ammettere d'essersi sbagliato nel suo giudizio. La sinistra si sta muovendo: la manifestazione dei giovani ad Ivry è soltanto il primo atto di un'azione premeditata.

Il partito comunista ha lanciato un appello ai giovani che può riassumersi in queste parole: « Più nessuna recluta in Algeria ». Si misuri il mutamento avvenuto ricordando ciò che Maurice Thorez scriveva un anno fa riguardo le diserzioni dall'esercito. « Bisogno capire » diceva il segretario del PCF « che gli autori di questo gesto non sono che un'infima minoranza e che noi non possiamo proporre questo esempio alla massa dei soldati perché sappiamo bene che la massa dei soldati non ci seguirebbe ».

Si torna dunque ai tempi della guerra d'Indocina. Allora le reclute si rifiutavano di partire, i treni erano bloccati nelle stazioni, le donne si sdraiavano sui binari, i macchinisti, per non essere costretti a passare su quei corpi, spegnevano le motrici.

Non si può sapere se le azioni di resistenza dei comunisti saranno condotte con la stessa energia di allora. Anni di attendismo e di politica equivoca costituiscono un grave passivo per il partito comunista francese. Ciò che interessa sapere è che l'inerzia è finita e che una nuova politica è in atto.

La "Confederazione generale del lavoro" ha offerto alle altre organizzazioni sindacali d'unirsi in un fronte unico per lottare sia per le rivendicazioni sociali sia per la cessazione della guerra in Algeria. La "Confédération française travailleurs chrétiens", molto forte nei dipartimenti tessili delle Fiandre, ha rifiutato il fronte comune ma ha dichiarato di essere pronta a battersi in comune accordo qualora le destre tentassero un colpo di mano. "Force ouvrière", il sindacato socialista, non ha risposto all'invito. Ma la sua tradizionale ostilità a ogni azione concordata con i comunisti si sta ammorbidendo.

L'attività della sinistra è stata finora sottovalutata: nello stesso tempo s'è data un'eccessiva importanza a quella della destra estrema, intendendo per essa i gruppi di attivisti, tipo Le Pen o Tixier Vignancour, e dei generali solidali con gli ultras di Algeri. I primi sono indubbiamente molto vivaci e rumorosi. Jean Le Pen, che pensa di subentrare a Lagaillarde nel ruolo di d'Artagnan dell'oltranzismo, ha recentemente compiuto un giro d'ispezione delle guarnigioni d'Algeria dove, per i suoi trascorsi nel gennaio di quest'anno, non dovrebbe nemmeno mettere piede. Vi è andato nella sua qualità di deputato con un incarico della Commissione della Difesa. Le sue dichiarazioni di resistenza fino all'ultimo uomo hanno eccitato gli ufficiali subalterni di tutte le armi.

Senza l'esercito però, gli ultras non hanno alcuna consistenza. L'esercito, dal canto suo, benché schierato pressoché unanimemente all'opposizione, dai generali di armata ai capitani, non intende ancora dare il segnale dell'attacco. La dichiarazione fatta dal generale Salan, il 14 settembre, non deve necessariamente essere interpretata come una sfida al governo preludente all'apertura delle ostilità fra i militari e de Gaulle. In realtà, Salan voleva soprattutto coprirsi le spalle. Gli ultras premevano su di lui per comprometterlo definitivamente: egli li ha accontentati. Nello stesso tempo s'è premunito nei confronti del governo, che, proibendogli di tornare ad Algeri, l'ha tirato fuori da una situazione che di giorno in giorno diventava più imbarazzante. Adesso gli ultras lo lasceranno in pace.

Gli altri militari più noti per la loro ostilità a de Gaulle, come i generali Allard e Lecomte, continuano ad essere in una posizione d'attesa. Fino ad oggi de Gaulle, sia pure trasferendoli dall'Algeria in Germania, ha dato loro più soddisfazioni che dispiaceri. Mai avevano avuto tanto potere e tanto prestigio nel paese. Essi possono continuare a sfruttare a lungo questa situazione che non ha confronto in nessun altro stato europeo.

La sorte dei dittatori

IL fatto nuovo dell'attuale momento politico in Francia è lo scompiglio che regna al centro, è la ripresa di un'opposizione parlamentare da parte di gruppi e di partiti che finora avevano sostenuto o fiancheggiato il regime. Il regime aveva praticamente escluso il parlamento dalla vita politica accrescendo i poteri dell'esecutivo. Ora che i ministri, davanti a de Gaulle tacciono, i deputati stanno riprendendo coraggio. La politica estera e la politica militare erano campi riservati al generale: oggi è proprio in questi campi che i deputati del centro, del centro-sinistra e del centro-destra, intendono farsi sentire.

Questa rivoluzione è un effetto dell'isolamento in cui de Gaulle è venuto a trovarsi, nei confronti dell'estero, dopo la sua conferenza stampa del 4 settembre a Rambouillet nel corso della quale attaccò l'ONU, l'America, l'Inghilterra, la Nato, l'Europa, tutti. Finita l'epoca degli elogi, della ammirazione, degli applausi. Tale, del resto, è la sorte di tutti i dittatori. In un primo tempo i governanti degli altri paesi sono presi, nei confronti del nuovo capo, da un rispetto esagerato. Tutti gli fanno credito. Forse ci s'illude di trovare in lui un amico più sicuro. Poi si torna a una valutazione più obbiettiva della realtà. Oggi de Gaulle è abbandonato da tutti i suoi ammiratori. Adenauer, su cui il generale faceva particolare assegnamento per i suoi piani, non andrà nemmeno a Chartres dove l'aveva invitato per certe celebrazioni religiose.

Naturalmente i deputati che si sentono maggiormente incoraggiati dalla disapprovazione che circonda de Gaulle in tutto il mondo sono quelli che già in passato avevano combattuto le tendenze conservatrici e isolazioniste della Francia in politica estera. Anche quelli della SFIO e dell'MRP, dopo l'avvento di de Gaulle, s'erano distinti per la loro mollezza.

Il segretario della SFIO, Guy Mollet, ha perso ogni illusione sul conto del generale a cui nel maggio del '58 aveva aperto la strada del potere. Egli l'ha confessato apertamente. Per l'Algeria egli chiede che si tratti con l'FLN il cessate il fuoco contemporaneamente alle condizioni per l'autodeterminazione: è contro i progetti gollisti di dotare la Francia d'una forza atomica (Force de frappe o deterrent) autonoma, e pretende che la Francia torni a normalizzare i suoi rapporti con i paesi dell'Alleanza atlantica e del Mercato Comune.

I deputati del MRP avevano perso negli ultimi anni ogni contatto con la base elettorale del partito. Erano diventati i grandi opportunisti della politica francese. Unica preoccupazione: stare al governo. La loro abilità a entrare in ogni combinazione ministeriale minacciava però di farli scomparire dalla scena politica. La crisi attuale offre loro l'ultima occasione di alzare la voce. Essi non hanno dimenticato d'essere stati i più tenaci assertori dell'europeismo.

Ma dove il cedimento è più vasto e preoccupante è fra le file del partito di maggioranza, dell'UNR, il grande trionfatore, in nome di de Gaulle delle elezioni del novembre '58. Il conflitto, in seno all'UNR, è d'antica data; ciò che oggi lo inasprisce fino a portare il partito sull'orlo della scissione è il problema della "Force de frappe". Il progetto governativo di dotare la Francia d'una forza d'urto, d'un armamento autonomo, capace di dissuadere qualsiaaggressore, ha seminato dubbi e timori nelle sue file. « Supera i nostri mezzi » dicono i commissari alle Finanze. « Distrugge l'esercito tradizionale », dicono i commissari alla Guerra. Il ministro delle Finanze Willy Baumgartner ha dichiarato: «Non posso impedirmi di pensare che noi rischiamo di fare una politica molto al di sopra dei nostri mezzi. Se l'Inghilterra ha rinunciato a fabbricare da sola l'arma termonucleare, ciò dipende dal fatto che gli studi ulteriori hanno superato le previsioni iniziali». Davanti a queste dichiarazioni degli esperti, i politici dell'UNR, anche i più fanatici assertori della grandeur française, trovano che il generale nella sua ostinazione esagera.

Jacques Soustelle, che da quando ne è stato escluso lavora alla perdita del partito, s'è gettato sull'occasione. D'un tratto s'è scoperto una vocazione atlantica ed europeista. Unendo l'argomento dell'Algerie française a quelli dei pericoli che corre la Francia isolandosi, il capo del' "UNR Autonomo" ("ortodosso", dicono i suoi seguaci) conta di attirare dalla sua, oltre i nazionalisti arrabbiati, i timidi e gli incerti.

«La frana dell'UNR è vicina », ha detto recentemente nel corso di una riunione di secessionisti a Lione; « Forse più vicina di quanto non si creda ».

Referendum europeo

UN gruppo di deputati già pronto a passare dalla parte di Soustelle è quello dei musulmani eletti in Algeria con le liste dell'UNR. De Gaulle contava proprio su di loro per l'organizzazione dell'Algerie algerienne. Li considerava fedelissimi. Essi preferiscono l'Algerie française e la Francia senza armamento atomico. Gli ultras avversari del generale li hanno persuasi che le armi atomiche diminuirebbero la efficacia dell'esercito tradizionale riducendolo all'impotenza sia difronte ai ribelli dell'FLN che ad eventuali ribellioni "comuniste" in Francia.

Anche i "feals" s'allontanano dal capo o passano addirittura al nemico come ad esempio Lucien Neuwirth. Neuwirth, nel maggio del '58, insieme a Chaban Delmas, fu uno dei grandi "investitori", del generale de Gaulle. Nell'ottobre del '59 fu lui a denunciare in parlamento le mene sovversive degli ultras, parlando di sicari già in viaggio dall'Algeria, per venire a uccidere i patrioti democratici. In seguito egli scomparve. Oggi viene rivelato che nel gennaio di quest'anno, alla vigilia del colpo d'Algeri, egli partecipò a un convegno di ultras nella villa di Alain De Serigny.

Il "passaggio" di Neuwirth al nemico, benché rivelato oggi, è d'antica data. Quello di Chaban Delmas è recentissimo. Il presidente dell'Assemblea sta diventando interprete dei malumori dei deputati che si preparano ad attaccare il governo e il regime dai banchi di Palais Bourbon. Egli ha dimenticato che il generale l'aveva messo alla testa del parlamento proprio per prevenirne le eventuali ribellioni.

Ma il "tradimento" dei fedeli lascia indifferente il generale. Il suo disprezzo per gli uomini è tale che i loro peccati, anche i più neri, non lo meravigliano. Egli li ignora. In consiglio dei ministri, se qualcuno tenta un'obiezione, il generale solleva una mano, e l'obbiettore tace. Se vuole insistere, è pregato di andare ad esporre le sue ragioni in udienza privata.

Anche il "tradimento" dei capi di governo degli stati del MEC che rifiutano di seguirlo nella sua politica antiatlantica turba l'imperturbabilità di de Gaulle. Era scontato. Egli immagina d'appellarsi contro di essi ai popoli. Questo è il significato del referendum che egli chiede per risolvere il problema dell'unione europea. Egli la vorrebbe, ma a suo modo, sotto la guida francese. Col referendum i governi verrebbero scavalcati: si avrebbe un plebiscito per l'Europa come si ebbe nel settembre del '58 un plebiscito per la Francia. « I governi sono contro di me, i popoli invece sono d'accordo con me ». Per il lancio dell'idea d'un referendum europeo, de Gaulle conta d'approfittare del congresso che il vecchio e dimenticato europeista conte Coudenhove Kalergi, ha preparato a Nizza. Senza l'interesse del generale, questo congresso sarebbe stato pressoché clandestino. I progetti che de Gaulle elabora nella sua solitudine non tengono conto né dei confini né delle proporzioni.

M. Can.

Roma. L'on. Attilio Piccioni esce da Villa Madama dopo il ricevimento in onore del re e della regina di Tailandia.

I NOSTRI TEMI

LUCA CORTESE

LA scorsa settimana, all'età di 78 anni, è morto a Roma il protagonista d'uno dei più famosi e pittoreschi scandali dell'Italia liberty: Luca Cortese, l'uomo che per amore del teatro, per divertirsi, e per impressionare gli amici finì in una bancarotta di qualche centinaio di milioni di prima della guerra del '14-18. Uomo di mondo, poeta, cavallerizzo, dannunziano, editore, impresario di spettacoli, Cortese negli anni fra il 1910 e il '18 lanciò e diresse le più costose compagnie teatrali e le più eleganti riviste letterarie. Il teatro fu la sua vera passione: fondò e mantenne contemporaneamente cinque compagnie comprendenti i maggiori attori dell'epoca, pagando loro compensi eccezionali e mettendo in scena le commedie più difficili e impopolari del momento, quelle destinate in anticipo a non incassare quasi niente. Scritturò Lyda Borelli con un contratto senza precedenti, per impedire che « una vera signora, una grande artista, continuasse a contaminarsi col cinema ». Gli uffici della casa editrice che creò per stampare un paio di riviste teatrali e una letteraria, occupavano un intero palazzo. Ma il più grande spettacolo di Luca Cortese fu il suo modo di vivere, da principe russo: viaggiava col treno personale, aveva un seguito di 23 segretari, distribuiva mance da 500 lire (dell'epoca) e affittava in permanenza un appartamento al Ritz di Parigi.

Tutte queste cose Cortese le fece senza possedere un patrimonio personale, ma convincendo con complicatissimi espedienti i creditori e le banche a prestargli i soldi. Quando fallì, al processo per bancarotta il suo avvocato difensore Domenico Porzio lo difese sostenendo che il suo era un caso di « patetica ipertrofia della personalità », cioè di megalomania. « Nella megalomania di Cortese », disse, « c'è però qualcosa di quella del Don Chisciotte ». Cortese fu lo stesso condannato, sebbene la condanna commuovesse tutta Roma, tranne i creditori.

★ Sul caso Cortese "L'Espresso" ha pubblicato un articolo di Nicola Caracciolo, uscito nel numero 36 del 1958 col titolo: "Luca il grande".

IL CONVEGNO DEI DISCIPLINATI

L'ESPIAZIONE VOLUTTUARIA

PERUGIA. Fra il 25 e il 28 settembre scorso, Perugia ha celebrato con un severo convegno internazionale di studi storici il settimo centenario del movimento dei "disciplinati", che un fraticello di Borgo San Sepolcro, del quale si ignora tutto fuorché il nome, Ranieri Fasani, iniziò proprio fra le sue mura nel 1260. Il religioso, predicando sulle piazze della città avrebbe convinto migliaia di cittadini ad espiare pubblicamente i loro peccati con coraggiose flagellazioni.

Secondo la versione d'un noto storico d'Assisi, il Cristofani, i disciplinati o flagellanti o "cappucciati" (giacché ben presto, specie quelli organizzatisi in "fraternite", usarono coprirsi di cappucci durante le loro riunioni) avrebbero avuto un'origine assai più poetica e soprannaturale: « Verso la metà del secolo XIII corse attorno per le terre dell'Umbria la novella che un fanciulletto di tenerissima età avrebbe annunziato sciagure gravissime all'Italia ove gli uomini non avessero fatto penitenza dei loro peccati... Grande ne fu il sollevamento degli animi... Donne, uomini, vecchi, garzoncelli di ogni condizione, processionando a piedi nudi dietro una croce, battendosi con fasci di funicelle e gridando a Dio misericordia inducevano le moltitudini a compunzione... ».

Comunque sia, è dall'Umbria che partì quel movimento che si diffuse rapidamente in Italia e in vari paesi d'Europa, specialmente in Francia, in Germania e in Polonia, e che durò alcuni decenni sollevando ripercussioni sociali e politiche e promuovendo manifestazioni artistiche di non trascurabile importanza. Purtroppo, oggi, gran parte delle opere d'arte, specialmente affreschi, che ornavano le sedi dei "disciplinati" in quell'epoca (il movimento rifiorì anche verso la metà del secolo XIV, prima d'avere una manifestazione parallela in quello dei "bianchi", che trasse origine dal Piemonte, e, a differenza di quello dei disciplinati, che era essenzialmente laico, fu capeggiato da preti e frati) è andata perduta, così come i loro labari e gonfaloni e la maggior parte dei testi delle laudi cantate durante le sanguinose processioni. Come si ha appena il ricordo degli ospedali e dei lazzaretti da loro fondati.

Proprio per questo era più che mai utile che gli esperti di storia medioevale e religiosa dei vari paesi si radunassero per riferire e discutere insieme i risultati delle loro indagini su un fatto di così larga risonanza. Promosso dalla Deputazione di storia patria dell'Umbria, aperto e concluso dal professor Raffaele Morghen, il convegno perugino è stato illustrato dalle relazioni di dotti di fama internazionale come il domenicano svizzero Gilles Meersseman dell'Università di Friburgo, il benedettino belga Jean Leclercq, i francesi Etienne Delaurefle e Léon Kern, e, fra gli italiani, oltre il Morghen, il dottor Emilio Ardu, il professor Raul Manselli, il professor Giuseppe Alberigo.

Il problema dell'origine

QUESTI studiosi affrontarono soprattutto l'argomento centrale dell'origine dei "disciplinati", risalendo, attraverso la comunicazione del Leclercq, sino all'influsso esercitato su di essi dalle opere e dall'esempio di San Pier Damiani nel secolo XI, e giungendo fino ad abbracciare le ramificazioni postume delle confraternite nel XV e nel XVI secolo, attraverso la relazione Alberigo.

Una delle difficoltà più ardue del convegno era quella di precisare e documentare le differenze tra i vari moti di flagellanti verificatisi nel Duecento. Tutti, infatti, attinsero dalla stessa atmosfera di fede profonda e di senso drammatico e persino esasperato del peccato, che caratterizzava il medioevo. Tuttavia, se esplosero specialmente in Italia, le ragioni particolari non mancarono. E furono le prime incrinature ideologiche provocate dal diffondersi di una mentalità preumanistica, o la reazione al benessere diffuso dalle improvvise fortune arrecate dai traffici commerciali e bancari, oppure l'acuirsi sempre più allarmante delle lotte di fazione. Cultura neopagana, arricchimenti baldanzosi, odii di parte non costituivano forse una sfacciata profanazione del clima religioso del tempo? E non potevano quindi suscitare, insieme alle reazioni più ortodosse, come quelle confluite nell'affermazione degli ordini mendicanti (francescani e domenicani), anche delle manifestazioni estremiste, sia pure non ereticali, quali furono i movimenti dei flagellanti?

Eredità secolare

PAROSSISMI collettivi simili a quelli che trionfarono dopo la predicazione di Ranieri Fasani a Perugia nel 1260, non erano affatto una novità nella storia del cristianesimo, come del resto in quella di quasi tutte le religioni precristiane o successive. Nella Chiesa cattolica la prima grande epopea della penitenza si ebbe agli albori della cristianità in Oriente in conseguenza specialmente dell'influsso delle dottrine manichee. E sant'Agostino, che fu un adepto del manicheismo negli anni giovanili e che finì per impregnare di dualismo manicheistico la sua concezione storico-teologica, trasmise all'occidente, col concetto della concupiscenza (come conseguenza irreparabile del peccato originale), il suo inguaribile pessimismo per la carne e per le sue ribellioni.

La seconda grande epoca delle penitenze corporali fu inaugurata, dopo i secoli di ferro dell'alto medioevo, dal monaco di Fontavellana, nel secolo della simonia e della sodomia. Pier Damiani, il maggior riformatore della Chiesa del suo tempo a fianco di Gregorio VII, esaltò in scritti quasi intemperanti i digiuni e i flagelli, ma trasmise soprattutto col suo esempio un'eredità che per secoli non fu più dimenticata.

Dovevano venire l'Umanesimo col Rinascimento in Italia e la Riforma oltr'Alpe per mettere in crisi, nei paesi dell'Europa occidentale, quella concezione quasi voluttuaristica del dolore, specie nelle sue espressioni più cupe e impressionanti, da cui si alimentarono fra l'altro i movimenti dei disciplinati. Anche nei secoli seguenti, naturalmente, la teologia e soprattutto l'ascetica cattolica rimasero contrassegnate dalla prassi che aveva dominato incontrastata per tanti secoli, creando una tipologia di santità fatalmente caratterizzata, persino nei santi più sereni e gioiosi, come Francesco d'Assisi, dalle stigmate della penitenza. Ma l'influsso della nuova concezione teatina, filippina e gesuitica, che trasferiva alla disciplina della volontà quello che prima era attribuito, come funzione e merito, alla violenza mortificatrice della carne, finì per prevalere.

Il contrasto fra disciplina puramente interiore e prevalentemente esterna sarà sempre insopprimibile in tutte le religioni, nelle cui vicende continueranno ad alternarsi perciò periodi di prevalenza dell'una o dell'altra, soprattutto in relazione alle condizioni ambientali. Tuttavia sembra che sia logico prevedere che certi eccessi del passato si rinnoveranno sempre più raramente nel futuro. Questo si può dedurlo, se non altro, dall'attenuamento generale delle pratiche penitenziali nelle religioni dei popoli civili. Non solo esse sono sempre meno comprese dai fedeli e condivise dal clero (come ha dimostrato un'interessante inchiesta svolta a Parigi nel 1956 da parte d'un gesuita) ma le stesse Gerarchie vi insistono sempre meno. La Chiesa cattolica è certo la più cauta in questa revisione, eppure Pio XII, in un discorso tenuto il 23 febbraio 1957 ai membri dell'Unione medico-biologica San Luca, ha sostenuto questa tesi con una decisione che ha sbalordito.

Tuttavia il momento attuale è senz'altro uno dei più critici per lo spirito religioso e per le Chiese. Tanto è vero che la Chiesa che ha colto i maggiori successi negli ultimi tempi è quella cattolica, ossia la più politicizzata e profanizzata. Il materialismo non tanto teorico quanto pratico, l'edonismo, sono così diffusi quanto sono in evidente decadenza i valori dello spirito e della morale, ma specialmente la pratica dei precetti ecclesiastici. E' quindi naturale chiedersi se il fenomeno di una insurrezione dei fautori delle violenze corporali non possa ripetersi da un momento all'altro e assumere proporzioni anche più contagiose di quelle verificatesi a Perugia sette secoli or sono dalla predicazione allucinata di fra' Ranieri Fasani.

C. F.

LA RICONFERMA DI CIOCCETTI

Andreotti è riuscito a imporre Cioccetti come capolista a Roma: ma c'è già pronto il suo sostituto

UN SINDACO A CONSUMO

di LIVIO ZANETTI

ROMA. Cioccetti diventerà davvero sindaco per la seconda volta? Scegliere i nomi degli ottanta candidati alle amministrative di Roma, e soprattutto il nome numero uno, cioè quello del capolista, non è stato facile per la DC. Intorno a quelle ottanta candidature s'è sviluppata una lotta che ha avuto il suo punto culminante fra l'inizio e la metà della settimana scorsa. E' stato un contrasto a tinte forti. S'è vista la parte moderata del partito contrastare fino all'ultimo la volontà dei gruppi di potere che tradizionalmente dominano la vita pubblica romana, e alla fine soccombere.

Si sono visti intrighi, accuse, uomini col dito puntato, eminenze grige, minacce di pubblicare libri bianchi, rivoluzioni giornalistiche, discorsi che sembrano arringhe da pubblico ministero e note d'agenzia che sembrano esposti per tribunale. La scena s'è conclusa con Franco Evangelisti, aiutante maggiore di Giulio Andreotti, che verso mezzogiorno di mercoledì 29 settembre entra soddisfatto nel bar di Montecitorio e annuncia che l'uomo prescelto dalla DC per presiedere alla prossima amministrazione comunale è lo stesso sindaco uscente.

Dunque, Urbano Cioccetti non lascerà il Comune che ha governato dal 1958 ad oggi con l'appoggio dei voti democristiani, liberali, monarchici e missini. In questo periodo i debiti dell'amministrazione di Roma sono saliti a 260 miliardi, che non potranno mai essere pagati perché i soli interessi passivi superano di quasi due volte il gettito annuale delle imposte dirette; la speculazione sulle aree fabbricabili ha raggiunto limiti neppure lontanamente sfiorati al tempo della giunta Rebecchini; il piano regolatore della città è stato affossato con un colpo di maggioranza; s'è iniziata la costruzione dell'albergo Hilton; gli scandali fiscali e finanziari, da quello della proprietà Roccagiovine e a quello più recente della STEFER, non si sono contati: e come conclusione Cioccetti si prepara a diventare per la seconda volta sindaco della capitale d'Italia.

Questo il quadro della situazione, come hanno potuto costruirselo quei cittadini che seguivano gli avvenimenti dall'esterno, appassionandosi alle varie fasi. Molti di essi ne hanno dedotto che a Roma non cambia mai niente. Ci sono buone ragioni, però, per credere che questa interpretazione non corrisponde del tutto alla realtà, e che dietro la facciata ufficiale si nascondano alcune importanti novità, che hanno modificato il panorama tradizionale della DC di Roma e rendono la rielezione di Cioccetti meno certa di come sembra.

Che cosa è accaduto dietro la facciata? Rifacciamo la storia delle prime settimane preelettorali a Roma.

La Democrazia cristiana di Roma è arrivata alle amministrative impreparata. Andreotti e i suoi uomini, che controllano la maggioranza del Comitato cittadino, erano convinti che le elezioni sarebbero state rinviate al maggio dell'anno prossimo, ed anche molti esponenti dei Comitati civici e della Curia erano della stessa opinione. La decisione del governo li ha colti di sorpresa.

Essi si sono trovati di fronte un arduo compito senza avere il tempo per sviluppare la complessa serie di manovre e trattative, accordi e pressioni necessari a condurlo a termine. Come rilanciare la candidatura Cioccetti in un momento in cui sia la segreteria del partito sia il governo perseguono una linea politica diametralmente opposta a quella che egli rappresenta?

Cioccetti rappresenta un sistema d'interessi e d'alleanze politiche che il paese e la stessa Democrazia cristiana hanno chiaramente rifiutato appena tre mesi fa, dopo i fatti di Genova e la crisi del governo Tambroni.

Ma Roma, pensano i sostenitori di Cioccetti, non è l'Italia; Vaticano, Azione cattolica, ceti economici e grossa burocrazia romana non possono accettare un giunta comunale di centro aiutata dall'astensione socialista: tanto più che i partiti di centro, a Roma, non dispongono d'una maggioranza autosufficiente. Quindi bisogna insistere sulla soluzione di centro-destra. Non esistono vie di mezzo. O per Cioccetti o contro. Questo, presso a poco il discorso che Andreotti e i suoi amici hanno opposto ai loro avversari di partito, quando verso la metà del mese scorso si cominciò a discutere sulla futura amministrazione del Comune di Roma.

Vittoria contrastata

I LORO avversari, questa volta, erano parecchi e importanti. C'era, per esempio, il segretario del partito. Aldo Moro, pur preoccupandosi di attenuare il più possibile i contrasti interni di partito, si dimostrava intransigente di fronte a qualsiasi progetto di alleanza con i missini.

C'era il presidente del consiglio Amintore Fanfani. Anche Segni, i dorotei, Scelba, e tutti i centristi ortodossi della DC, si battevano per evitare una seconda giunta Cioccetti, nel timore che l'alleanza coi fascisti a Roma serva da pretesto alla sinistra del partito per giustificare un accordo col PCI in altre città d'Italia.

Nemmeno la Confindustria era disposta a schierarsi apertamente dalla parte di Andreotti. Il suo rappresentante nel Consiglio comunale uscente Latini, presidente dell'Unione industriale romana, dichiarò che non se la sentiva di collaborare alla continuazione di una politica che favorisce esclusivamente la speculazione sulle aree edilizie a danno dell'industrializzazione. « Facciamo gli interessi di quattro fondiari e andiamo contro quelli dell'industria », egli disse « ma io rappresento gli industriali e non i proprietari di aree ».

I gruppi contrari alla riconferma di Cioccetti, formavano dunque un forte schieramento che andava dal governo e dalla segreteria dc fino ad una parte della Confindustria.

Andreotti e i suoi amici lo affrontarono con decisione, sentendosi spalleggiati a loro volta da forze altrettanto autorevoli. Dietro ad Andreotti, per tradizione, oltre ai Comitati civici, all'Azione cattolica e alla federazione romana, ci sono il Vaticano e la Curia. Questa volta però i suoi calcoli non si sono rivelati del tutto esatti. La posizione del Vaticano, per esempio, è apparsa leggermente modificata rispetto agli ultimi tempi. Il nuovo vice-vicario di Roma, Traglia, nominato cardinale da Giovanni XXIII, non è del tutto contrario ad un'evoluzione della politica romana; l'egemonia del pentagono è meno assoluta d'un tempo; monsignor Fiorenzo Angelini, vescovo titolare di Messene e degli ospedali romani, che è solito appoggiare Andreotti in ogni occasione, non dispone più dell'autorità e della libertà di manovra che gli erano concesse fino ad un anno fa. Ma la novità principale riguarda la Reverenda Camera apostolica che dirige la politica economica del Vaticano. Fra i suoi componenti s'è fatta strada la tesi sostenuta da Monsignor Sergio Guerri, banchiere della Santa Sede, che tende a ridimensionare in senso più moderno ed aggiornato le attività economiche della Chiesa. Oggi, per il Vaticano, la politica delle aree fabbricabili non è più considerata l'unica forma d'investimento opportuna, e non solo perché tutto ciò che era possibile ricavare in questo settore è ormai stato ricavato: la Chiesa comincia a preoccuparsi di non restare assente nel campo delle iniziative industriali, nemmeno a Roma.

Per tutte queste ragioni, l'intervento del Vaticano a favore della ricandidatura Cioccetti non risultò così automatico come molti (e fra essi Andreotti) s'aspettavano. Ci furono segni d'incertezza e perfino d'ostilità. Un cardinale (sembra si tratti di Traglia) arrivò a dire: « Oggi non è ieri; oggi la fotografia di Cioccetti insieme a un cardinale può esser utile a Cioccetti ma non al cardinale ». E il gesuita padre Messineo, direttore della "Civiltà cattolica" dichiarò apertamente che « dopotutto un sindaco non è un imperatore, e può essere cambiato senza tragedie, se la cosa risulta ragionevole ».

L'incertezza del Vaticano, come spesso accade, finì per influire sulle organizzazioni cattoliche laiche e prima di tutto sulle principali di esse, cioè l'Azione cattolica e i Comitati civici. Pochi giorni prima che si riunisse la commissione elettorale democristiana, il segretario del Comitato civico di Roma, Salvatori, fece delle dichiarazioni che indirettamente danneggiavano la causa di Cioccetti: disse che non gli sembrava opportuno mettere nella lista dc l'ex consigliere socialdemocratico L'Eltore, come invece Andreotti e i suoi amici avevano deciso di fare. L'Eltore è l'uomo che nel 1958, respingendo le direttive del suo partito, rese possibile la giunta di centro-destra. Il suo nome è strettamente legato alla storia di Cioccetti e dell'alleanza DC-MSI. Attaccando lui, il segretario del Comitato civico romano prendeva ufficiosamente posizione contro Cioccetti. E subito dopo perfino Luigi Gedda manifestò dei dubbi, sebbene in modo meno esplicito. Consigliò Andreotti e Cioccetti di non irrigidirsi e di cercare coi loro avversari una "soluzione distensiva".

Fu a questo punto, mentre lo schieramento favorevole a Cioccetti rivelava chiari sintomi di crisi, che i suoi avversari svilupparono la loro offensiva. Da principio fu un'offensiva poco vistosa, ma ugualmente efficace. Né Moro né Fanfani desideravano impegnarsi apertamente. Nessuno di loro si pronunciò contro la candidatura Cioccetti: ma entrambi iniziarono sondaggi per mettere in campo dei nomi che rappresentassero un'autorevole alternativa all'ex sindaco e alla formula che egli rappresenta. Avevano già provato con Pietro Campilli, (circa tre mesi fa), ma il tentativo era fallito. « Vi risponderò francamente », aveva detto pressappoco Campilli; «la vostra proposta mi mette in difficoltà. A parte l'importanza della carica che a me non sembra straordinaria, io non potrei mai accettarla perché ho un figlio che si occupa di aree fabbricabili ».

Tentativi falliti

CONCLUSO in questo modo il tentativo verso Campilli, Moro e Fanfani si rivolsero a un altro personaggio, che sebbene sia meno noto alle cronache politiche gode di un notevole prestigio: l'ex presidente della Corte di Cassazione Ernesto Eula. Ma Eula pretendeva garanzie: voleva entrarci per diventare sindaco. E non era facile imporre al gruppo Andreotti un capolista che fra l'altro non è nemmeno iscritto al partito; così anche l'esperimento Eula cadde sul nascere. Però l'opinione pubblica ne fu informata, e così il problema dell'alternativa a Cioccetti diventò un fatto ufficiale.

Allora cominciò a circolare anche il nome di Donato Menichella come quello d'un possibile futuro sindaco. Era chiaro che la voce non aveva fondamento. L'ex governatore della Banca d'Italia è uomo d'eccezionale prestigio e può aspirare addirittura alla presidenza della Repubblica, come ha lasciato intendere recentemente Luigi Einaudi in un suo articolo sul "Corriere della Sera". Ma portando in campo la sua figura, si rimpicciolìva sempre più, agli occhi dell'opinione pubblica, quella di Cioccetti. Sebbene non ci fossero dubbi sulla risposta di Menichella, il tentativo fu egualmente compiuto. Se ne incaricò un uomo di fiducia di Antonio Segni, il quale fece tutte le mosse di rito e se ne tornò col rifiuto previsto.

Ma anche quest'episodio aveva contribuito a creare un clima di crisi intorno al nome di Cioccetti. Sopra di esso era stata stesa l'ombra d'altri nomi più autorevoli, anche se difficilmente utilizzabili. Dietro di esso, lo schieramento che tradizionalmente l'appoggia aveva rivelato chiare incrinature. Al tempo stesso le correnti d'impopolarità sollevate in questi anni dall'amministrazione DC-MSI, si facevano sentire sempre più. E a questo punto gli avversari del sindaco scesero in campo apertamente.

Non furono né Fanfani né Moro, né i dorotei, ad assumersi il compito di rottura. Lunedì 26 settembre alla direzione del partito, dopo un rapporto sulla situazione elettorale in genere, il ministro dell'Interno Mario Scelba cominciò a parlare delle amministrative a Roma. Il giorno prima, il più diffuso quotidiano della capitale, "Il Messaggero", che spesso ha espresso posizioni vicine a quelle del governo e soprattutto dei governi centristi, aveva attaccato violentemente Cioccetti definendo la sua candidatura un pericolo per la città di Roma, e i sostenitori del sindaco avevano diffuso la voce che Scelba era l'ispiratore dell'articolo.

Scelba ha più d'una ragione per contrastare il rilancio di Cioccetti e dell'alleanza DC-MSI. Non è solo l'antifascismo, a muoverlo. C'è anche un elemento più personale. Scelba non ha mai avuto nel partito una base adeguata al suo prestigio e alla sua importanza politica; fra le correnti dc, la sua corrente ha un peso numerico poco rilevante. Per formarsi una base, seppure con ritardo, il ministro dell'Interno non può rivolgersi alla Sicilia: Caltagirone è lontana, ed egli vi manca da più di trent'anni. Questi anni li ha vissuti a Roma, dove s'è creato un seguito e un'influenza che aumentano gradualmente, fino a minacciare le posizioni di Andreotti. Negli ultimi tempi Scelba ha lavorato con impegno per acquistare influenza fra i democristiani del Lazio, ed è riuscito a sottrarre ad Andreotti alcuni uomini importanti, come per esempio il segretario della Federazione di Viterbo Sarzelli, e il membro dell'esecutivo della Federazione romana Signorello, passati entrambi dalla sua parte.

Appena alla direzione dc Scelba cominciò a parlare di Cioccetti e delle amministrative a Roma, i presenti si resero conto subito che le sue intenzioni erano decisamente aggressive. Il suo discorso, come riferiscono quelli che vi assistettero, fu infatti molto duro. « Dalle informazioni del partito » avrebbe detto il ministro « da quelle del prefetto, dalle mie, risulta che la situazione della DC a Roma è difficile. Il malcontento contro il Comune e coloro che lo dirigono è forte. Chiedo alla direzione d'occuparsi del problema, nominando un supervisore per la campagna elettorale a Roma, come è già stato fatto nel 1952 quando incaricammo Tupini di presiedere la commissione elettorale romana in rappresentanza della segreteria ».

Gli uomini della direzione dc ascoltarono in silenzio le sue parole e nessuno s'alzò a discuterle. Toccò a Franco Evangelisti, rappresentante del gruppo Andreotti, rispondere da solo all'attacco. Disse che la DC romana non era affatto in difficoltà; che avrebbe portato i suoi consiglieri da 27 a 30 e che ciò sarebbe avvenuto con Cioccetti capolista. « Noi imposteremo la campagna elettorale sui fatti » continuò. « Le Olimpiadi e le opere pubbliche sono un'ottima piattaforma. Se volete altri nomi di prestigio in lista procurateli voi, ma noi non siamo in grado di assicurare la loro riuscita perché ci vorranno almeno 8-9.000 preferenze per essere eletti consiglieri ».

Petrucci: chi è costui?

ORMAI però Andreotti e il gruppo che con lui appoggia Cioccetti, cominciavano a temere l'isolamento. Da principio reagirono con violenza. Si parlò d'un libro bianco con rivelazioni clamorose: Scelba e Saragat che insistono col proprietario del "Messaggero" Sandro Perrone perché attacchi Cioccetti; il vice segretario del partito Angelo Salizzoni che anche lui si rivolge a Perrone pér pregarlo di continuare la campagna anti-Cioccetti, sia pure in tono più moderato, ecc.

Le minacce però durarono poco. Quando mercoledì 28 settembre la commissione elettorale della DC romana si riunì per discutere la composizione della lista per le amministrative,

ecco... il nuovo Atomizzatore per Cologne Pre Electric Shave After Shave Lotion

Arden FOR MEN

un Atomizzatore di nuovo concetto, pratico, semplice, maschile.

pratico, perché può essere facilmente avvitato alla bottiglia

utile, perché permette una distribuzione uniforme del profumo e non lo disperde

economico, perché può essere tolto dalla bottiglia vuota e applicato a quella nuova.

Roma. Il sindaco di Roma, Urbano Cioccetti, all'aeroporto di Ciampino mentre attende l'arrivo dei sovrani di Tailandia.

i rappresentanti della corrente Andreotti si mostrarono meno aggressivi del solito.

Essi dispongono d'una abbondante maggioranza nella commissione per le liste elettorali. Nondimeno presero un atteggiamento distensivo e si mostrarono preoccupati di compilare una lista che avrebbe potuto essere approvata all'unanimità. In quella stessa seduta è stata approvata all'unanimità l'inclusione in lista di candidati indipendenti come l'architetto Nervi, e anche quella d'un uomo che alla maggior parte dei cittadini romani è poco noto, come lo era Cioccetti quattro anni fa: Amerigo Petrucci. La sua candidatura però non è a semplice consigliere, ma a prosindaco.

Chi è Amerigo Petrucci? Il suo personaggio ha molte caratteristiche in comune col Cioccetti del 1957. Come Cioccetti è quasi sconosciuto alla maggior parte dell'opinione pubblica. Nella sfera del partito romano può dirsi abbastanza popolare, ma fuori di essa pochi lo hanno sentito nominare. E' già stato consigliere comunale (come lo era stato Cioccetti) ma non ha avuto altre cariche di rilievo; anche fisicamente è poco appariscente; i suoi modi sono cordiali, il suo carattere duttile. Ma a differenza di Cioccetti, Petrucci è oggi più vicino alla sfera di Scelba che a quella di Andreotti.

Sul suo nome è stato raggiunto il compromesso fra sostenitori e avversari della vecchia amministrazione comunale. I primi hanno salvato il prestigio e la forma, e porteranno Cioccetti capolista. In cambio però hanno accettato un sindaco di riserva gradito ai loro avversari. Petrucci inizia la campagna elettorale come prosindaco, ma i democristiani di Roma sanno già che è il probabile sindaco avvenire e l'indicano come l'uomo che fra qualche mese potrebbe guidare l'amministrazione del Campidoglio. Alla prima crisi della futura giunta, essi dicono, la DC lo chiamerà a sostituire Urbano Cioccetti.

Nonostante il compromesso raggiunto, però, molti democristiani seguitano ad essere preoccupati di quelle che potranno essere le reazioni dell'elettorato di fronte a una lista ufficialmente sempre capeggiata da Cioccetti. Reazioni che potrebbero rendere difficile, dopo il 6 novembre, la formazione d'una maggioranza capitolina guidata dalla DC.

Il grande rilancio

NEL 1958, quando Urbano Cioccetti fu eletto sindaco di Roma con l'appoggio determinante del MSI, la situazione della DC dal punto di vista elettorale era già preoccupante. Nelle elezioni politiche del '53 la DC aveva ottenuto il 33 per cento dei voti passando cinque anni dopo, in quelle del 1958 al 32,2 per cento. Una leggera flessione, apparentemente, ma che avveniva nel momento stesso in cui i voti del PSI e del PCI passavano dal 32 per cento del 1953 al 34,6 del 1958.

Fu allora che si cominciò a parlare della necessità d'un grande rilancio democristiano nella capitale, d'una massiccia azione propagandistica che aveva come fine quello d'assicurare al partito una maggioranza stabile in Campidoglio. E' avvenuto esattamente il contrario. Il sottogoverno ha creato infatti, al di sopra delle intenzioni di partito, solidarietà d'interessi e di persone che hanno reso impossibile una modifica della loro tradizionale linea politica.

I 150 miliardi spesi in questi ultimi due anni per opere pubbliche direttamente o indirettamente connesse con le Olimpiadi sono stati lo strumento elettorale più efficace di cui il Comune abbia potuto disporre. Ma a un mese dalle Olimpiadi i grandi managers elettorali della DC si sono già accorti chè i miliardi investiti per la via Olimpica, nei sottovia, negli impianti sportivi, potranno trasformarsi in una carta propagandistica molto efficace per l'opposizione.

Se si sono trovati facilmente 150 miliardi per le Olimpiadi, diranno in migliaia di comizi i candidati dei partiti di sinistra, perché non è stato possibile trovarne altrettanti per ridurre il numero dei disoccupati, per creare nuovi posti di lavoro nella capitale? Sono slogans elementari che trovano un'immediata rispondenza nelle cento borgate che circondano la città come un immenso lazzaretto.

La nascita della borgata è, secondo gli stessi dirigenti democristiani, la causa principale della diminuzione di voti del partito di maggioranza. Nel momento stesso in cui le borgate sono il mezzo che permette la speculazione fondiaria delle grandi società immobiliari, esse si trasformano in un immenso serbatoio di voti per i partiti d'opposizione. Questo circolo vizioso assume di anno in anno proporzioni sempre più vistose.

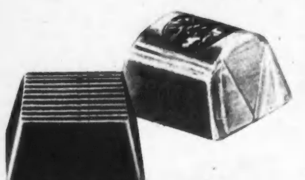
Gli abusivi e le elezioni

NEL 1954 le borgate abusive erano solo 31. Oggi esse sono più di cento con una popolazione che supera largamente le 100.000 unità.

Più esse si moltiplicano più la situazione elettorale della DC nei quartieri periferici peggiora. Mentre a Roma vediamo che il partito di maggioranza ha raccolto nelle ultime politiche una media del 33 per cento dei voti, nelle borgate questa media non supera mai il 30 per cento e in molti casi oscilla tra il 14 e il 25 per cento. A Pietralata dove la DC raccolse nelle elezioni politiche del '53 il 22,2 per cento, essa è regredita in quelle del 1958 al 22,1; al Quarticciolo è scesa nello stesso periodo dal 20,6 al 18,7; a San Basilio dal 26,3 al 24,4. Il regresso più sensibile si è avuto a Valle Aurelia dove la Democrazia cristiana è scesa in cinque anni dal 24,5 per cento al 18,1 per cento.

Agli abitanti delle borgate bisogna aggiungere gli abusivi, cioè tuttr coloro che, pur vivendo permanentemente nella Capitale, spesso da molti anni, non sono ancora riusciti ad ottenere il certificato di residenza. Nessuno finora ha saputo indicare quanti sono quei cittadini la cui posizione anagrafica è del tutto irregolare. Il Comune li definisce "non calcolati" ma non ha mai fatto nessun serio tentativo di approfondire l'indagine. Per i bollettini del Comune i non residenti sarebbero soltanto 70.000; per l'assessore Canaletti Gaudenti sono circa 165.000. Secondo le stime più attendibili, questa cifra deve essere aumentata di almeno centomila unità. A Roma vivono dunque circa 250.000 persone a cui il Comune non riconosce il diritto di voto. Poiché si tratta in grande maggioranza di edili trapiantatisi a Roma dalle regioni del centro e del Mezzogiorno, di senza lavoro, e soprattutto di sottoccupati che vivono di ripieghi, si spiega la resistenza del Comune a riconoscere a questa massa di immigrati lo status di cittadini in regola con l'ufficio anagrafico. Malgrado queste resistenze il Comune ha dovuto iscrivere in questi ultimi due anni 56.000 nuovi elettori, le cui scelte politiche saranno indubbiamente influenzate dalle condizioni di estremo disagio e d'instabilità in cui sono costretti a vivere.

rinnoverete
un'atmosfera di cordialità
con *mon*



AMOUR
liqueur

DELIZIOSE PRALINE AL LIQUORE

UN PERSONAGGIO OCCULTO GIUDICA KENNEDY E NIXON

VOGLIONO UN PRESIDENTE CHE SOMIGLI A KRUSCEV

di MAURO CALAMANDREI

NEW YORK. « Oltre Nixon e Kennedy c'è oggi in America un terzo candidato misterioso. Esso non ha né volto, né nome, non appare sulle schede elettorali o nei dibattiti, ma è presente nella mente di un'altissima percentuale di elettori ed è preferito da un numero di persone sufficiente a far perdere o vincere uno degli altri due. Dal modo in cui s'orienteranno alla fine questi elettori dipenderà se l'8 novembre vincerà Kennedy o Nixon ». Questo è quanto ha dichiarato in una intervista esclusiva al nostro giornale il dottor Ernest Dichter, presidente dell'Institute for Motivational Research e padre dell' "ingegneria psicologica", l'arte della persuasione a mezzo del subcosciente.

I tecnici e gli intervistatori dell'istituto fondato e diretto dal dottor Richter hanno concluso in questi giorni un sondaggio in profondità dell'opinione pubblica e hanno scoperto uno stato di cose che dà seri pensieri agli strateghi di ambedue i partiti. Ecco le conclusioni principali di questa indagine:

1. Il numero di elettori indecisi è molto più alto di quanto abbiano finora rivelato i sondaggi tradizionali condotti da Gallup, Roper e gli altri esperti.

2. Un buon numero di questi elettori sono per un terzo candidato, e vari degli intervistati hanno espresso il loro atteggiamento ripetendo la battuta del comico Mort Sahl: « Né Nixon né Kennedy possono vincere a novembre ».

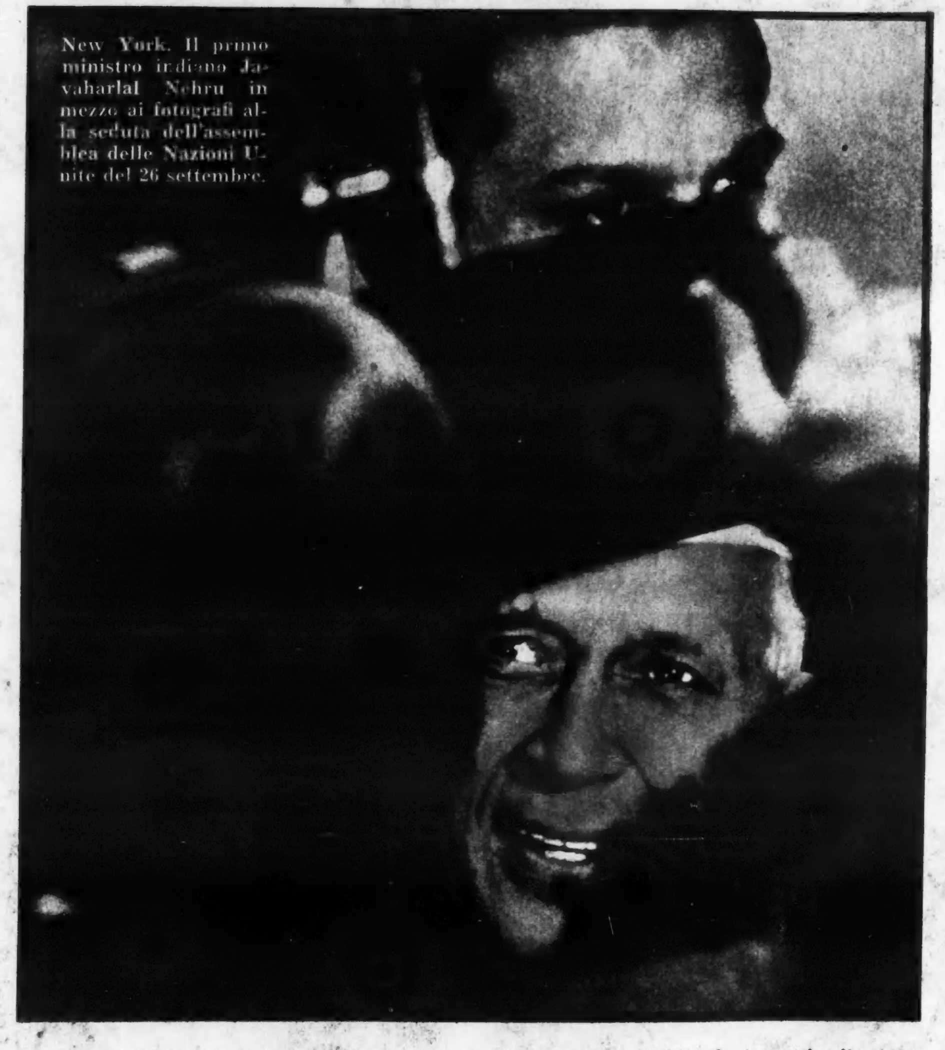
3. Nel corso delle interviste in profondità il terzo candidato che all'inizio non aveva fisionomia ha assunto molte delle caratteristiche di Nikita Kruscev. « Dovrebbe essere naturalmente un Kruscev americano ». Gli aggettivi con cui gli elettori descrivono più comunemente le qualità indispensabili al nuovo presidente sono: "duro", "aggressivo", "capace di contrattare" e soprattutto "capace di competere con Kruscev"; e nessuno naturalmente potrebbe far questo meglio di un Kruscev americano.

4. La politica estera è ormai il fattore determinante della campagna elettorale. Sul fronte interno sia l'uno che l'altro dei candidati mostrano scarse differenze. I problemi della politica estera richiedono immediata considerazione e per trionfare in quel campo il nuovo presidente deve avere le doti che gli permettano di tener testa ai suoi concorrenti. Le relazioni internazionali non sono più affidate ad un club di gentiluomini. Infatti all'infuori di Nehru, Eisenhower e Macmillan la scena politica, come ha drammaticamente dimostrato l'attuale assemblea generale dell'ONU, è dominata dai Kruscev, dai Castro, dai Nasser, dai Tito; da gente cioè venuta su dal nulla lottando disperatamente, senza scrupoli. Gli elettori americani sentono un nascosto fascino per i gesti democratici di Kruscev e di Castro e vogliono un presidente che sia capace di tener loro fronte.

5. In mancanza del terzo candidato, Richard Nixon è quello che è più vicino ai desideri segreti degli elettori e, se la situazione non cambia, egli sarà il vincitore.

Il dottor Dichter (che è iscritto al partito democratico)), è il primo esperto d'opinione pubblica a dire con chiarezza che in queste elezioni c'è un gran numero di persone indecise e che in questo momento Nixon è in testa a Kennedy. Tali asserzioni sono in aperto contrasto con i dati pubblicati dalle maggiori organizzazioni che si specializzano nei sondaggi elettorali, in cui si dice che la distanza fra un candidato e l'altro è insignificante e si dànno percentuali minime di incerti. Numerosi uomini politici e vari giornalisti hanno criticato i metodi usati nella preparazione delle statistiche da Gallup, Robinson, Harris e gli altri "pollsters". Ma non sono tanto i metodi matematici, sostiene Dichter, che rendono non degni di fiducia la maggioranza dei sondaggi quanto la pretesa di poter prevedere il comportamento degli elettori raccogliendo solo le loro dichiarazioni. Ben pochi dicono di non sapere per chi votare; quel che conta non è la risposta anche sincera ad una domanda ma l'atteggiamento emotivo dell'elettore.

In armonia con le conclusioni della psicologia moderna Dichter è convinto che un'alta percentuale delle nostre azioni e del nostro comportamento non sono motivati da spinte razionali, ma da impulsi irrazionali. E per quanto chiari e logici siano gli argomenti con cui uno cerca di persuadere un altro, la persuasione non diventa mai efficace, non si trasforma in azione, se il persuaso non ne ricava una soddisfazione personale. « Questo vale per l'uomo che lascia lavoro e famiglia per una sgualdrina e per il monaco che va fra i lebbrosi » dice Dichter « per chi compra un pezzo di sapone e per chi si ubriaca. Perfino chi commette suicidio è mosso da considerazioni egoistiche; si ammazza per vendicarsi di qualcuno, oppure per essere un eroe ». I fattori irrazionali hanno una parte importante nella condotta umana e questo vale non solo per la vita privata ma anche per le decisioni pubbliche. Chi si deve persuadere non può ignorare questo stato di cose. Il predicatore come l'insegnante, il venditore ambulante come il candidato politico per persuadere devono conoscere la psicologia umana e i modi per raggiungere la gente come è e non come dovrebbe essere.



New York. Il primo ministro indiano Javaharlal Nehru in mezzo ai fotografi alla seduta dell'assemblea delle Nazioni Unite del 26 settembre.

La minestra psicologica

PIU' d'una ventina di anni fa, poco dopo essere arrivato negli Stati Uniti per sfuggire alla occupazione nazista dell'Austria, Ernest Dichter decise di diventare un persuasore di professione. Cresciuto nel clima intellettuale della Vienna fra le due guerre in cui i discepoli di Freud e Adler e delle altre scuole di psicologia moderna convivevano con i positivisti logici; e i risultati più avanzati della sociologia, antropologia e medicina moderna erano al centro delle discussioni, Ernest Dichter decise d'applicare le scoperte delle varie discipline per sviluppare nuove tecniche di persuasione. I primi a dargli ascolto furono i dirigenti di grossi complessi industriali. Nel ricercare modi più efficaci di far pubblicità Dichter scoprì che le considerazioni utiliarie, il prezzo, le qualità d'uso d'un dato oggetto avevano una parte limitata nella decisione del cliente. Gli oggetti non sono mai qualcosa di amorfo, di staccato da chi gli si avvicina, hanno un significato che trascende la loro funzionalità perché hanno una anima che affascina o ripugna, ma non lascia indifferente il potenziale cliente; non sono separati dalla nostra psiche ma ne condividono le dinamiche vitalità, gli attributi morali ed emotivi.

Il cotone è "casto" e "fresco", il vetro "misterioso", "affascinante" ma anche "traditore", il bronzo "antico", l'acciaio e l'alluminio "moderni", il rame "senza età".

Le reazioni soggettive si fanno più prominenti quando i materiali si trasformano in oggetti finiti; soprattutto in un'epoca in cui una percentuale sempre più alta di prodotti è diretta a soddisfare bisogni non essenziali e in cui la differenza in prezzo o qualità fra prodotti in concorrenza non è sostanziale, l'immagine di una marca o di una compagnia sono molto più importanti che non le qualità intrinseche di quel che si vuol vendere. « Quel che si compra è la personalità, l'immagine, la statura del prodotto e della marca: quel che questi possono fare per me psicologicamente e non soltanto come prodotti della tecnica », dice Dichter.

In uno dei primi studi condotti dal dott. Dichter sull'industria automobilistica egli scoprì perché le vetture decappottabili attiravano tanta curiosità fra i clienti che di solito finivano con l'acquistare una macchina coperta. La decappottabile era simbolo d'avventura, di gioventù, di velocità felice, aveva il fascino dell'amante, era nel subcosciente direttamente associata con l'idea di un'amante ideale.

L'antropologia moderna ha scoperto che tutti i cibi e le bevande hanno profondi addentellati psicologici e la soddisfazione che essi dànno è dovuta in non piccola parte a questa componente. In centinaia di studi Dichter ha trovato che banali, nell'epoca dei prodotti alimentari standardizzati e industrialmente preparati, inscatolati, pre-cucinati e, come alcuni asseriscono, pre-digeriti, il pane, la minestra, le pietanze più comuni, i dolci producono reazioni psicologiche profonde, preferenze ed ostilità assai decise. Un cibo, che per quanto non indispensabile come in società più primitive, suscita profonde emozioni è la minestra.

In un ampio sondaggio intrapreso dopo aver studiato a fondo l'importanza della minestra in varie società primitive e molto progredite e nelle leggende popolari, nei canti e nella letteratura più antica, si scoprì che anche fra gli americani di oggi la minestra è qualcosa di più d'un piatto secondario, suscita una risposta emotiva quasi magica, la sua idea è accompagnata da tutta una serie di associazioni emotive. Individuando dettagliatamente queste reazioni secondo i gruppi sociali, le aree geografiche, le abitudini e tradizioni e tutti gli altri dati dettagliati raccolti, Dichter fu in grado di raccomandare alla ditta che gli aveva ordinato lo studio, un vasto programma di pubblicità di tipo nuovo.

Per quanto ancor oggi oggetto di aspre critiche e violenti attacchi il metodo di Dichter ha trovato vaste applicazioni nel campo della pubblicità e delle vendite. Pochi sono oggi gli uffici di pubblicità che non abbiano psicologhi fra i propri dirigenti. E l'Institute for Motivational Research che si trova in un gran casolare di pietra su una collina di Croton, proprio sopra il fiume Hudson, è oggi un'operosa fucina da cui ogni anno escono centinaia di studi condotti da una équipe di sociologhi, psicologhi, antropologhi ed economisti e da migliaia di intervistatori in tutte le parti degli Stati Uniti e in 14 altri paesi. Per quanto lo tengano ben segreto, numerosi candidati politici chiedono a Dichter di condurre sondaggi sulla loro "immagine" pubblica e consigli su come modificarla. Infatti, le premesse della "motivational research", che servono a far vendere auto fuori serie o minestre in scatola, s'applicano pure ad altri aspetti della vita sociale basati sulla necessità di comunicare e persuadere, come la vita religiosa, o quella politica. « La settimana scorsa avevo qui con me trenta gesuiti » mi dichiara « volevano sapere in che modo convincere un numero più alto di giovani ad entrare nel loro ordine; noi facciamo molto lavoro per gruppi religiosi ».

L'arte della persuasione è alla base della vita politica. « Quel che non si vuol ammettere in molti ambienti » osserva Dichter « è che l'elettorato presta molto meno attenzione alle idee e ai programmi di un candidato che non alla sua personalità, alla possibilità d'identificarsi con lui. Se si vuol parlare in termini di psicologia Gestalt si può dire che l'elettore reagisce più alla melodia che non alle singole note del candidato ».

Alcuni anni fa per mettere alla prova questa sua ipotesi il dottor Dichter, in una serie di programmi radiofonici alla stazione WNEW di New York, invitò gli ascoltatori a scegliere fra tre candidati immaginari: uno era un uomo politico di cui si mettevano in luce l'abilità professionale, le qualifiche per la carica, l'intelligenza. Del secondo i programmi radiofonici accentuavano invece la carriera pubblica, le decisioni prese, il programma. Il terzo fu invece presentato semplicemente come un uomo qualunque attaccato ai figli, appassionato al suo cane, fumatore di pipa, uno che amava di quando in quando impiegare il suo tempo libero facendo delle passeggiate. Benché non si potesse in nessun modo prevedere come egli si sarebbe comportato in Parlamento, il terzo vinse di gran lunga sugli altri due perché, anziché essere un'entità astratta come un programma o una carriera politica, esso era per gli elettori un'esperienza emotiva. qualcuno con cui avevano qualcosa in comune.

L'orlo tagliente

GLI elettori, in pratica giudicano un candidato in base alle loro esperienze di vita e lo considerano adeguato nella misura in cui riescono ad identificarlo con la loro esistenza e i loro valori o con la visione che hanno del compito che questi deve svolgere. I candidati politici soprattutto alla presidenza vengono, cioè, visti entro lo schema della realtà familiare: padre, zio, fratello, marito. In sondaggi condotti durante la campagna del 1956 Stevenson appariva quasi sempre come il fratello o lo zio, Eisenhower il padre, in cui si aveva non solo fiducia ma affetto. In un sondaggio condotto prima delle Conventions di quest'anno fra dirigenti d'azienda e intellettuali, Stevenson era di solito identificato con i parenti più anziani: ma mentre i dirigenti lo consideravano troppo vecchio, soprattutto nonno o zio lontano, gli intellettuali lo sentivano "padre". Rockefeller veniva subito dopo come "padre" in ambedue i gruppi. Nixon e Kennedy erano visti più come fratelli degli intervistati e Kennedy anche come "figlio". Nixon però era il candidato che tanto dirigenti che intellettuali avevano più difficoltà ad immaginare, come membro della loro famiglia.

In un altro sondaggio che faceva parte dello stesso studio si tentò d'accertare come i dirigenti d'azienda ed intellettuali consideravano i candidati dal punto di vista delle loro relazioni d'affari: quale avrebbero preferito aver come "socio". Rockefeller era considerato un ottimo socio tanto dai dirigenti che dagli intellettuali, mentre nessuno dei due gruppi si fidava molto né di Nixon né di Kennedy.

E' interessante notare che nell'ultimo sondaggio che copre persone di diverse condizioni e professioni il vicepresidente Nixon piace meno di Kennedy. Nonostante tutti gli sforzi compiuti per anni Richard Nixon continua ad apparire a molti come un'immagine negativa, a una persona di cui non ci si può fidare e che certo non vorremmo avere come vicino o tanto meno come parente. Nixon appare come un mercenario, un soldato di ventura che s'assume per compiere un'opera sgradita ma necessaria.

D'altra parte, osserva Dichter, l'essere il candidato più simpatico, che aveva aiutato tanto Eisenhower, essere simile ad un signore gentile che ci piacerebbe invitare a cena o avere per fratello, può essere quest'anno, uno svantaggio per Kennedy. L'elettorato, infatti, ha ormai abbandonato l'idea della politica come un affare di famiglia, in parte anche perché dalla morte di Roosevelt in poi questa problematica ha dato molti sgradevoli risultati. Molti elettori al contrario vedono ormai le elezioni in funzione di una contesa internazionale fra individui poco rassicuranti e in queste condizioni il candidato che come una bottiglia rotta ha "l'orlo tagliente" ha la meglio, è uno strumento più adeguato alla brutalità di un mondo in cui gli Stai Uniti sono circondati dai Castro, dai Kruscev, dai Mao, dai Lumumba, e dai Nasser.

EDITORI LATERZA

Il libro di storia più letto dell'anno

DENIS MACK SMITH

STORIA D'ITALIA

DAL 1861 AL 1958

Una storia politica dell'Italia dall'unificazione alla fine della seconda guerra mondiale che nessun serio studioso delle cose italiane può permettersi di trascurare.

The New York Times Book Review

L'autore non ha risparmiato tempo e fatica attorno al suo tema. Ha letto molto... ha seguito le vicende dei partiti e le crisi parlamentari... Oltre i morti, ha interrogato ed ascoltato i vivi, spettatori ed attori anch'essi, da vicino e da lontano, dei fatti italiani degli ultimi cento anni.

Gioacchino Volpe - *Il Tempo*

Il merito principale di Mack Smith è quello di aver scritto una storia che rifugge dall'oleografia tradizionale; non soltanto da quella di destra, ma anche da quella di sinistra.

Giorgio Galli - *Avanti!*

Quarta edizione, pp. 820 con 58 tavole, L. 6500

IL CORTEO DEL RE HA BLOCCATO ROMA

Roma. Il re di Tailandia, Bumibol Aduladiej, e il presidente della Repubblica Giovanni Gronchi, dopo il pranzo offerto dall'ambasciata tailandese la sera del 30 settembre. Il re è stato accompagnato nella sua visita ufficiale in Italia dalla moglie Sirikit. Al termine della loro visita i sovrani sono stati ricevuti dal Papa. La presenza dei reali di Tailandia ha reso attuale il problema del traffico cittadino in occasione di visite ufficiali; esso viene inopportunamente appesantito dallo zelo della Pubblica sicurezza. Il giorno dell'arrivo di re Bumibol Aduladiej la vita della capitale è stata paralizzata per due ore, dalle 13 alle 15. La sera del 29 settembre, dopo il pranzo a Villa Madama, e la sera del 30, dopo il pranzo all'Ambasciata tailandese, la polizia ha bloccato il traffico nelle vie adiacenti dalle 22,30 alle 23,30, per il passaggio del corteo.

LA RIFORMA DELLA FACOLTÀ DI LETTERE

I PROFESSORI CHIEDONO AIUTO AGLI STUDENTI

di PAOLO GLORIOSO

ROMA. Il primo a sapere quant'era avvenuto al Consiglio Superiore dell'Istruzione Pubblica, fu il presidente dell'Associazione Nazionale Professori Universitari di Ruolo (ANPUR), Alberto Pincherle. La notizia al primo momento lo stupì profondamente.

Il Consiglio Superiore in gran segreto, aveva approvato una riforma dei piani di studio della facoltà di lettere e filosofia che non teneva conto delle raccomandazioni fatte da larga parte dei professori incaricati e delle associazioni interessate: la facoltà di Magistero era stata quindi mantenuta in vita con il compito di preparare insegnanti delle medie inferiori, mentre alla facoltà di Lettere era stato solo riservato l'onere di preparare gli insegnanti degli istituti superiori e dei licei. La decisione, assicurarono ancora a Pincherle, poteva essere tramutata in legge da un momento all'altro. Bastava che i burocrati del ministero la trasformassero in decreto e che il ministro lo firmasse.

"Dottori"

ERANO i primi di settembre. Alberto Pincherle in quei giorni non stava bene in salute. La prima cosa che fece fu di telefonare al presidente dell'Unione Nazionale Universitaria Rappresentativa Italiana, Ettore Morezzi. Morezzi è un cattolico, laureato in ingegneria. Come la maggior parte dei giovani cattolici, è di idee molto più avanzate di quelle che professa la classe dirigente democristiana. Non a caso l'UNURI è governata dai cattolici dell'Intesa e dai laici dell'Unione Goliardica Italiana (UGI) che s'alternano con regolarità alla presidenza. Non deve meravigliare il fatto che il presidente dell'associazione dei professori universitari si sia subito rivolto al presidente dell'organizzazione studentesca. L'UNURI, in quindici anni di vita democratica, s'è guadagnata la fama d'essere un'associazione seria, preparata e organizzata. La sua posizione sui problemi della scuola italiana è stata costantemente avanzata, le tesi presentate di volta in volta hanno sempre avuto la caratteristica di essere seriamente meditate e ben documentate.

Anche sui problemi che riguardavano la riforma della facoltà di Lettere e Filosofia, l'UNURI aveva confermato la sua efficienza. Nel gennaio del 1960 aveva organizzato a Roma un convegno durato tre giorni, in cui s'era a lungo discusso sull'assetto da dare agli studi di lettere. Oltre agli studenti vi avevano partecipato professori come Angelo Monteverdi, preside della facoltà a Roma, Alberto Pincherle, Luigi Volpicelli.

Il tema era stato profondamente dibattuto. La riforma della facoltà di Lettere è di quelle che interessano maggiormente la scuola. Le cronache di questi ultimi anni sono piene di denunce sull'impreparazione degli insegnanti. Sono stati scritti libri, come quello di Breccia dal titolo "Gli insegnanti bocciati". Breccia vi documenta lo stato di assoluta ignoranza in cui assurdamente si trova una forte aliquota d'insegnanti delle scuole medie e superiori. Vi riporta documenti stupefacenti come la dichiarazione con la quale una commissione di concorso per circa 800 cattedre della Scuola Media (concorso al quale si presentarono oltre 20 mila concorrenti) illustrò i criteri d'ammissione con parole che sono nel medesimo tempo una confessione di leggerezza e d'incapacità. La commissione dichiarò d'aver usato criteri « di equità e di longanimità » perché trovò opportuno « normalizzare la situazione delle nostre scuole medie dove sono troppi ancora i docenti privi del titolo abilitante ».

Le conseguenze di questa longanimità è stata più volte documentata da professori universitari. Luigi Volpicelli scrisse d'aver trovato in cattedra, in un liceo ordinario di storia e filosofia, un laureato di magistero che aveva ottenuto il diploma con sessantasei, vale a dire il voto più basso possibile. « Il suo registro », commentava Volpicelli, « era un cimitero di tre e di quattro. Dove trovare, infatti, dei ragazzi così vuoti che si acconcino a studiare le cose che egli avrebbe voluto fargli studiare? ».

La situazione non è certamente migliore negli altri campi dell'insegnamento. Gli stessi studi universitari fanno acqua. Un professore di lettere descrive così la preparazione degli studenti del suo ateneo alla tesi di laurea: « Un libro da riassumere alla meglio, una tesi comprata, per il professore più esigente, un ammasso sottile di scopiazzature per il professore "che segue". Si potrà essere respinti per una volta, per due, per tre, alla quarta si è certi che si è proclamati dottori. Giacché alla quarta volta anche il professore più chiuso deve convincersi che non si può tirare fuori sangue da una rapa ». Ecco come si spiegano i casi come quelli di due laureandi in lettere che alla discussione della tesi di laurea sostennero, uno che "La cena delle beffe" era stata scritta da Giordano Bruno, l'altro che Lorenzo dei Medici fu il fondatore della Signoria di Milano.

Le conseguenze di quest'impreparazione non sono valutabili. Incidono direttamente sulla cultura, sulla capacità, sulla preparazione della classe dirigente del paese e, quando si pensi che i maestri escono dagli istituti magistrali, sulla media della cultura degli italiani. Se ragioniamo in un certo modo, se discutiamo con acrimonia, se basiamo i nostri dibattiti su schemi intellettuali superati negli altri paesi, se siamo dei mediocri cittadini, dei pessimi burocrati, dei mediocri professionisti, dei pessimi tecnici, dipende direttamente da come "abbiamo fatto le scuole".

Lo Stato italiano è, purtroppo, il solo a non interessarsi della preparazione degli insegnanti. Negli Stati Uniti e nell'Unione Sovietica, in Francia e in Gran Bretagna e in tutti i paesi moderni, infatti, si presta una eccezionale attenzione ai futuri maestri e professori, ai programmi scolastici, ai metodi didattici. In Francia, uno dei paesi ultimi arrivati nel settore, nel 1950 s'è istituito il principio che dopo la laurea, che lì si chiama la "licence", è necessario frequentare un corso teorico pratico per un anno. Vi insegnano i migliori professori di pedagogia francesi. Gli aspiranti insegnanti si specializzano nelle materie che la scienza, la psicologia e la pedagogia moderne hanno adottato da tempo. Frequentano nel medesimo tempo corsi all'università. Verso la fine della prova vengono introdotti gradualmente nell'insegnamento e compilano un diario quotidiano che verrà poi esaminato attentamente perché servirà a ricavare il grado di attitudine di ciascuno all'insegnamento. Nell'Unione Sovietica e negli Stati Uniti le tecniche per la "fabbricazione degli insegnanti" sono ancora più specializzate e severe.

Interessi

L'ITALIA è invece alla preistoria dell'insegnamento moderno. E' l'unico paese civile che abiliti all'insegnamento senza una adeguata preparazione pedagogica. Alla facoltà di lettere si insegna pedagogia, ma dal punto di vista storico. I maestri e gli insegnanti medi e superiori giungono alle cattedre direttamente dagli istituti magistrali, dal magistero e dalle facoltà di Lettere e Filosofia. Sanno poco o nulla della psicologia moderna e delle ultime tecniche pedagogiche e didattiche. Non c'è da stupirsi quindi se alla notizia che il ministro dell'Istruzione Pubblica si preparava a firmare un decreto in cui si varava una riforma della facoltà di Lettere e Filosofia che non era tale e lasciava tutto come prima, professori e studenti abbiano fatto di tutto per fermargli la mano.

Fino a questo momento ci sono riusciti. Giacinto Bosco, senatore democristiano e ministro dell'Istruzione, non ha ancora firmato e ha fatto sapere che, almeno per ora, non firmerà. Ogni giorno i funzionari del suo ministero gli fanno presente che il fascicolo della riforma della facoltà di Lettere e Filosofia si gonfia di lettere di protesta che portano in calce firme di professori molto quotati nel mondo universitario. Ma sa anche che gli interessi in gioco sono forti. Contro la riforma della facoltà di Lettere e Filosofia e della facoltà di Magistero, una specie di doppione della prima, si muovono infatti forze potenti, tutte direttamente e indirettamente legate alle gerarchie ecclesiastiche. La Chiesa cattolica e le associazioni che a lei si appoggiano sanno benissimo che il modo di pensare d'un paese può cambiare nel giro di due generazioni se la scuola esegue un'indirizzo culturale invece di un altro. Fare degli uomini moderni significa fatalmente oggi, fare degli uomini intellettualmente spregiudicati, liberi; dei laici, insomma. L'avvento in Italia di cattolici come Mauriac o come Kennedy sarebbe considerato in Vaticano una sconfitta delle peggiori.

Chiariamo con un esempio. Al convegno organizzato dall'UNURI in gennaio si giunse alla conclusione che bisognava sopprimere la facoltà di Magistero e unificarla con quella di Lettere e Filosofia. Questo significava anche l'esautorazione delle scuole magistrali il cui unico titolo di esistenza è di rilasciare certificati d'abilitazione per il magistero. Sarà utile sapere che secondo i dati dell'ultimo volume dell'annuario statistico, gli istituti magistrali statali sono 176 mentre i non statali sono 347. Di quest'ultimi, 254 sono gestiti direttamente da istituti religiosi, gli altri 78 da laici quasi tutti molto vicini a organizzazioni religiose come la Azione cattolica.

Appaiono dunque abbastanza chiari i motivi per i quali il ministro ha cercato di mantenere in vita il magistero facendone una fabbrica di insegnanti delle medie. Alle medie si ferma oltre l'ottanta per cento degli italiani i cui insegnanti provengono da scuole di sicuro timbro religioso.

Sarebbe ingiusto tuttavia attribuire alle pressioni della gerarchia ecclesiastica tutte le ragioni della mancata riforma di Lettere e Filosofia. Una buona parte di colpa spetta ai presidi delle facoltà (non tutti, naturalmente) e ai professori universitari. Come negli altri campi, anche in quello dell'insegnamento, la legislazione corrente è di origine fascista e in contrasto con la Costituzione. Ora, mentre la Costituzione attribuisce alle università una larga sfera d'autonomia, le leggi correnti, che risalgono al 1933 e al 1935, seguono l'indirizzo opposto dando al governo e, per esso alla burocrazia del ministero, la possibilità di dirigere la politica scolastica.

I presidi

UN esempio tipico è la divisione delle materie universitarie in fondamentali e in facoltative. Se l'articolo 33 della Carta Costituzionale fosse applicato seriamente la distinzione cesserebbe d'esistere ed ogni università, nei limiti d'una legge normativa generale, si darebbe i programmi e i piani di studio che più riterrebbe opportuni. Ebbene, i professori, come Carlo Lodovico Ragghianti, Angelo Monteverdi, Guido Calogero, Mario Dal Prà chiedevano che la riforma della facoltà di Lettere e Filosofia non s'esaurisse in una arbitraria e illecita intromissione del potere centrale nei piani di studio della facoltà lasciando sostanzialmente tutto come prima, ma si abolisse o si trasformasse la facoltà di Magistero, s'abolisse la distinzione fra esami fondamentali ed esami facoltativi, si diminuisse il numero degli esami, si razionalizzassero i corsi di laurea, si sostenesse la riforma con i mezzi economici necessari aumentando il numero dei professori ordinari, degli assistenti, ecc.

Il ministero invece chiese la collaborazione dei presidi per attuare la sua riforma limitata. Se i presidi della facoltà di Lettere e con essi la maggioranza dei professori fosse insorta al momento della richiesta, rivendicando, fra l'altro, il diritto delle università alla autonomia, la situazione sarebbe ad un punto ben diverso. Il ministero, il ministro, i burocrati, non avrebbero potuto ignorare una presa di posizione così massiccia. Invece, escluse poche eccezioni, per quanto illustri, presidi e professori hanno accettato il criterio governativo e subiscono senza drammi il processo d'accentramento del ministero che si va accentuando di anno in anno. La situazione è tale che uno dei punti di maggior resistenza alla pressione governativa è rappresentato dalla UNURI. Gli studenti insomma mostrano di essere più sensibili ai problemi che riguardano lo sviluppo in senso moderno dell'università. Ed è a loro che uomini come Calogero, Dal Pra, Ragghianti, Monteverdi hanno finito per rivolgersi.

adesso anche macinato!

Quanto è piaciuto Paulista
a tutte le signore!
Ma alcune ci hanno chiesto:
"Paulista anche macinato, per favore!"
Nella lattina Sotto Vuoto
il caffè macinato
conserva tutto il suo profumo.
Perciò da oggi
per accontentare le signore,
Paulista anche macinato!

lire 240 l'etto !

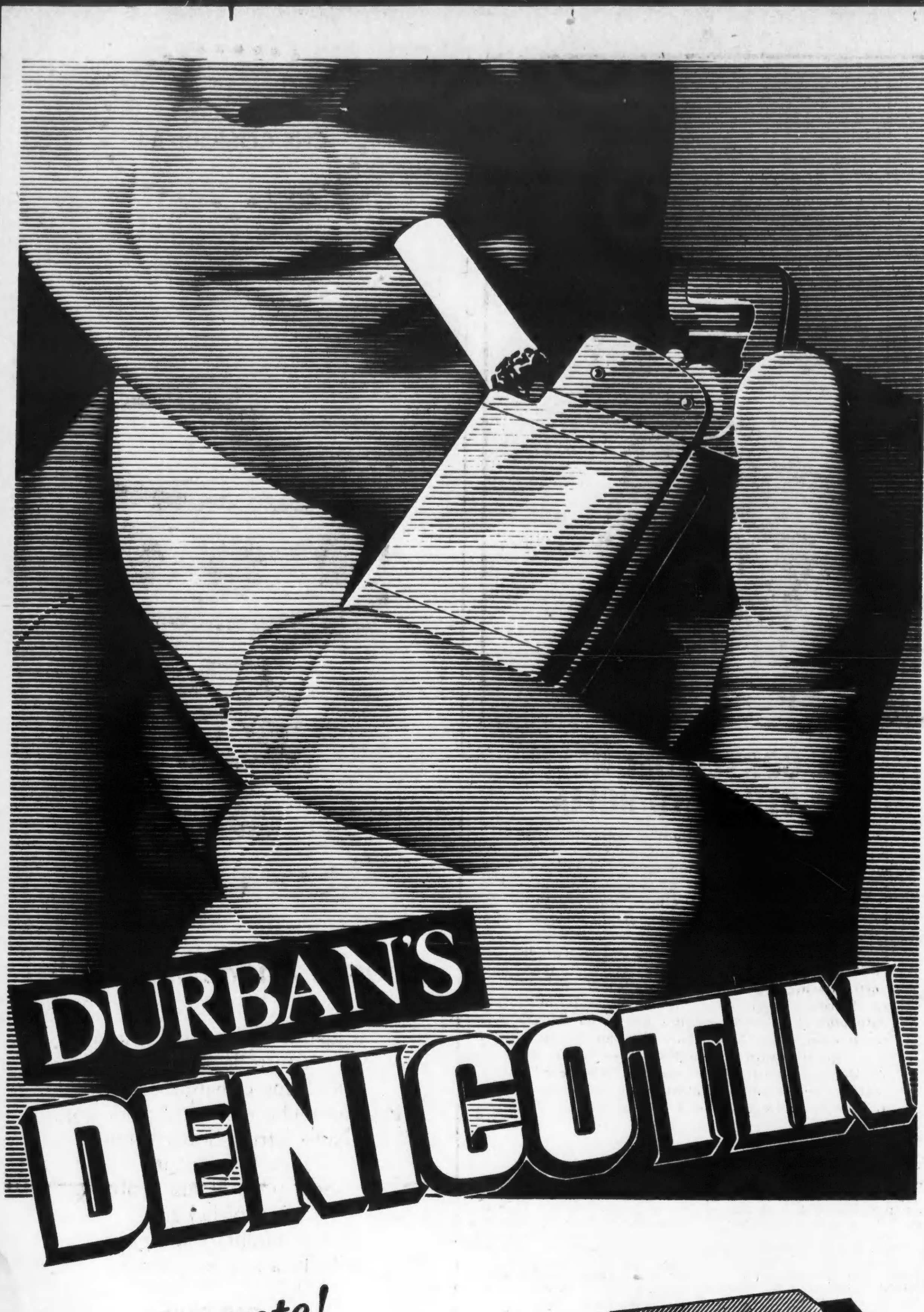
macinato oppure in grani... ma sempre in lattine, capito?

CAFÉ paulista

LAVAZZA

S.p.A. Corso NOVARA 59 - TORINO

XYRÈN
lozione dopobarba
Neutralizza l'irritazione della pelle
calma, rinfresca, rinnova la pelle in profondità



finalmente!

il dentifricio per chi fuma

Se fumate...

anche se il vostro dentifricio non è ancora finito, acquistate subito Durban's Denicotin

Se non fumate...

fate dono oggi stesso a chi fuma, del primo tubetto di Durban's Denicotin

Scientificamente studiato, elimina le macchie di nicotina, spegne l'arsura del fumo, dà candore e luminosità ai vostri denti

La materia e la vita

GLI ANIMALI CHE STUPISCONO GLI INGEGNERI

di ADRIANO BUZZATI TRAVERSO

CON genuino piacere, riconducibile all'aver finalmente trovato un ottimo interprete ad una sorta di frustrazione, di senso di superiorità ed inferiorità all'un tempo, d'invidia per i colleghi fisici e chimici da me provata fin dai primi tempi della mia carriera di ricercatore, ho letto un articolo appena comparso sulla rivista americana "Science", dal titolo "Uccelli, api e bestie balistiche".

L'autore non è già un biologo, esasperato per il sorriso di compatimento con cui quasi sempre viene accolto il racconto dei suoi interessi di lavoro, del come egli s'appassioni allo studio del corteggio delle mosche o al come s'orientino piccoli granchiolini sulle spiagge marine. L'autore è un generale dell'aeronautica militare americana, B. G. Holzman, che dimostra come l'apparentemente futile studio del malacologo o dell'ornitologo possa essere d'eccezionale importanza sul piano militare, oltre che su quello civile ed umanitario. Egli è vice comandante della Divisione Ricerche dell'aviazione americana e spesso ha dovuto difendere di fronte a superiori o a parlamentari sospettosi, increduli e privi di fantasia l'opportunità di sussidiare le ricerche biologiche.

« Mentre il pubblico viene sempre più informato sull'impiego di cani, gatti, ratti, topi e scimmie nella ricerca medica, l'utilizzazione di organismi più esotici o in posizione più bassa nella scala zoologica per ricerche biologiche dà spesso spunto a commenti poco lusinghieri circa la loro utilità per i problemi dell'aviazione », scrive il generale Holzman. « Così, quando i miei scienziati dell'ufficio scientifico dell'Aeronautica riferiscono sui loro studi nei quali si sono utilizzati pipistrelli, scarabei, pesci elettrici, polipi, i nostri ascoltatori se tolleranti sembrano divertirsi, altrimenti ci considerano ridicoli: in circoli ufficiali, poi, su fino al Congresso sembra che noi provochiamo incredulità, allarme e persino la richiesta di speciali inchieste. Sono quindi riluttante ad ammettere che i nostri interessi s'estendono anche a pesci ciechi, a topi danzatori, a gatti congenitamente sordi, ad anguille, formiche, locuste, lucertole, delfini, grilli, scorpioni, mantidi religiose, pesci guerrieri, tritoni, ragni e rospi, per ricordare solo alcune voci del nostro arsenale.

D'una sola cosa possiamo però essere sicuri, che nessuno resta indifferente ai nostri collaboratori animali. Essi provocano in ogni persona una qualche reazione, sia essa desiderio di possesso, anticipazione gustativa, divertimento, ribrezzo o paura. Spesso invidio i miei scienziati che s'occupano di fisica, matematica o chimica, che possono parlare con relativa immunità dell'oggetto dei loro studi. I loro rapporti vengono di solito ascoltati con solennità e rispetto. La risonanza paramagnetica, i neutrini, la idrodinamica magnetica, le microonde, gli stati eccitati, la teoria ergodica e la polvere intergalattica non destano certo alcuna ilarità, anche se qualche volta si possa destare dei sospetti parlando dei gruppi di Lie (bugia), dei mesoni pi (la cui pronuncia inglese corrisponde a quella di torta) la teoria di Love (amore), o dell'altra faccia della luna ».

LE straordinarie strutture d'organi caratteristici di molti animali rappresentano un oggetto di studio d'eccezionale interesse per il fisico e l'ingegnere che cerca di risolvere i problemi posti dalle esigenze delle nuove armi, dell'astronautica ed anche dell'industria pacifica. Spesso s'afferma che i bombardieri guidati da uomini hanno fatto il loro tempo e quelli che ancor oggi ne sostengono l'importanza vengono chiamati « la cavalleria dell'aria ». I missili invece sono in gran voga. Ma il missile è una bestia stupida. Esso va solo dove gli si dice di andare. Se non si sa dove mandarlo, esso perde qualsiasi valore. Un bombardiere con uomini a bordo è infinitamente più versatile d'un missile. Ma un missile che fosse comandato da un congegno elettronico che funzionasse come la mente dell'uomo renderebbe davvero i bombardieri attuali ferrovecchio. Nel programma di ricerche sui missili si spera che la biologia possa contribuire a risolvere questo problema.

I sensi degli animali sono spesso assai più sensibili dei nostri e lo studio di come funzionano i loro organi può aprire nuove strade alla tecnica. Per esempio un modello matematico della visione di uno scarabeo costituisce il punto di partenza per lo sviluppo d'un misuratore di velocità rispetto al suolo. I pipistrelli emettono grida ultrasoniche che consentono loro d'individuare esattamente piccoli ostacoli in condizioni di completa oscurità. Questa sorta di radar è così rapido, preciso e dà luogo a così poche interferenze, da costituire un sistema d'eccezionale interesse per il fisico, non solo per fini militari ma per fornire un prezioso ausilio ai ciechi. La sensibilità dell'orecchio di alcune farfalle notturne nell'intercettare il sibilo ostile del pipistrello sorpassa quello dei più perfezionati microfoni.

Il sistema di sonar, o ecofono, delle balene e dei delfini non è stato ancora ben studiato ma questi animali certamente posseggono un senso dell'orientamento assai sviluppato e preciso, accompagnato da un'elevata intelligenza e da eccezionali capacità di comunicazione. Le doti psichiche di questi mammiferi marini sono così eccezionali che si sta ora fondando nelle Isole Vergini un apposito istituto per poterli studiare accuratamente. Parecchi pesci posseggono recettori elettrici che essi utilizzano per individuare degli ostacoli. Questi pesci emettono impulsi di basso voltaggio con frequenze caratteristiche per ciascuna specie. Essi possono accorgersi di variazioni nel campo elettrico circostante prodotte dalla presenza di altri pesci o di altri oggetti nelle zone circostanti. La loro sensibilità è così notevole che ci sono pesci che reagiscono al movimento di cariche elettrostatiche prodotto dal muovere un pettine, previamente elettrizzato dai capelli, davanti ad un acquario.

È STATO calcolato che essi percepiscono cambiamenti di campo elettrico nell'acqua circostante di tre millesimi di microvolt per millimetro. Il serpente a sonagli possiede dei recettori per la temperatura che reagiscono ad un aumento o diminuzione di meno d'un miliardesimo di piccola caloria al decimo di secondo, il che corrisponde ad un cambiamento nella temperatura dei suoi tessuti pari a un millesimo di grado centigrado.

Si potrebbe continuare per un pezzo con questa elencazione di meraviglie animali che stupiscono ed affascinano l'ingegnere. Ma a me sembra che il generale Holtzman perda troppo del suo tempo, certamente prezioso, a cercar di convincere che lo studio degli animali può riuscire utile per costruire nuove armi. Nello studio delle mie adorate moschine non mi son mai sognato di preoccuparmi se i miei sforzi potessero portare ad alcunché d'utile, non dico sul piano bellico ma neppure su quello medico o industriale. Si studia, si ricerca perché piace, perché è intellettualmente ed esteticamente soddisfacente. E' convenienza della comunità, come la storia c'insegna, consentire a perdigiorno come noi di dedicarci alle nostre ubbie dandoci stipendi e fornendoci bei laboratori e strumenti complicati e costosi. Poiché solo i sognatori che han sognato giusto, siano essi dediti alla scienza o alla poesia, hanno fatto compiere sostanziali passi al genere umano.

STUDIANO I TOPI SPALMATI DI SMOG

NEW YORK. In molte città americane la vista d'un cielo sereno sta diventando una rarità, mentre l'irritazione degli occhi diventa un male cronico. Più di diecimila centri urbani degli Stati Uniti sono colpiti da questi fenomeni. Gran parte dello "smog" americano è del tipo di quello che si vede a Los Angeles, composto soprattutto da ossidi nitrati e da derivati di petrolio noti comunemente come idrocarburi, provenienti nella maggioranza dei casi dalle esalazioni delle automobili. Nella zona di Los Angeles 12.500 tonnellate di sostanze contaminanti vengono introdotte giornalmente nell'aria (l'80 per cento di queste proviene dalle automobili). Se non ci fossero i severi controlli industriali, questa dose giornaliera di sostanze contaminanti aumenterebbe di altre 3.500 tonnellate. La città di Los Angeles, ha subito perdite per 375 milioni di dollari tra le spese destinate alle ricerche e ai controlli e il valore dei raccolti distrutti. Secondo un'inchiesta del governo pubblicata recentemente negli Stati Uniti, ogni terzo cittadino di Los Angeles soffre per gli effetti dello smog.

Secondo il dottor Paul Kotin « non c'è alcun dubbio che lo smog costituisca un pericolo per la salute ». Lo stesso Kotin ha ottenuto l'infezione cancerosa sui ratti e sui topi spalmando i loro corpi con sostanze contenute nella fuliggine dell'aria. Negli animali di laboratorio esposti all'azione dello smog si sono riscontrate delle aderenze polmonari. A Londra l'enfisema bronchiale, malattia irreversibile del sistema respiratorio, che può causare l'infarto cardiaco, è al terzo posto tra le cause della morte degli uomini al di sopra dei 45 anni. I medici inglesi attribuiscono il rapido aumento di questa malattia all'aria contaminata.

Purtroppo gli effetti dello smog sulla salute umana sono ancora poco noti agli scienziati. Molti medici sono del parere che un'esposizione prolungata all'aria contaminata, al pari del fumo quotidiano del tabacco, produce serie malattie polmonari.

L'INCHIESTA SULLE MINIERE DELLA PERTUSOLA NON SI FARÀ

IL PURGATORIO DI SAN GIOVANNI

di PAOLO PERNICI

IGLESIAS. La scintilla che stava per far esplodere lo scandalo della situazione mineraria in Sardegna all'ultimo momento non è scoccata; e la vigilia elettorale isolana ha così perduto quello che ne sarebbe stato il motivo dominante. Lo scandalo della situazione mineraria sarda è risprofondato sottoterra, negli orridi pozzi della Pertùsola, invece di estendersi ai sindacati-fantoccio delle società Monteponi e Montevecchio (che appartengono alla Montecatini) ed alla centrale termoelettrica di Carbonia (la chiave di volta del piano di rinascita della Sardegna) sabotate vittoriosamente da anni dai gruppi elettrici che fanno capo alla Edison. Per il rotto della cuffia, la Pertùsola se l'è cavata. Anche in settori della Confindustria non direttamente collegati a quello estrattivo, si respira oggi di sollievo.

Il pericolo sardo per la Confindustria cominciò giovedì 15 settembre quando l'assessore all'industria, il sardista on. Pietro Melis dichiarò "sgradito" al governo regionale l'ingegner Paul Audibert, presidente della società Pertùsola. In base alla legge sulle concessioni minerarie, la società, entro il termine di dieci giorni, si vedeva costretta a sostituirlo, oppure a rinunciare alle miniere che ha nell'isola e che costituiscono la quasi totalità delle sue fonti estrattive. Fu un provvedimento coraggioso, che non ci risulta abbia mai avuto precedenti nella storia mineraria del nostro paese. Nemmeno il consigliere comunista Gerolamo Sotgiu che l'aveva proposto pochi giorni prima al consiglio regionale immaginava che potesse venir adottato contro una società da cui dipendono oltre 2000 dei 10.000 minatori esistenti in Sardegna.

La società mineraria e metallifera della Pertùsola appartiene al gruppo internazionale Pennaroya (che ha miniere in Marocco Brasile Congo Italia Cile e Spagna) e lavora nel settore del piombo e dello zinco. Ha il capitale francese belga e váticano, la sede a Genova, gli impianti di trasformazione a La Spezia e Crotone, e miniere in Sardegna. La maggior parte di esse (San Giovanni, Bùggerru, Ingurtòsu, Su Zùrfuru) sono sulla costa a occidente di Cagliari; un'altra (S'Argentiera) è nella provincia di Sassari.

I cavalli di punta

LA concessione ha ormai quasi un secolo, e a questo punto non bisogna farsi ingannare da un possibile pregiudizio continentale. In continente, infatti, quando si parla di miniere sarde può accadere d'immaginarsi delle imprese poco efficienti, dove minatori di fortuna raschiano alla meglio rocce di poco pregio da pozzi semiesauriti, che in un'economia un po' meno bisognosa verrebbero probabilmente abbandonati. Ma questa idea, per quanto riguarda il piombo e lo zinco è completamente sbagliata. In questo settore nel 1949 furono prodotte 83.000 tonnellate con 8.300 operai, pari cioè a 10 tonnellate per operaio-anno. Nel 1954, con gli operai ridotti a 6000, la produzione era salita a 118.000 tonnellate, cioè 19 per operaio-anno: in meno di sette anni un quoziente di produzione quasi raddoppiato. Quanto alla Pertùsola, nel 1956, il suo capitale sociale era di 2 miliardi e 800 milioni, e quest'anno è stato elevato a 4 miliardi e 320 milioni.

Come si vede, la situazione è florida, dal punto di vista aziendale. Ma il trattamento dei minatori non ha seguito l'evoluzione dei procedimenti tecnici, e nei loro fogli-paga l'incremento di produzione non ha lasciato alcuna traccia.

Ho visitato per un pomeriggio la miniera di San Giovanni, a quattro chilometri da Iglesias, in cui lavorano 500 minatori. E' da essa, infatti, che sono partite le proteste e le rivendicazioni operaie, in seguito al cui rifiuto, il 15 settembre scorso, il governo regionale dichiarò di non gradire il presidente della società. Volevo vedere come vivono i minatori rossi della Pertùsola, i sovversivi oggi più temuti dell'isola: perché il pericolo sardo di settembre per la Confindustria è incominciato qui, da un'occupazione di pozzi e da uno sciopero della fame.

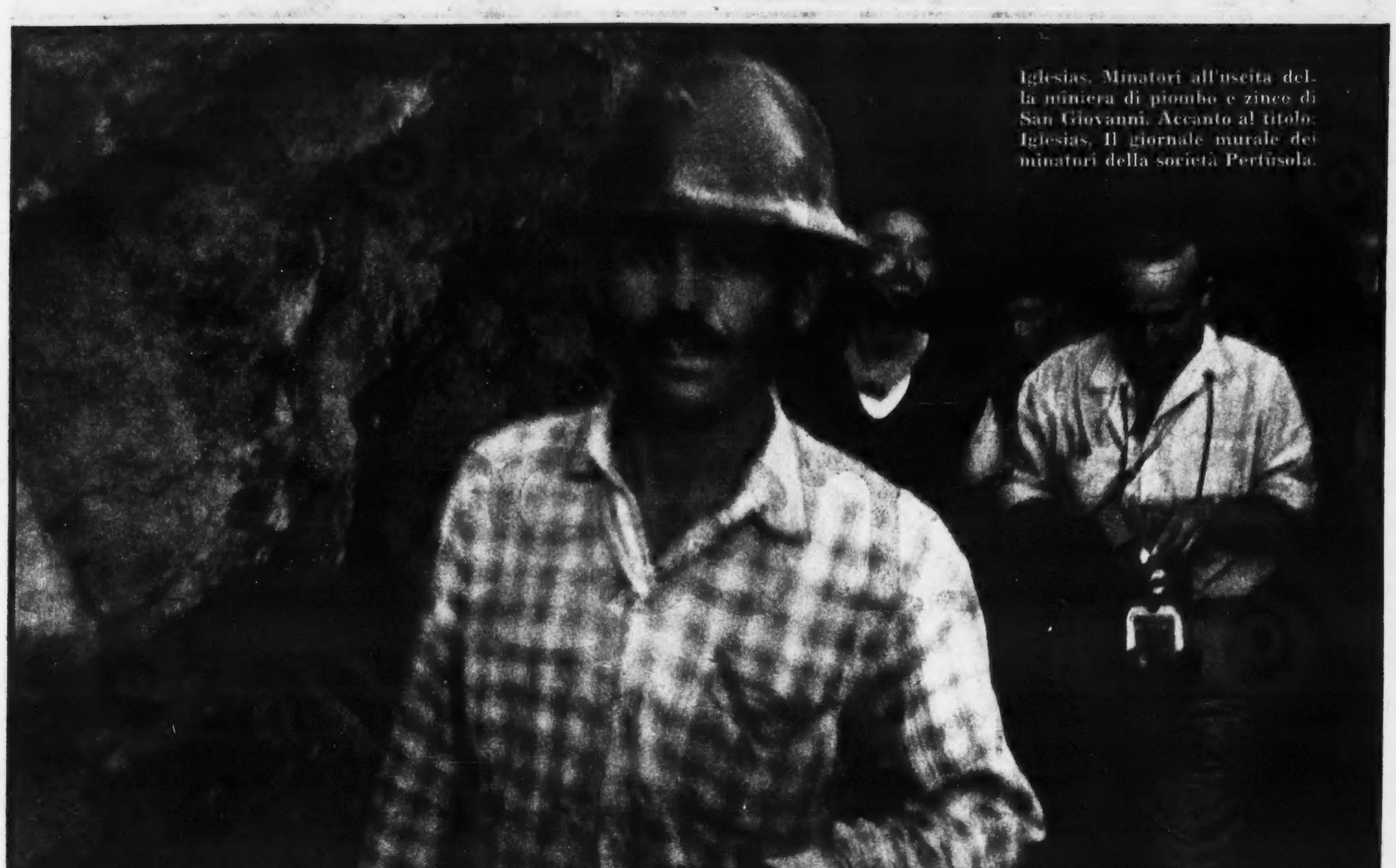
A San Giovanni abitano permanentemente un certo numero di minatori scapoli, e una settantina con famiglia. Le loro case sono quasi tutte uguali, a un piano, ma da lontano alcune di esse sembrano più piccole delle altre. E' un'illusione ottica, dovuta alla diga che le sovrasta. Si chiama così, ma in realtà è una montagna di detriti, il più grosso fra i depositi di materiale sterile avanzato dopo il lavaggio dei minerali di piombo e zinco, bariti e fluorina usciti dalla terra. Col sole i detriti s'asciugano e diventano polvere. Il vento s'alza e la porta con sé, trasformandola in silicosi per i minatori che, usciti dai pozzi, avrebbero bisogno di respirare aria pura. Basterebbe un impianto di pioggia artificiale sui depositi, come se ne vedono già alcuni nelle coltivazioni del Campidano: inumiditi i detriti non si sbriciolerebbero più. Oppure, se manca l'acqua, occorrerebbe toglierli.

Invece ci sono, i mucchi crescono sempre e la silicosi si diffonde. Le mogli dei minatori che abitano a San Giovanni conoscono alla perfezione i venti meglio che se fossero donne di marinai. Il più temuto è il levante che alza la maggior quantità di polvere. Il mese più temuto è aprile, quando levante soffia tutti i giorni. Il momento più violento della giornata è dopo mezzogiorno: alle porte e alle finestre vengono messi tamponi di stracci, ma la polvere entra lo stesso, s'infila nelle pentole al fuoco e nei letti. Una donna mi ha mostrato i mobili della sala da pranzo, accatastati come in una magazzino nel piccolo vano. Sono puliti, ma opachi, come se li avessero smerigliati. «Li tengo bene ma è peggio» spiega la donna «perché spolverandoli la polvere fa come da carta vetrata».

«Mio marito», dice una vecchia, «dopo circa quarant'anni di lavoro di cui quindici sottoterra, prende 4.500 lire al mese di pensione per la silicosi». Qualcuno porta un mazzo di fogli-paga. Un manovale semplice, di una mesata senza assenze arricchita da due giorni di straordinario, prende 27.500 lire nette. Un altro, manovale specializzato, ha 34.500 lire. La sua famiglia è numerosa, tre figli, e così il conto allo spaccio del minatore ammonta a 32.000 lire. Ha riscosso, in contanti, poco più di 2.000 lire: i nove decimi dei suoi guadagni sono andati in cibo e detersivi. Un altro operaio è qualificato conduttore. Nel 1959 ha guadagnato 460.000 lire, pari a 1250 al giorno. In realtà ha lavorato solo 270 giornate, pagate 1.700 lire l'una, faticando più che poteva. Poi si dava malato e integrava la paga con lavori meno faticosi a Iglesias. E' giovane, forte, scapolo, e vuol farsi strada. La società non ignora il suo trucco di darsi malato; ma lo lascia fare, anzi gli rende un trattamento di preferenza, riservato a una piccola parte dei minatori, e che serve ad alzare il livello medio della statistica delle paghe, a dimostrare che chi ha voglia di lavorare guadagna, a spronare gli altri.

Presto quest'operaio dovrà lasciare la miniera, o morrà prima dei quarant'anni, stroncato, com'è successo già a tanti altri "cavalli di punta" come lui.

Cavalli di punta, manovali e operai: ecco tre elementi su cui s'articola il supersfruttamento dei minatori della Pertùsola. Solo agli operai specializzati e qualificati, infatti, competono per legge i lavori più importanti e faticosi dei pozzi, quali perforare la roccia coi martelli, caricare le mine, fare le volate (cioè le esplosioni), condurre i carrelli, e perciò essi sono meglio remunerati. Ma alla Pertùsola di operai riconosciuti tali ce ne sono pochissimi. Perfora il primo a cui ciò viene ordinato, per tornare subito dopo manovale, appena esce all'aria. La legge prescriverebbe per il martellista perforatore l'aiuto di un manovale per lo sgombro dopo l'esplosione. Ma quasi sempre a San Giovanni come a Ingurtòsu, all'Argentiera come a Su Zùrfuru, è il perforatore che fa tutto. Eppure, queste regole che in Sardegna la Pertùsola viola sistematicamente, non sono astratti impacci burocratici, ma i meccanismi attraverso cui dovrebbe essere garantita la giusta retribuzione del lavoro. Sono le norme rispettando le quali si salva o a volte si compromette la vita di un operaio.



Iglesias. Minatori all'uscita della miniera di piombo e zinco di San Giovanni. Accanto al titolo: Iglesias. Il giornale murale dei minatori della società Pertùsola.

Tempo addietro a San Giovanni, al pozzo detto "Nord-ovest" morì un certo Antonio Grassi, precipitato dall'ascensore a gabbia, mentre scendeva al posto di lavoro. Vennero gli ingegneri dell'ispettorato minerario (cinque in tutto, ad Iglesias, su oltre 30 chilometri di pozzi) e dissero che era stata colpa del morto. L'ascensore, per un guasto, s'era infatti fermato sul vuoto e Grassi, distratto perché stava arrotolandosi una sigaretta col trinciato, era uscito ugualmente e così s'era ucciso. Prove: la sua scatola di tabacco rinvenuta in fondo al pozzo, e che poteva benissimo essergli uscita di tasca durante la caduta. Ma non si sa come Grassi abbia potuto contemporaneamente uscire, arrotolare sigarette e trasportare le pesanti punte da perforatrice che aveva con sé. Di queste punte, molto più evidenti d'una scatoletta non si parlò nella istruttoria, e ciò evitò guai alla società Pertùsola: la legge mineraria infatti, per motivi di sicurezza, prescrive che a trasportare materiali giù nei pozzi non sia mai un operaio solo. Ma ciò implicherebbe, a parità materiale estratto, una mano d'opera più numerosa, oppure, con la stessa mano d'opera, una riduzione degli utili.

Il contratto nazionale concede ai minatori dodici giorni di ferie all'anno, ma è raro che quelli della Pertùsola se li godano tutti insieme. Il capo-reparto chiama uno e l'avverte: «Domani sei in ferie». Anche i giorni rimasti vengono spesso stabiliti dalla direzione, a seconda che ci sia o non ci sia lavoro nei vari settori. Può capitare di farseli in gennaio, davanti al fuoco, oppure in aprile quando il vento di levante, il simun di San Giovanni, trasforma il villaggio minerario in una specie di Sahara. La giovane figlia di un minatore vestita di una strana redingote a fiori insiste sull'argomento della polvere: «Le mogli qui vestono di nero» dice ridendo «ma in aprile, quando escono per fare la spesa, sono gialle e nere come le tigri. E' la polvere a tingerle così».

Le città industriali

PER andare a far la spesa a San Giovanni ci vogliono venti minuti di buon passo per una strada in salita che tre anni fa è stata asfaltata. La costeggiano pinete sempre più folte, man mano che ci s'avvicina alle abitazioni degli impiegati e dei dirigenti. Qui la polvere non c'è più filtrata dagli alberi, e s'entra all'emporio, (detto anche la cantina, l'unica bottega del villaggio assieme al macellaio) dove si vende di tutto, dalle bacinelle di plastica ai tabacchi, al pane e al pesce. E' uno spaccio alla buona, dove si parla in dialetto, ma è anche una corte con un protocollo rigoroso. Per esempio i minatori non possono fare acquisti dalle 8 alle 9 e dalle 12 alle 13, ore riservate alla spesa degli impiegati e dei dirigenti, che s'assicurano le verdure e le carni migliori. E sempre, nelle altre ore, le loro domestiche godono di una precedenza accettata da tutti come un fatto ovvio. Questa è la cittadella rossa della Pertùsola, qui sono nate le lotte che a metà settembre hanno turbato la Confindustria italiana anche in settori non direttamente interessati a quello estrattivo. E' qui che la commissione interna, di tanto in tanto, osa proporre rivendicazioni ai padroni, come non capita ad esempio ad Ingurtòsu: e qui, con un po' d'astuzia, un visitatore può entrare, dicendo ai guardiani del posto di blocco che cerca la tale o talaltra famiglia. All'Argentera sulla costa di Sassari, dove esistono servizi pubblici statali quali la guardia di finanza, il cimitero, l'ufficio postale, le scuole e il telefono, durante l'occupazione dei pozzi, guardie giurate della società impedivano l'accesso a chiunque, puntando i fucili. Fu necessaria un'ordinanza del sindaco del capoluogo, perché questo cessasse.

Ecco come si vive e si lavora a San Giovanni, la più evoluta fra le miniere che la società Pertùsola ha in concessione in Sardegna da quasi cento anni. Ma perché i minatori sono riusciti solo oggi a dare una certa efficacia alla loro protesta? Per rispondere a questa domanda occorre prima farsi un'idea della situazione mineraria dell'isola.

Il sottosuolo della Sardegna è ricco di ferro, lignite, piombo, zinco. Il ferro è nella Nurra, nel cagliaritano e soprattutto nel nuorese, intorno al Gennargentu; studi non aggiornati parlano di 20 milioni di tonnellate, in giacimenti che non sono praticamente sfruttati. La zona sfruttata è sulla costa sud-ovest, nel semicerchio compreso fra rio Piscinas, Gùspini, Villacidro, Villamassargia e il golfo di Palmas. Le capitali minerarie sono Carbonia per la lignite ed Iglesias per il piombo e lo zinco: queste due città sono le sole dell'isola che possano dirsi "industriali". Ma su tre minatori, due sono disoccupati.

Iglesias ha 30.000 abitanti che vivono tutti delle miniere. I minatori ufficiali sono 4000, ma pullulano i ricercatori in proprio privi di concessione, e i piccoli concessionari senza permesso d'esportazione, che graffiano la terra nelle zone libere e vendono sottoprezzo il materiale estratto alle grosse imprese minerarie. Iglesias è un comune povero, pieno di barbieri, negozianti e bottegai sempre sul filo del fallimento. Si tratta perlopiù d'exminatori che hanno moltiplicato le attività terziarie in una città dove le forze vive del lavoro si sono ridotte a un quarto dopo le due crisi del 1927 e del 1949.

Si calcola che prima del '27 i minatori ad Iglesias fossero 16.000 e la prima crisi, una crisi economica, portò ad una riduzione del 50 per cento del personale minerario. Fu allora che, come provvedimento d'emergenza, la Pertùsola adottò il cottimo Bedaux: un modo di rimunerare il lavoro talmente favorevole ai padroni, che in nessuna miniera d'Europa, e nemmeno in Marocco, esso fu mai accettato dagli operai. Si tratta infatti, in pratica, d'un trucco contabile attraverso cui i vagoncini di minerale estratto vengono pagati progressivamente meno nella giornata, partendo dalla presunzione che lo sforzo dei minatori diminuisce progressivamente, con la assuefazione alla fatica. Gli stessi sindacati fascisti accettarono questo trucco come un ripiego, sperando che il super-rendimento dei singoli avrebbe contenuto i licenziamenti. Ma la metà dei minatori fu ugualmente licenziata.

Il libro della miniera

COME se non bastasse, i tecnici più zelanti della Pertùsola invidiosi di Bedaux, si misero a fargli la concorrenza. Alle miniere d'Ingurtòsu, ad esempio, fu inventata una rudimentale selezione attitudinale. L'aspirante-minatore per una settimana doveva sollevare pesi progressivi, soffiare in pere di gomma, aprire lucchetti complicati: ciò perché, per far bene il cottimo Bedaux, occorrevano la forza, la buona spirometria e l'ingegnosità di un decathleta. Un dirigente che è ancora alla Pertùsola, Antonio Caroli, fu denunciato ai tribunali: aveva avuto l'idea di mettere i finimenti ai minatori, che per trainare i vagoncini in galleria, secondo lui, venivano a costare meno dei muli. Era allora molto diffuso, nelle miniere della Sardegna "Il libro del minatore" scritto dall'attuale presidente della Pertùsola. Vi si legge che la causa della tubercolosi mineraria è la trascuratezza degli operai, che invece di riposarsi dopo il lavoro vanno a caccia. Anche la silicosi, secondo Audibert, dipende dall'incuria dei minatori: il pericolo infatti sarebbe sventato se essi badassero a nutrirsi meglio. Un curioso consiglio di edilizia sociale: nei villaggi minerari le case vanno costruite su cocuzzoli il più lontano possibile uno dall'altro, onde impedire che i lavoratori molestino le mogli dei compagni di turno ai pozzi.

Il primo tentativo di rivolta sindacale avvenne nel 1949 e fallì per fame dopo quarantacinque giorni di sciopero: i dannati della Pertùsola tornarono sotto terra più disperati di prima. In quello stesso anno però ci furono le elezioni regionali, che nella zona mineraria videro un'affermazione dei partiti di sinistra superiore alle più pessimistiche previsioni governative. Per contrastare i rossi le rappresaglie padronali ebbero mano libera. Licenziamenti e liste nere rappresentarono la parte più evidente della seconda crisi, la crisi politica delle miniere sarde nel 1949. Nelle officine e nei pozzi il supersfruttamento raggiunse limiti senza precedenti. Fu il trionfo del cottimo Bedaux applicato col peggior fiscalismo, dei sindacati-fantoccio, dei premi d'assiduità che una punizione o un giorno di sciopero bastavano a far perdere: il trionfo della paura e della fame, che durano ancora.

La prima inchiesta parlamentare sulle condizioni di vita dei minatori sardi risale a Quintino Sella, a cui Iglesias riconoscente ha dedicato un monumento e una piazza. La seconda è del 1919, e servì a far calare i sigari toscani, che gli spacci della Pertùsola vendevano a prezzi superiori a quelli stabiliti dal monopolio. Ma questo rimase praticamente il suo più notevole risultato. Gli alloggi delle famiglie dei minatori di San Giovanni sono infatti gli stessi d'allora, ma più sovraffollati. Sottoterra i giacimenti oggi sono coltivati col "sublevel caving" che è molto più redditizio del vecchio sistema a riempimento; ma con mille espedienti il lavoro degli operai viene pagato per meno di quello che è. La produzione è in aumento, la congiuntura favorevole, ma ad Iglesias i fallimenti dei commercianti ex-minatori si moltiplicano. La Pertùsola, nel 1959, ha denunciato 430 milioni di utile netto, ma alle mutue aziendali da essa stessa gestite numerosi malati cronici continuano ogni giorno a tornare al lavoro nei pozzi.

La dichiarazione di "non gradimento" del presidente Paul Audibert da parte della Regione sarda avrebbe probabilmente causato una nuova inchiesta, più fiscale delle precedenti, perché dal 1919 ad oggi le condizioni medie di vita in Italia sono cambiate. Ma all'ultimo momento l'assessore Melis ha esitato a spingere le cose a fondo. Al nono giorno di mora il ministro del Lavoro Florentino Sullo, della sinistra democristiana, ha offerto un suo arbitrato che la società si è affrettata ad accettare, cavandosela con un modesto aumento salariale, mentre stava per perdere molto di più. S'è così perduta l'occasione di sapere che cosa succede nei pozzi sardi della Pertùsola e in quelli poco dissimili della Monteponi e della Montevecchio, che appartengono alla Montecatini. E non si saprà nemmeno perché la centrale termoelettrica di Carbonia che è uno dei cardini del piano di rinnovamento dell'isola, ma piace poco ai gruppi elettrici legati alla Edison, resta ancora un semplice progetto.

ANDREA BARBATO

Brigitte la tragica

HA FATTO SUL SERIO: ERA STANCA D'ESSERE CONSIDERATA UN IDOLO

NIZZA. E' stato il racconto di Yvette Vidal a far cadere il sospetto che il tentato suicidio di Brigitte Bardot sulla Costa Azzurra non fosse altro che una finzione pubblicitaria, destinata a lanciare l'ultimo film dell'attrice, "La vérité" di Henri Georges Clouzot.

Yvette Vidal è un'infermiera della clinica Saint François, un piccolo ospedale psichiatrico per nevrastenici di lusso nel boulevard Pasteur, alla periferia settentrionale di Nizza. Yvette è bionda, esile, ma energica. E la sua energia le fu necessaria per dominare la situazione dall'alba di giovedì 29 settembre fino alla sera del giorno dopo.

L'infermiera non aveva un compito facile: fuori dalla clinica, a poche decine di metri dall'ingresso, una cinquantina di fotografi studiavano il sistema migliore per riuscire ad entrare nella villetta bianca e azzurra dove Brigitte era ricoverata. Ogni tanto qualcuno di loro, attraverso un lucernaio o una finestra socchiusa, raggiungeva i corridoi e tentava di forzare la porta a vetri del primo padiglione. Ed era sempre Yvette a dare l'allarme. Ma l'incarico più difficile lo svolgeva nella stanza numero 20 del primo piano: la signorina Vidal doveva impartire ordini severi e decisi rimproveri alla donna più famosa di Francia, chiuderla a chiave, rifiutare di rispondere alla diva capricciosa alla quale nessuno aveva mai saputo dire di no.

Lo sfondo

«HO dovuto quasi schiaffeggiarla», ha detto l'infermiera. E quando ha raccontato delle crisi dell'attrice al suo risveglio e di ciò che era accaduto in quella stanza blu pastello con le pareti imbottite e la grata alla finestra, s'è capito che Brigitte Bardot aveva veramente tentato d'uccidersi. Fino ad allora, tutto autorizzava il dubbio. Innanzitutto, la scarsa efficacia del tentativo. Brigitte Bardot era stata trovata seduta in terra in una radura dietro la villetta provenzale rossa e verde di Cambrolles. Era singhiozzante, spaventata, nervosa, ma non certo moribonda. Le pasticche di sonnifero che aveva preso erano poche, le ferite ai polsi appena superficiali. Era facile pensare ad un altro tentato suicidio, quello di Martine Carol quando, ancora sconosciuta, si buttò nelle acque della Senna; il tentativo che s'era concluso con un raffreddore e con un ingorgo di tre ore nel traffico di Parigi, aveva inaugurato clamorosamente la rinascita del divismo in Francia dopo la guerra.

I sintomi sospetti non mancavano: ad esempio, l'apparente assenza di tragedia, di preoccupazione. Ad eccezione di due o tre amiche che si trovavano nei dintorni, nessuno sembrava aver preso troppo sul serio il fatto che Brigitte, come aveva scritto un giornale, era stata «tre ore in agonia». I genitori, il marito, gli amici dell'attrice erano rimasti a Parigi, in Guascogna, a Saint Tropez. I medici della clinica nizzarda erano sorridenti, indifferenti, ironici.

Ma c'era dell'altro ancora: lo sfondo sul quale Brigitte aveva cercato di morire sembrava abilmente scelto per il suo battesimo d'attrice tragica. Una villa isolata, un'amica fidata, un pozzo di pietra in un boschetto d'aranci e d'olivi in vista del mare, un pastore ignaro che raccoglie la bella sconosciuta riversa e sanguinante, le ventisei candeline della torta del compleanno che si spengono senza che nessuno ci soffi sopra. Arriva l'ambulanza, arrivano i gendarmi: ma la notizia riesce a conoscerla solo un giornale della sera, "France Soir" il cui direttore Pierre Lazareff è il padrino di Nicolas, il figlio di Brigitte e di Charrier. Fra i primi ad arrivare alla clinica Saint François è proprio Henri-Georges Clouzot, il regista dell'ultimo film di Brigitte Bardot, che l'ha diretta una settimana prima in una scena di suicidio molto simile a quella di Cambrolles. Era nata la nuova Brigitte, la "tragédienne".

Ma il racconto di Yvette Vidal fece capire a tutti che, a Cambrolles, Brigitte Bardot non aveva ripetuto il falso suicidio di Cortina d'Ampezzo né il falso suicidio di Parigi per amore di Gilbert Bécaud. «L'abbiamo legata ad un letto senza spigoli e, a turno, la sorvegliavamo da un metro di distanza, senza perderla d'occhio. La porta era chiusa a chiave dall'esterno, e le tende abbassate. Chiedeva da bere, chiedeva di vedere qualcuno, di leggere i giornali e i telegrammi. Avevamo l'ordine di risponderle sempre di no. Ogni tanto smaniava, voleva alzarsi, c'insultava. Fanno sempre così, quelli che hanno tentato di uccidersi: se la prendono con tutti quelli che vedono. Quando la signora Charrier ha scoperto d'avere i polsi fasciati e di non potersi muovere dal letto, ha urlato per mezz'ora». Solo il giorno dopo, nel pomeriggio di venerdì, Brigitte Bardot poté mettersi a sedere sul letto, fare qualche passo nella camera, mangiare qualcosa.

«E' stata la conclusione logica di quattro mesi terribili», ha detto la sua amica Mercedes Zonés uscendo dalla clinica quella sera, mentre tutti cercavano di capire perché Brigitte Bardot aveva cercato d'uccidersi. La "presse du coeur" parlava di crisi sentimentale, dell'amore deluso per Samy Frey, il suo partner nel film di Clouzot, del dolore per la partenza di Jacques Charrier, che l'aveva lasciata sola a Parigi, annunciando la sua intenzione di divorziare. Ma Brigitte Bardot, invece, era rimasta vittima, come l' "Apprenti sorcier", di due forze che ella stessa aveva scatenato intorno a sé: il cinema e la stampa.

I quattro mesi terribili di Brigitte Bardot sono cominciati alla fine di maggio, quando Clouzot e Raoul Lévy l'avevano scelta per interpretare il ruolo di protagonista nella "Vérité". Brigitte ebbe solo una settimana di tempo per leggere il copione e fu spaventata dalla difficoltà della parte. E' la storia d'una ragazza che uccide il proprio seduttore e che cerca, in tribunale, di ricostruire la verità del clima in cui si svolse il suo delitto. A quel tempo, Brigitte conosceva Clouzot soltanto di fama: le avevano detto che era esigente e instancabile, che aveva fatto quasi ammalare Cecile Aubry durante la lavorazione di "Manon", che aveva fatto piangere di rabbia Yves Montand mentre girava "Vite vendute". Brigitte era abituata a registi accomodanti, servizievoli: quando aveva lavorato con Roger Vadim era ancora sua moglie, mentre Christian Jacques e Claude Autant-Lara non osavano contraddire le sue manie né rimproverarle i ritardi o le fughe.

Il primo giorno di lavoro, Clouzot le disse subito che voleva farla entrare «nella pelle del personaggio». «Devi diventare come lei», le ripeteva, «tesa, scattante, pronta alle lacrime». Per farle girare le prime scene, le più facili, la fece ubriacare, la stordì d'urla e di rimproveri, minacciò d'annullare il contratto. Le telefonava quasi ogni notte e la tratteneva a parlare per molte ore, impedendole di dormire, se al mattino aveva bisogno d'una Brigitte con i nervi tirati e gli occhi lucidi. Quando andava a rivedere alla moviola le scene che aveva girato, Clouzot era soddisfatto; ma i nervi di Brigitte erano a pezzi.

Chi ne fece le spese per primo fu Jacques Charrier. Brigitte tornava a casa stanca, intrattabile, pronta alla lite. Quando Charrier s'oppose alla candidatura di Jean-Louis Trintignant, del quale era geloso, come protagonista del film accanto a sua moglie, Brigitte chiese a Clouzot e a Lévy d'impedire a suo marito l'ingresso negli studi. E il figlio del colonnello Charrier, che aveva sognato una vita borghese e tranquilla, andò a fare la cura del sonno nella clinica Bellevue, a Meudon, dove aveva già dormito due settimane di seguito quando, richiamato sotto le armi nei corazzieri d'Orange, non aveva saputo resistere agli scherzi dei suoi compagni di camerata.

Tensione

ORMAI prigioniera del personaggio che Clouzot aveva fatto di lei, fu la stessa Brigitte a far liquidare il sostituto di Trintignant, Philippe Leroy-Baulieu. Si rifiutava d'abbracciarlo, perfino di guardarlo. Il film era fermo, e Lévy perdeva un milione di franchi al giorno. Ma Clouzot era soddisfatto: quella era la Brigitte che voleva, insofferente, infelice, pronta alla tragedia. Accettò perfino un attore che non lo convinceva, Samy Frey, perché aveva scoperto che Charrier era geloso anche di lui e voleva conservare per Brigitte, anche nella vita privata, un clima di tensione continua. Negli studi, regnava quasi il terrore: la moglie di Clouzot, Vera, fu la prima a non reggere allo sforzo e venne ricoverata nella stessa clinica di Charrier. Qualcuno parlò di gelosia, ma Clouzot non aveva tempo d'innamorarsi di Brigitte. Il secondo a cedere fu Raoul Lévy: Brigitte aveva fiducia in lui, l'uomo che l'aveva lanciata. Correva da lui a chiedere qualche giorno di vacanza, ma il produttore doveva rifiutare. Ci fu una scenata e Lévy, singhiozzando, abbandonò il set e corse in Costa Azzurra, a St. Paul de Vence. Si chiuse alla "Colombe d'or", staccò il telefono, si disinteressò del suo film.

Lo stesso Clouzot non riuscì a resistere: mentre girava una scena nell'aula del tribunale, svenne due volte. Era rimasto sette ore

di seguito a preparare un'inquadratura e aveva preteso che nessuno dei quattrocento figuranti s'allontanasse o si distraesse. «Basta riposarsi un momento solo, perché la scena risulti fiacca », urlava. Non mangiava, non beveva e continuava a fumare rabbiosamente la pipa. La seconda volta che cadde a terra lo raccolse Brigitte Bardot, l'unica che aveva resistito. Clouzot tornò in sé rapidamente: doveva girare le ultime due sequenze, le più difficili: la scena d'amore tra Frey e Brigitte in una stanzetta d'albergo e il tentato suicidio di Brigitte con una lama da barba, durante una crisi nervosa.

Le fotografie di scena del bacio fra i due protagonisti del film, le malignità dei giornali, il comportamento di Brigitte, fecero ammalare nuovamente Charrier. Disse che voleva tornare nell'esercito, per andare a combattere in Algeria. Andò da solo alla "Mandrague", la villa di Saint Tropez, cercando di commuovere la moglie e di indurla a raggiungerlo. Ma Brigitte, prigioniera di Clouzot, non poteva muoversi. Seduta su un letto, con un vestitino chiaro, i capelli sciolti e i piedi scalzi, doveva tagliarsi le vene dei polsi. Ripeté la scena sei volte, poi corse via, continuando a piangere davvero. Il film era finito: Clouzot era riuscito a farle interpretare una tragedia, ma solo creando un vero dramma nella sua vita e nella sua mente.

Quella sera, davanti alla "Rhumerie Martiniquaise", un caffé di Saint Germain-des-Prés, Jacques Charrier tornato a Parigi scoprì Brigitte in "Citröen" con Frey. Si buttò sul rivale, lo prese a pugni, cadde sul marciapiedi bagnato, mentre Brigitte fuggiva via in taxi. A casa, in rue Paul Doumer, mise due vestiti in una valigia, telefonò a Mercedes Zonés e partì con lei. « Devo riposarmi un mese, se non voglio impazzire ». La neurosi collettiva aveva contaminato tutti: il giorno dopo, Charrier mangiò mezzo tubetto di tranquillanti e Frey, vedendolo svenuto, si tagliuzzò il viso e le mani, urlando che voleva morire anche lui per il rimorso.

Ma se, terminata "La vérité", il cinema lasciava momentaneamente tranquilla Brigitte, ora era la stampa, che aveva fiutato la possibilità d'una tragedia o d'un divorzio, a cercarla in tutta la Francia. "France-Dimanche" fece partire due équipes, attrezzate con radiotelefoni, riflettori, automobili. La prima raggiunse facilmente Charrier, che era partito per Saint Etienne de Baigorry. Ma Jacques voleva riposarsi, voleva dimenticare Brigitte, voleva pensare seriamente al divorzio. In un momento di rabbia, per liberarsi dei giornalisti, esclamò: « E' mia moglie il personaggio da intervistare! Andate da lei, a Cambrolles! ».

La seconda squadra aveva cercato invano Brigitte Bardot in tutto il sud della Francia. Brigitte non era a Bazoches, la tenuta di campagna che aveva comprato pochi giorni prima; non era alla "Mandrague", non era nemmeno a Rambouillet, nella casa di Danielle Delorme. Era riuscita a far perdere le proprie tracce vivendo sotto un falso nome nella casa dell'industriale Michel Teckmann, in un paesino a sei chilometri da Sainte Agnés nell'interno della Provenza. Portava ancora i segni della terribile fatica alla quale l'aveva sottoposta Clouzot, ma si sarebbe certo riavuta se la prima squadra non avesse comunicato alla seconda l'indirizzo segreto di Cambrolles.

Brigitte fu nuovamente assediata, proprio da quel giornale che le aveva dato maggior pubblicità agli inizi della carriera, che aveva creato il suo mito e che ora non voleva più lasciarla. I fotografi si nascondevano nel giardino e nelle cantine, i cronisti entravano dalle finestre socchiuse o la inseguivano in automobile sulla strada di Mentone. Cercarono di corrompere il postino e la servitù, misero un microfono in una stanza e furono scoperti mentre, arrampicati su un palo, stavano innestando una derivazione per intercettare le telefonate. Brigitte pregava, piangeva, minacciava, cercava di scendere a patti.

La sera di mercoledì 28 i suoi nervi cedettero definitivamente.

Il simbolo

COMPIVA ventisei anni, e aveva sempre detto che a trenta anni un uomo è ormai vecchio e a venticinque una donna è pronta per la tomba. Era una frase spregiudicata che le aveva insegnato il suo agente pubblicitario, ma alla quale aveva finito per credere lei stessa. Scappò via, e la trovarono due ore dopo. I fotografi che erano davanti alla villa sentirono arrivare un'ambulanza, ma fecero in tempo a scattare solo qualche immagine confusa.

« Li odio », disse Brigitte, svegliandosi il giorno dopo. « Lasciatela in pace », dissero i medici e la madre di Brigitte ai giornalisti. « E' colpa vostra », insistette Clouzot. « E' anche colpa di Clouzot », ribatterono i giornali. Ma il mito di Brigitte Bardot è così diffuso e resistente (la bardolatria è una materia studiata persino dagli psicoanalisti e una tesi di laurea presentata quest'anno alla Sorbonne era intitolata "L'idolo Bardot"), che pochi si sono contentati di questa spiegazione. Una stanchezza, una crisi nervosa, non sono adeguati al personaggio, ed è per questo che si sono scovate altre ragioni possibili perché Brigitte desiderasse di morire. Gl'inglesi sono stati scientifici e distaccati, e il "Daily Express" ha scritto che il suicidio non è infrequente fra coloro che, come Brigitte, soffrono d'acne giovanile e si vedono comparire sul volto, ogni tanto, qualche grosso bottone rosa. Ma i francesi hanno reagito, cercando impulsi ben più sottili e simbolici nella donna che, nel padiglione del Vaticano all'ultima esposizione internazionale di Bruxelles, è stata assunta addirittura come emblema del Male e del Peccato nel nostro tempo.

NELLE FOTO

In alto: Parigi. Brigitte Bardot nella scena del tentato suicidio nel film "La Vérité" del regista Henri Georges Clouzot. In basso, a sinistra: Nizza. Vera e Henri-Georges Clouzot davanti all'ospedale Saint François dov'è stata ricoverata Brigitte Bardot dopo il tentato suicidio. Sopra il titolo: Saint Tropez. Brigitte Bardot e Jacques Charrier sull'imbarcadero della villa "La Mandrague" un mese fa, durante una brevissima visita dell'attore alla moglie.

Con venti, trent'anni di ritardo, la Francia e l'Italia hanno scoperto il divismo alla Valentino e alla Jean Harlow, il mito della donna fatale e dissoluta. In America, il fanatismo nefasto s'è spento, e resiste soltanto la divinizzazione di qualche cantante da parte di folle sempre più infantili. Gli attori di Hollywood si sono trasformati in industriali senza follie: sono cauti padri di famiglia che investono il denaro in borsa o in grandi tenute agricole, che vengono in Eurcpa a visitare il Papa, che diventano, come Clark Gable, padri a sessant'anni. Se Charlie Chaplin non ha resistito a vivere in America, è stato anche per la mancanza di divismo, un'atmcsfera di cui s'era sempre nutrito e che è venuto a ricercare in Europa. Sono state le dive francesi e italiane, dopo la guerra mondiale, a ereditare il disordine e la pazzia dei primi anni del cinema californiano. Ed è anche per questo che il tentato suicidio di Brigitte Bardot, oltre a mettere in moto una gigantesca macchina pubblicitaria che funziona ormai automaticamente, ha sollecitato la ricerca di spiegazioni più importanti, ha indotto alcuni dei personaggi più vicini a Brigitte a cercare nel personaggio di lei i presagi e la possibilità della tragedia.

« Ha sempre pensato alla morte », ha detto subito Roger Vadim, l'uomo che ha contribuito in modo maggiore a mitificare la personalità di Brigitte Bardot creando intorno a lei, una ragazza borghese dai desideri normali, economa fino alla tirchieria, pigra, casalinga, furba, la leggenda della diva impulsiva e infedele per vocazione. « E' una forza della natura », ha aggiunto Simone de Beauvoir, « che mangia quando ha fame e che in amore si comporta allo stesso modo ».

In realtà, Brigitte Bardot ha sempre avuto paura dell'infelicità e della solitudine alla quale il suo personaggio la costringeva sempre più spesso. La minima contrarietà nella sua vita facile la getta nella costernazione. E' ossessionata dal timore di non fare in tempo ad essere ancor più felice, più celebre, più ricca, è incapace di sopportare la sofferenza morale e la fatica, di tenere dietro al mito di se stessa. Nella vita disordinata dei protagonisti della nuova ondata cinematografica francese, una vita fatta di scandali, di adulteri, di nevrastenie collettive, s'è sempre trovata a disagio, adattandovisi solo per calcolo. Il suo cinismo è simulato come il suo candore: la vera Bardot è quella che mangia cibi da poco prezzo per risparmiare e che chiede con serietà allo Stato d'essere esentata dalle tasse perché l'esportazione dei suoi film fa guadagnare alla Francia più delle officine della Renault.

Questo personaggio impastato d'ideali solidi e borghesi, di piccole ambizioni, di mediocri capricci, s'è trovato improvvisamente a contatto con il sofisticato ambiente cinematografico parigino, ccn gli intellettualismi amari e raffinati dei giovani scrittori e registi, con il bagliore mondano dei miliardari della Costa. Brigitte è anzi diventata quasi di colpo, e per merito esclusivo di Roger Vadim e di Raoul Lévy, ad essere il simbolo della loro impulsività e delle loro contraddizioni morali.

Squilibrio

LI ha assecondati con zelo, con caparbietà; è stato quello, nella vita, il ruolo più difficile che le è toccato interpretare e non è sempre riuscita a restarne all'altezza. Il resto, i centotrenta milioni guadagnati con ogni film, la straordinaria popolarità, non sono stati che una facile conseguenza di quello sforzo. Le è bastato essere docile all'idea che gli altri s'erano fatti di lei per creare, nei film, il personaggio più rappresentativo d'una certa condizione mentale della gioventù francese d'oggi.

Ma quello che era facile nei film, non lo era nella vita, e si accompagnava ad un logoramento nervoso continuo. Nel giugno del 1959, dopo aver divorziato da Vadim, Brigitte Bardot fece l'ultimo tentativo di guadagnarsi il diritto ad un equilibrio e ad una felicità borghese. Sposò Jacques Charrier, il figlio d'un ufficiale, un ragazzo schivo e scontroso che era arrivato al cinema quasi per sbaglio e che, infatti, il cinema doveva abbandonare subito dopo. Ma al personaggio Bardot riusciva impossibile non provocare l'infelicità altrui e Charrier andò ad aggiungersi alla lista degli uomini e delle donne che Brigitte era riuscita a rendere infelici: a Trintignant, abbandonato seccamente, senza spiegazioni; a Sacha Distel, dal quale era fuggita dopo avergli promesso di sposarlo; a sua sorella Mijanou, che s'era innamorata di Distel senza riuscire a distrarlo da Brigitte; a Vera Clouzot, che l'assiduità, sia pure professionale, del marito per Brigitte aveva finito per spingere sull'orlo dell'esaurimento; e ad Annette Stroyberg, soffocata dal tentativo di Vadim di farne una seconda Brigitte.

A questa lunga lista, il personaggio Bardot ha aggiunto anche il nome di se stessa. Brigitte la tragica, il nuovo personaggio creato da Clouzot, ha imparato troppo bene a fare sul serio.

LA STORIA DI CINECITTÀ

RITORNANO I CENTURIONI

di LUIGI LOCATELLI

NEL primo capitolo della "Storia di Cinecittà" ("L'Espresso" n. 39) abbiamo raccontato come nacque il complesso industriale dopo l'incendio della Cines. L'ex ferroviere Luigi Freddi, amico personale di Mussolini, fu l'ideatore della costruzione dei nuovi stabilimenti chiamati, il giorno dell'inaugurazione, "la nuova Filmopoli"; per costruire Cinecittà furono utilizzati 600.000 metri quadrati, sulla via Tuscolana.

Nel secondo capitolo "L'amante del regime" ("L'Espresso" n. 40) abbiamo parlato dei rapporti fra il nuovo complesso e il regime fascista. Cinecittà doveva servire soprattutto a creare una produzione autarchica e a lanciare grandi film spettacolari che esaltassero le possibilità del fascismo. Malgrado questo, "Scipione l'Africano" non piacque al duce; era costato 10 milioni di lire, quasi un miliardo d'oggi. In quegli anni, Vittorio Mussolini, figlio del dittatore, insidiava a Freddi il posto di direttore generale per la Cinematografia. Nascevano i primi divi italiani: Amedeo Nazzari, Osvaldo Valenti, Luisa Ferida, Doris Duranti. Nel 1940, Luigi freddi riusciva a diventare presidente di Cinecittà.

La guerra si cominciò a sentire a Cinecittà nel 1942. I nostri soldati ormai avevano il fiato grosso e i gerarchi che visitavano i teatri di posa non terminavano più i loro rapporti agli attori gridando « vincere », la parola d'ordine lanciata da Mussolini al principio del conflitto. Si parlava di « mobilitazione integrale », di « cinema arma più forte », di « fascistizzazione totale del settore ». I documentari di Goebbels, girati dagli operatori al seguito delle truppe tedesche, venivano citati come un esempio di propaganda fatta attraverso il cinema. Presentavano con crudezza ed efficacia la potenza bellica della Germania. Le scene dei combattimenti erano riprese dal vero, il commento parlato era incisivo. Quando seppe che i testi dei commenti erano scritti personalmente da Goebbels, Farinacci volle organizzare un film d'ispirazione squadrista. Scrisse un soggetto intitolato "Redenzione" e ne affidò la realizzazione al regista Marcello Albani. Secondo le intenzioni del gerarca, il film doveva rappresentare un omaggio di fede degli attori verso il regime. Camillo Pilotto, Carlo Tamberlani, Luigi Cimara, Lauro Gazzolo e altri furono invitati a recitare gratuitamente. Il risultato fu disastroso. Il film non venne neppure presentato al pubblico.

La guerra, nei primi due anni, non aveva modificato la vita di Cinecittà. Le restrizioni, per gli attori, erano solo apparenti e consistevano principalmente nel divieto di circolare in automobile all'interno dello stabilimento, per risparmiare carburante. Un giorno, durante una pausa della lavorazione, Elsa Merlini vide un cane randagio, affamato. L'attrice stava davanti ad uno dei tre ristoranti interni, diretti da Pietro Fabiani, dove con cinquanta centesimi, ancora si poteva avere una discreta minestra. Si fece dare un pollo arrosto e lo gettò, intero, al cane. Il gesto indignò alcuni operai. Venne anche riferito a Mussolini, che chiamò il direttore di Cinecittà, Luigi Freddi. Gli disse: « Mi è stato raccontato che la signorina Elsa Merlini avrebbe percepito un milione per interpretare tre film. Si capisce perciò come possa permettersi di sfamare i cani con polli arrosto. Ma non mi pare di buon gusto che ciò sia avvenuto in tempo di restrizioni davanti ad operai che si nutrono con uno sfilatino con la frittata. Provvedete ». Dopo qualche tempo, il ministero della Cultura Popolare, che dalle mani di Dino Alfieri era passato in quelle di Alessandro Pavolini, stabilì i compensi massimi per gli attori. I divi più popolari e ricercati, non potevano prendere, secondo le nuove tabelle ministeriali, un compenso superiore a centocinquantamila lire per film.

Irascibilità di Mussolini

MA gli attori erano pochi, mentre la produzione era in aumento, per raggiungere "quota cento" imposta da Mussolini. I compensi rimasero perciò altissimi, camuffati sotto forma di rimborsi spese ed altri pretesti. Per dimostrare che il mondo del cinema non si disinteressava della guerra, furono organizzate visite collettive delle attrici ai soldati feriti ricoverati nell'ospedale del Celio, da compiere ogni domenica mattina. La prima volta, la visita fu organizzata con grande solennità. Nelle corsie c'erano i reduci dell'Albania con i piedi congelati. Tra i letti erano stati istallati i riflettori, un regista dirigeva la scena, come se si trattasse d'un film. C'erano molti gerarchi in orbace, che cercavano di farsi inquadrare dalla macchina da presa. Appena arrivate, le attrici, tra cui c'era Alida Valli, furono ammaestrate dal regista su quello che dovevano fare: avvicinarsi ai letti, salutare con effusione i malati, offrire alcuni doni, andare via salutando con il braccio destro in aria. Vennero accesi i riflettori: arrampicato su una scala, il regista impartiva gli ordini. Le attrici varcarono la soglia della corsia, si avvicinarono ai letti, ma i feriti, invece del pallido sorriso ordinato dal regista, accolsero le visitatrici con un coro di insulti e di gesti volgari. Le visite domenicali delle attrici ai feriti furono immediatamente sospese.

Le intemperanze dei divi non preoccupavano molto Mussolini che, invece, badava molto agli effetti propagandistici della produzione. Era diventato esigente, irascibile. Anche per i gerarchi più autorevoli era difficile avvicinarlo e parlargli. Non si faceva più il suo nome e, tra loro, i gerarchi non lo chiamavano più « il duce ». Lo indicavano dicendo, con un tono di voce più basso, « lui ». Quando vide il film "La congiura dei Pazzi" un'innocente pellicola in costume, fece una terribile scenata. Non voleva sentire parlare di congiure, neppure come riferimento storico. Il titolo venne cambiato in "Giuliano de' Medici": solo così il film ebbe il nulla osta della censura.

Nel '42, a Cinecittà, arrivò Myriam di San Servolo. Sconosciuta nel mondo cinematografico, da un giorno all'altro diventò la protagonista di tre brutti film, prodotti da una casa di produzione creata appositamente per lei, la Viralba Film, diretta da Nicola Volonté. Myriam aveva un viso inespressivo, era goffa, non aveva mai recitato, non aveva nessuna qualità per diventare attrice. Ma era la sorella di Clara Petacci. Al lavoro arrivava accompagnata da un'Alfa Romeo guidata da un sottufficiale della Milizia. Un giorno Luigi Freddi cercò di far rispettare il divieto di circolare in automobile per lo stabilimento. Chiamò l'ispettore Cujuli, un ex colonnello dei carabinieri, devoto e preciso, e gli ordinò di sequestrare il libretto di circolazione dell'auto. Dopo mezz'ora, Cujuli rientrò nello studio del presidente. S'irrigidì sull'attenti, in mezzo alla stanza. « Avete eseguito l'ordine? » chiese Freddi. Cujuli era imbarazzato. « Sapete, presidente, è guidata da una camicia nera. Dice che è l'auto della signora Petacci ». « C'è un ordine di servizio. Dovete farlo rispettare ». A malincuore, l'ispettore tornò indietro, accompagnato dai carabinieri di servizio, e fece scortare la macchina fino alla casermetta dei carabinieri che si trovava all'interno dello stabilimento. Freddi aveva voluto stabilire il principio della propria indiscussa autorità su Cinecittà, anche di fronte alla quasi cognata di Mussolini. Ma il giorno seguente fu convocato a Palazzo Venezia. Fu ricevuto dal prefetto De Cesare, segretario particolare di Mussolini. Dopo un lungo preambolo, De Cesare entrò in argomento: lo pregò d'evitare gesti che avrebbero potuto avere ripercussioni "scoccianti" per tutti e l'invitò anzi ad aiutare Myriam di San Servolo nella sua carriera.

Freddi controllava sia la produzione che la distribuzione della cinematografia, attraverso l'Enic e la Cines. Con un po' di buona volontà, avrebbe potuto fare molto. A suo giudizio, però, Myriam di San Servolo, come attrice, non aveva nessuna possibilità di successo. Inoltre non gli piaceva l'aria di padronanza con cui s'era presentata a Cinecittà. « Sono cose che può fare solo il ministro della Cultura Popolare, non io » rispose. Al ministero c'era Gaetano Polverelli, un uomo del tutto inadatto alla sua carica.

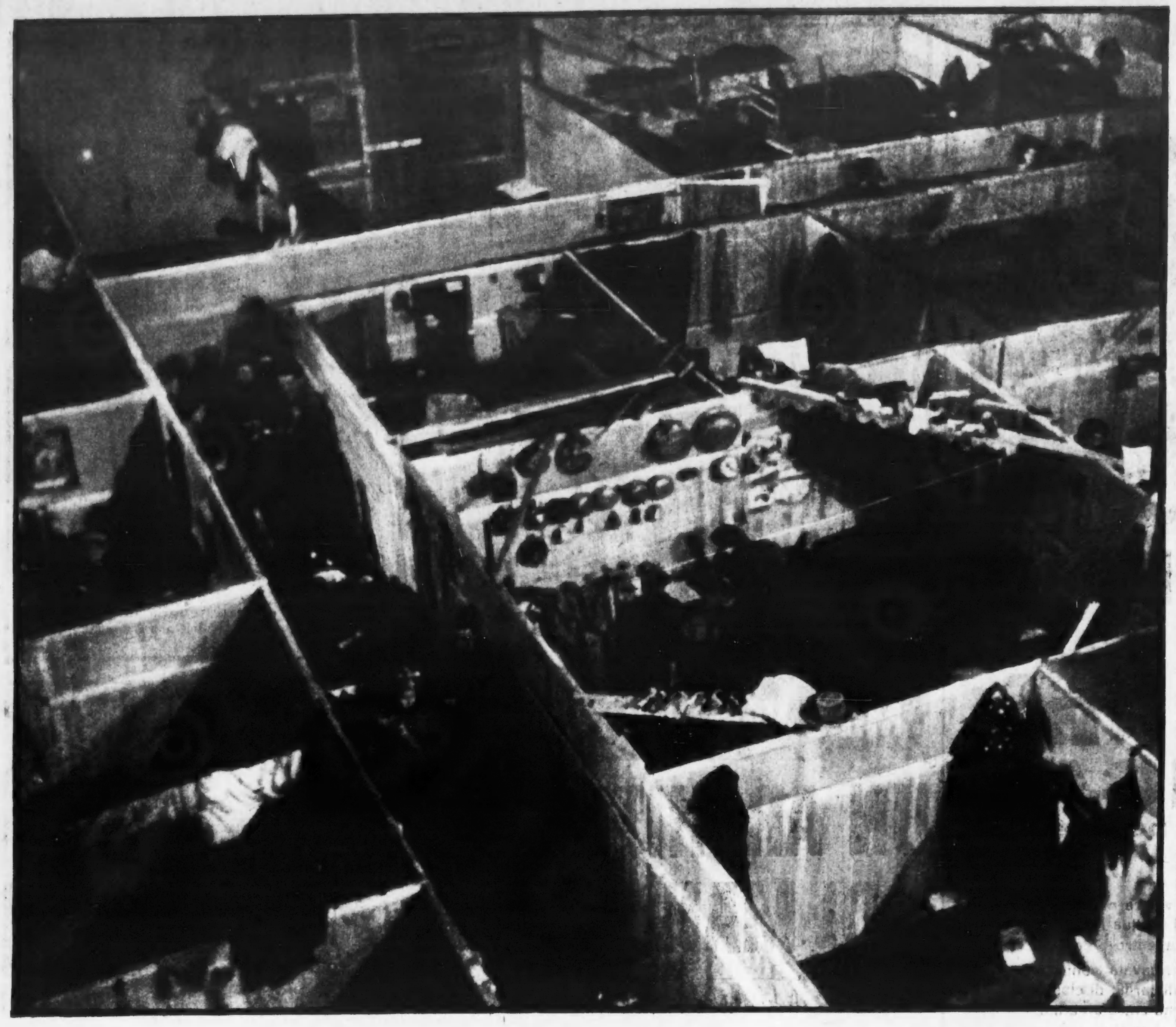
L'invadenza del "matro"

CON quello è inutile parlare di cose serie » disse De Cesare. « Allora andiamo dal duce » disse Freddi. « Per carità, non vuol sentirne parlare di queste fregnacce » rispose De Cesare. La cosa sembrava finita così. Invece la questione dell'automobile sequestrata arrivò fino a Mussolini e l'ordine di Freddi fu revocato. Myriam di San Servolo entrava a Cinecittà scortata dalla madre, la signora Giuseppina Petacci Persichetti, una donna robusta, energica, autorevole, anche se non molto dotata d'educazione e di tatto, che gli operai soprannominarono subito « il matro ». Era stata lei a spingere la figlia verso la carriera d'attrice, convinta delle sue qualità artistiche perché aveva una discreta voce e perché una volta aveva recitato in uno spettacolo di beneficenza dimostrando una relativa disinvoltura. Gli altri membri della famiglia Petacci, invece, considerarono l'attività cinematografica sotto l'aspetto speculativo. Il cinema poteva far arricchire in fretta, specialmente con i sussidi e gli interventi dello Stato. Ma tutte le manovre messe in atto per far ottenere i premi di produzione e i contributi ai film cui partecipava Myriam di San Servolo cozzarono contro l'intransigenza di Freddi, che ne faceva quasi una questione di prestigio personale. La signora Petacci decideva i film da fare, sceglieva i soggetti, scritturava il regista e gli altri interpreti. Interveniva durante la lavorazione, dava ordini agli attori, guidava la figlia davanti alla macchina da presa, modificava le scene. Ma non poteva imporre al pubblico d'applaudire il risultato dei suoi sforzi.

Finito il primo film, intitolato "Le vie del cuore", decise di presentarlo alla mostra di Venezia. Lo giudicava un capolavoro. Inoltre era sicura di poter ottenere, per altre vie, la "Coppa Mussolini". Pochi giorni prima della proiezione, i muri del Lido vennero coperti dai manifesti del film ma il nome dell'attrice cadde subito nel ridicolo: il manicomio, a Venezia, si chiama San Servolo. Durante la notte, i manifesti furono coperti con scritte allusive che fecero infuriare la signora Petacci. La mattina dopo ordinò che venissero cancellate tutte.

Il giorno della proiezione, il prefetto di Venezia telefonò a Roma, chiedendo disposizioni. Si rivolse a Freddi: voleva un consiglio. Era sicuro che il pubblico avrebbe fischiato. Le preoccupazioni del prefetto non erano ingiustificate. Spesso il pubblico veneziano aveva fischiato film migliori delle "Vie del cuore". La questione fu risolta con un espediente allora consueto: la sala fu riempita di poliziotti in smoking. Sotto l'abito da sera molti avevano le scarpe gialle, ma tutti applaudirono con foga esagerata.

Il film, però, non ebbe premi e la signora Petacci mise in cantiere un nuovo



lavoro, "L'amico delle donne". Fu proiettato in prima visione al cinema Barberini di Roma. All'ultimo spettacolo serale dalla galleria fu lanciata una bombetta puzzolente e il film finì tra i fischi e le risate.

La carriera artistica della quasi cognata di Mussolini fu breve. Era nata durante le conversazioni di dopo pranzo alla Camilluccia, e si concluse con il terzo film. Anche questa volta il titolo fu scelto dalla signora Petacci: "L'invasore". Pochi giorni dopo il primo giro di manovella gli alleati sbarcavano in Sicilia.

In tre ondate successive, il 13, il 19 e il 20 gennaio 1944 Cinecittà fu bombardata. Dodici bombe durante il primo bombardamento e quindici nel terzo distrussero tre teatri di posa, danneggiarono gli impianti e la rete stradale. Un operaio, Enrico Bartolini, capo dei lattonieri, fu ucciso dagli spezzoni. La vita di Cinecittà era già finita con il 25 luglio. Attori, attrici, registi che avevano cooperato ai film del regime scoprirono di essere tutti antifascisti. Freddi fu arrestato e rinchiuso a Forte Boccea. Gianni Puccini, un giovane antifascista cultore di cinema che era stato arrestato poco tempo prima per motivi politici, seppe in carcere d'essere diventato il direttore della rivista di Vittorio Mussolini, "Cinema".

L'ultimo film del regime, che si stava girando nell'estate del 1943, fu "La locandiera", diretto da Luigi Chiarini. Fino alla fine, il cinema era rimasto estraneo alla realtà. Dopo qualche settimana, Cinecittà fu occupata dai tedeschi. Il materiale tecnico e le attrezzature asportabili furono portate in Germania. I carri armati e i cannoni occuparono i teatri di posa. I soldati si accamparono nei camerini e negli uffici. I tedeschi spogliarono lo stabilimento con cura. Sradicarono anche gli alberi per trapiantarli in un cimitero di guerra.

Dopo l'8 settembre notificarono alla direzione di Cinecittà, una comunicazione del Comando di Roma, incaricato di prelevare tutta l'attrezzatura cinematografica e di trasferirla in Germania, con il pretesto di salvaguardarla dai saccheggi. Il sequestro ebbe l'apparenza legale d'un acquisto: per tredici milioni Cinecittà fu costretta a vendere alla SAFTA, Società Autorizzata Forniture Trasporti Approvvigionamenti, una ditta creata dai tedeschi per queste operazioni, tutta l'attrezzatura esistente nello stabilimento, che riempì sedici vagoni ferroviari. L'amministratore di Cinecittà, Angelo Foffano, che era un funzionario del ministero delle Finanze, cercò di salvare parte del materiale, trasportandolo nei locali del ministero o facendolo nascondere in casa di alcuni operai ma rischiò la fucilazione.

Scompaiono i gioielli

UN giorno, Foffano fu chiamato dall'ufficiale tedesco che comandava il campo. « Avete benzina qui? », chiese. Foffano rispose che non ce n'era neanche una goccia. I serbatoi interrati, invece, contenevano tremila litri. Ci fu una delazione e Foffano fu costretto, con un mitra puntato contro la schiena, a pomparli tutti a mano e travasarli nelle autobotti della Wehrmacht. Il 12 settembre Freddi fu liberato da Forte Boccea e si rifugiò in un casolare di Monte Mario. Dopo pochi giorni fu raggiunto da Foffano che conosceva il nascondiglio. Con lui c'erano anche il produttore Peppino Amato e Arnaldo Papi, amministratore dell'Enic. Gli chiesero di tornare, almeno per un giorno: la sua nomina a presidente non era stata ancora revocata e solo lui poteva chiudere i bilanci e disporre la liquidazione del personale, che era stato licenziato.

Il direttore di Cinecittà, l'ing. Guido Oliva, era rinchiuso a Regina Coeli, per ordine di Bardi, il federale di Roma. Oliva era alto, robusto, con i capelli rossicci. Era passato a dirigere Cinecittà dalla Cines di Pittaluga e conosceva tutti i segreti dei teatri di posa. Un giorno era stato convocato a Palazzo Braschi da Bardi, che gli chiese una sottoscrizione di ventimila lire per il fascio repubblichino. Cinecittà non esisteva più. Il cinema ufficiale si stava trasferendo al nord. Nessun film era in lavorazione. La direzione degli stabilimenti cinematografici era ridotta in una stanza della galleria Colonna: c'erano Oliva ed una segretaria. Ventimila lire erano una grossa somma e Oliva rispose offrendo una ritenuta mensile sul proprio stipendio. Per quattro mesi fu rinchiuso a Regina Coeli. Alla liberazione, fu sottoposto a procedimento d'epurazione. Ottenne un nuovo incarico ma gli avvenimenti lo avevano scosso. Nel 1948, quando l'attività di Cinecittà riprese, si uccise con un colpo di rivoltella.

Pochi accettarono il premio di duecentomila lire come indennità di trasferta e la diaria di mille lire offerta agli attori disposti a trasferirsi al nord. Con Freddi, che era riuscito a recuperare parte del materiale trafugato dai tedeschi, a Venezia, andarono Osvaldo Valenti, Luisa Ferida, Doris Duranti ed un gruppo di generici che non erano mai riusciti a fare carriera a Roma. Partirono anche Luisella Beghi, Mino Doro, Nino Crisman. I registi Flavio Calzavara e Piero Ballerini furono tra i più noti. Osvaldo Valenti e Luisa Ferida, al nord, interpretarono solo un film, "Un fatto di cronaca", poi l'attore si arruolò nella X Mas. Il 26 aprile 1945 furono uccisi insieme dal partigiano Giuseppe Marozin, soprannominato "Vero". Al momento della fucilazione, scomparve una borsa con i gioielli della Ferida e Vero fu processato, a guerra finita. Ma il 28 luglio 1960 la Corte d'Appello di Milano ha riconosciuta legittima la fucilazione degli attori. Il trafugamento della borsa non è stato riconosciuto come reato.

Anche Myriam di San Servolo rifiutò di andare a Venezia. Con un ex moschettiere del duce, Enrico Bianchi, partì per la Spagna, a bordo di un'automobile del corpo diplomatico.

Dopo la liberazione di Roma e fino al 1948, Cinecittà fu trasformata dagli alleati in un campo profughi. C'erano duemila rifugiati, di tutte le razze. Le attrezzature cinematografiche erano ormai scomparse, dei vecchi teatri di posa non rimanevano che i muri esterni. I profughi distrussero anche le poche cose lasciate dai tedeschi. Strapparono i rivestimenti di "lana di vetro" per farne materassi che procuravano un terribile prurito a chi ci dormiva sopra. Nell'ufficio del presidente fu impiantato l'ambulatorio.

In quell'epoca gli unici film in circolazione erano quelli americani. Venivano proiettati senza doppiaggio, con le didascalie sotto ad ogni fotogramma. Uno dei pochi film realizzati in quel periodo fu "Roma città aperta". Rossellini lo girò in un appartamento di via degli Avignonesi 30, accanto ad una casa di tolleranza. Per alcune scene di interni fu scritturata una attrice che mise a disposizione la propria camera da letto.

Cinecittà riprese a funzionare nel 1947. I profughi avevano sgomberato due teatri di posa. Il primo film girato nello stabilimento fu "Cuore", diretto da Duilio Coletti, con Vittorio De Sica e Maria Mercader. Poi vennero "Fabiola", "Gli ultimi giorni di Pompei", "Il principe delle Volpi": mentre l'Italia cercava la strada della ricostruzione, la maggior parte della produzione era ancora rimasta legata allo spirito del regime, ai film in costume o di rievocazione storica. Il successo delle prime pellicole del neorealismo non aveva convinto del tutto i produttori.

Il primo giro di manovella di "Cuore" fu considerato un avvenimento per la cinematografia. Giulio Andreotti, sottosegretario alla presidenza del Consiglio, si recò a Cinecittà. Alfredo Messineo, un funzionario del ministero del Tesoro nominato amministratore, e il nuovo presidente, Valentino Brosio, fratello dell'ambasciatore Manlio Brosio, gli mostrarono quello che rimaneva di Cinecittà. Andreotti s'interessò, promise di fare quanto poteva ma per lo stabilimento cominciava un periodo di vita difficile. I profughi l'occuparono in parte fino al 1950 e il personale era sempre sotto l'incubo del licenziamento. Ogni film che veniva messo in lavorazione era accolto come una tavola di salvezza. La situazione amministrativa di Cinecittà era disastrosa: 367 milioni di danni accertati, che lo Stato, fino ad oggi, non ha pagato. Per recuperarli almeno in parte, otto mesi fa è stato raggiunto un concordato riducendo la cifra a 150 milioni. Per accelerare la pratica, gli amministratori dello stabilimento, che negli ultimi anni è stato dato in gestione fiduciaria all'IRI, hanno anche intentato causa allo Stato. Una sentenza della Cassazione ha riconosciuto le ragioni di Cinecittà, ma il pagamento dei danni di guerra non è stato effettuato.

Alla ripresa della lavorazione, turbe di plebei romani, di greci, di cartaginesi hanno invaso Cinecittà. Dopo "Fabiola" di Blasetti e il colossale "Quo vadis?" girato a Roma dalla MGM, la produzione italiana si era orientata decisamente verso i film di rievocazione storica. E' caduto il regime ma a Cinecittà sono tornati i pretoriani, i centurioni, i legionari.

Sei miliardi di deficit

QUESTA volta li scritturano gli americani e i grandi condottieri della romanità, in cui il pubblico doveva vedere riflessa l'immagine di Mussolini, sono stati sostituiti con Ercole e i personaggi della mitologia. Dopo "Quo vadis?", la Metro Goldwyn Mayer ha affittato gli stabilimenti per un altro film colossale, "Ben Hur" che ha risollevato la vita dello stabilimento dopo due anni di crisi. Durante la lavorazione delle scene di massa, davanti ai cancelli di Cinecittà s'accalcavano circa tremila disoccupati delle borgate romane, che volevano essere scritturati da Henry Henigson, un uomo grosso e peloso, con l'apparecchio acustico all'orecchio, organizzatore della produzione. Il compenso, sulle mille lire al giorno, era considerato altissimo.

Ci furono anche alcuni incidenti tra la folla di aspiranti comparse, e la mattina del 6 giugno 1958 dovette intervenire la polizia. Finito il film, a Cinecittà è rimasta una grande piscina, scavata apposta per le riprese d'una battaglia navale, e alcuni cartelli gialli scritti in rosso, appesi nei teatri di posa: « Il denaro che guadagnate è completamente vostro. Non date percentuali o regali a nessuno. Chi vi chiedesse un qualsiasi compenso per avervi chiamato al lavoro è punibile per legge ». Malgrado l'ottimismo di Henigson, i disoccupati offrivano fino a metà paga agli incaricati di reclutare le comparse, pur di lavorare qualche giorno.

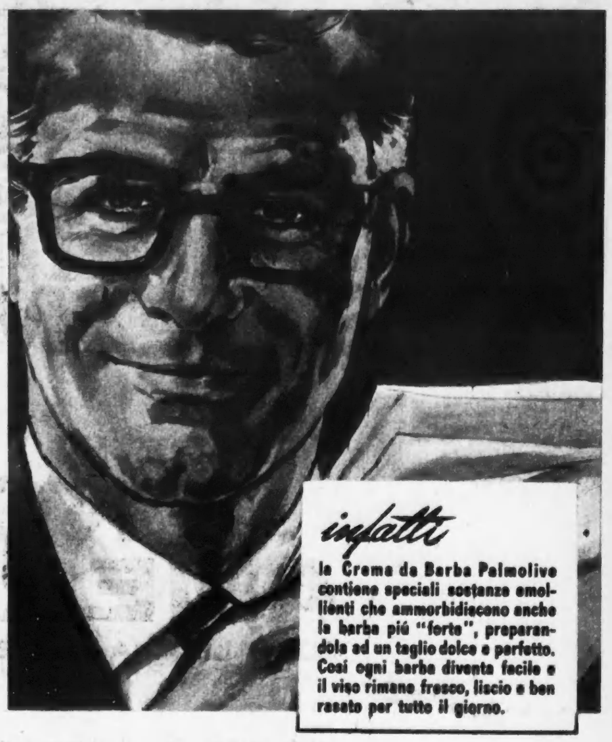
Tra il 1950 e il 1958 lo stabilimento è stato interamente ricostruito e l'attrezzatura tecnica rimessa in efficienza. Ma non è stato risolto il problema principale di Cinecittà: il deficit del bilancio, che oggi ammonta a sei miliardi, con un carico di interessi passivi di un milione e mezzo di lire al giorno. Il terreno della via Tuscolana, dai 55 centesimi al metro quadrato del 1934. ha acquistato il valore complessivo di dodici miliardi. C'è infatti la proposta di vendere il terreno come area edificabile trasferendo gli impianti in un'altra zona. Il ricavato coprirebbe il deficit. C'è anche il progetto di cedere lo stabilimento ad imprenditori privati oppure di trasformarlo in un ente autonomo, controllato dallo Stato. La storia di Cinecittà finisce qui. La sua vita futura dipende dalla soluzione che verrà adottata.

FINE

NELLE FOTOGRAFIE

Sotto il titolo: Roma. Giulio Andreotti, a destra, con accanto gli attori Maria Mercader, Vittorio De Sica, Linda Christian, nel 1947, a Cinecittà ai tempi in cui lo stabilimento riprese a funzionare in alcuni teatri. Nella foto sopra: Roma. Gli alloggi degli sfollati a Cinecittà; gli sfollati rimasero negli stabilimenti fino al 1948.

io devo radermi tutti i giorni...
(e la mia barba è "forte")
per questo uso Crema da Barba PALMOLIVE



La maggior parte degli Uomini di Successo preferisce Palmolive ad ogni altra Crema da Barba
Ripetute inchieste hanno stabilito che gli uomini di successo (direttori di azienda, ingegneri, avvocati, giornalisti, attori, sportivi) si radono tutti i giorni e preferiscono Palmolive ad ogni altra crema da barba. Infatti, l'81% trova che la Crema da Barba Palmolive "consente una rasatura più facile, più confortevole", l'80% che "lascia la pelle più morbida", il 76% che "il rasoio scorre più rapido", il 71% che "la rasatura è perfetta". Provate anche voi la Crema da Barba Palmolive e giudicate voi stessi.

tubo medio L. 120
grande L. 200
LA CREMA DA BARBA DEGLI UOMINI DI SUCCESSO

già 100 anni prima di Napoleone MARTELL voleva dire "cognac"

agente generale per l'Italia
ditta CARLO SALENGO
via G. B. Lanata, 4
GENOVA

DA TUTTO IL MONDO
Vengono annualmente a Roma SPETTACOLI D'ECCEZIONE nella loro versione originale SOLO PER I SOCI del
TEATRO CLUB
ATTENZIONE: è iniziata la campagna abbonamenti
PER INFORMAZIONI RIVOLGERSI A:
TEATRO CLUB - VIA CARISSIMI, 39 - ROMA
TELEFONO 860.958

ora

COSTA MENO

VOLARE IN
NORD AMERICA
CON ALITALIA SUPER DC-8 JET

Dal 1° ottobre 1960 al 31 marzo 1961 volare negli USA e in Canadà costa molto meno a chi effettua il viaggio di andata e ritorno, classe economica, entro 17 giorni.

L'entità del risparmio potrà essere ricavata confrontando le tariffe ridotte con le normali tariffe di classe economica per viaggi di andata e ritorno entro un anno.

RISPARMIATE FINO A 85.000 LIRE
PER NEW YORK - ANDATA E RITORNO

I potenti e veloci quadrigetti SUPER DC-8 ALITALIA con motori Rolls Royce vi porteranno in Nord America in circa otto ore di volo.

Con ALITALIA giungerete a New York, Boston, Montreal e potrete proseguire per qualunque altra località americana.

ALITALIA
SERVIZIO FRECCIA ALATA

Per informazioni su queste nuove tariffe, sulla loro applicazione e combinabilità con altre tariffe, rivolgetevi alla vostra agenzia di viaggio o ad uno degli uffici ALITALIA.

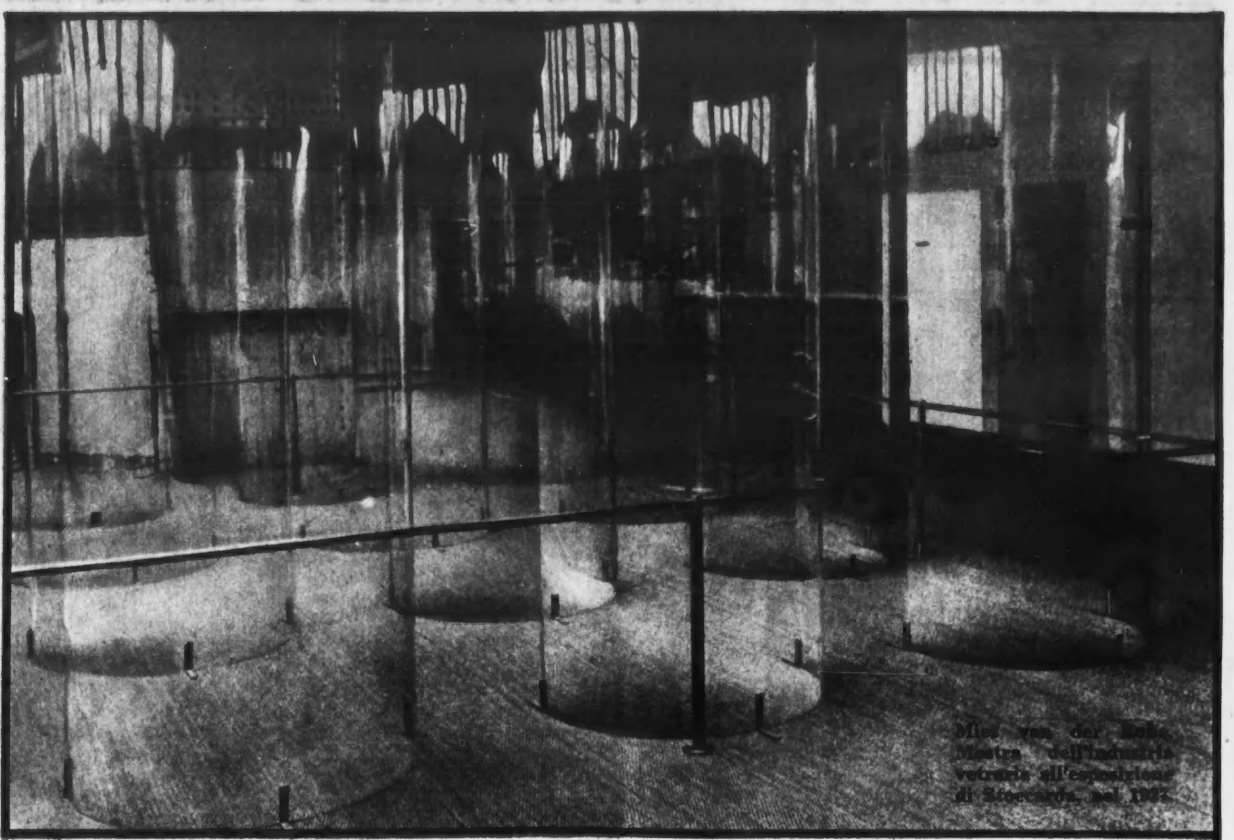
Il Premio Viareggio 1960
per la saggistica
è stato attribuito a
ETTORE LO GATTO
per la sua esemplare biografia sul sommo scrittore russo:
PUŠKIN
Storia di un poeta e del suo eroe
Volume rilegato di pag. 520, con tavole fuori testo. Collana "Sirio" L. 3.500

Biografia che, con la recente e magistrale traduzione di *tutte le opere* di A. Puškin pubblicate nella nostra Collana «I grandi scrittori di ogni paese» testimonia la lunga ed intima comunanza spirituale di E. Lo Gatto con il grande poeta.

A. PUŠKIN - Opere in prosa
(Romanzi, racconti, etc.)
Volume rilegato di pag. XXXII-820 L. 3000

A. PUŠKIN - Opere poetiche e drammi
(Liriche, poemi, E. Onegin, drammi, etc.)
Volume rilegato di pag. XCVI-804 L. 3000

U. MURSIA EDITORE - MILANO



Mies van der Rohe. Mostra dell'industria vetraria all'esposizione di Stoccarda, nel 1927.

MIES VAN DER ROHE

UN ARCHITETTO DI MANIERA

di BRUNO ZEVI

PLATONE non si troverebbe spaesato nel mondo di forme di Mies: questa è la tesi interpretativa fondamentale di Arthur Drexler nella monografia sul maestro tedesco-americano pubblicata negli Stati Uniti da George Braziller ed ora apparsa in italiano pei tipi del Saggiatore. Il testo è carico di assiomi: «Wright vide nella macchina un mezzo che permetteva d'approssimare le costruzioni al fenomeno naturale: grattacieli come alberi, case come caverne, un museo come una conchiglia. Per Le Corbusier, sia la tecnica che l'arte derivano dalla forma geometrica, e la macchina ha la stessa qualità rinnovatrice della natura. Mies invece ha dato una risposta differente. Il suo è un tentativo di rendere razionale l'arte, quasi fosse scienza». Oppure: «Se un edificio può giudicarsi come materializzazione di un sistema vitale di idee, allora gli edifici di Mies sono tra i più riusciti della storia». Citiamo ancora la conclusione: «Dalla fine della seconda guerra mondiale gli architetti sono sempre più insoddisfatti del ristretto campo di forme permesso dalle strutture metalliche. Essi hanno cercato di rinnovare ed ampliare i valori della forma plastica, specialmente per mezzo della costruzione curvilinea, a conchiglia, in cemento o attraverso l'elaborazione espressiva dei singoli elementi strutturali. Lo stesso Mies non è rimasto indifferente a questi movimenti. Ma non è più possibile ribellarsi alla disciplina di Mies altro che nei termini di Mies: le alternative al suo sistema sono esse stesse basate sul disegno della struttura. Con Mies l'architettura è uscita dall'infanzia».

SONO affermazioni d'effetto, ma storicamente poco calzanti. Offrono una vaga indicazione dell'atteggiamento psicologico (non ci arrischieremmo neanche di definirlo filosofico) d'un artista, ma non ne scavano la dinamica vicenda, anzi l'umiliano a un manichino. Si possono sollevare obbiezioni ad ogni passo: se le conchiglie di Wright riflettono un mondo impressionistico, teso a ricondurre le immagini architettoniche alla natura, come mai esse riappaiono oggi, in una fase del linguaggio diretta a superare l'elementare strutturalismo di Mies? Dall'Unità di Abitazione di Marsiglia in poi, quali opere di Le Corbusier derivano dalla forma geometrica? E che significa il tentativo di rendere razionale l'arte se non un invito all'accademia? Ma è poi esatto che questa sia stata l'aspirazione costante di Mies durante la sua intera parabola creativa?

Arthur Drexler è un giovane critico americano che dirige magistralmente la sezione architettonica del Museum of Modern Art di New York. Ha la capacità di capire un edificio specie nei suoi passaggi sintattici, nella proporzione dei moduli, nelle soluzioni d'angolo, nei rapporti volumetrici, e spesso le sue osservazioni sono acute e incidenti. Ma quando si tratta di ricostruire una personalità o d'esaminare un'opera non come "oggetto" ma come "processo", cade in equivoci, in divagazioni concettualmente incerte e non pertinenti. Nel caso in questione, avviene che le singole caratterizzazioni sono inceppate dal preconcetto razionalistico, dal tabù di uno "stile Mies" che, ammessane l'esistenza, è stato sistematicamente contraddetto dalle autentiche creazioni del maestro.

La storia di Mies van der Rohe si distingue in quattro periodi: una formazione classicistica, alla maniera di Schinkel, che dura dal 1913 alla ripresa professionale dopo la prima guerra mondiale; l'età aurea, che va dai progetti di grattacieli disegnati nel 1919 ai capolavori del Padiglione Tedesco all'Esposizione di Barcellona del 1929 e della casa Tugendhat a Brno, in Cecoslovacchia, del 1930; una notevole involuzione nei primi anni del nazismo, evidente nel progetto della Reichsbank a Berlino del 1933 e nella dubbia posizione morale rispetto all'hitlerismo; una ripresa professionale negli Stati Uniti dal 1938 con gli episodi salienti dell'Illinois Institute of Technology di Chicago, dalla Casa Farnsworth a Plano, I 11., d'una serie di grattacieli per abitazione a Chicago, del Seagram Building di New York del 1958 e di numerosi progetti. A questi quattro periodi corrispondono chiari orientamenti culturali. Il passaggio dalla formazione classicistica all'età aurea è determinato dai fermenti intellettuali del dopoguerra germanico e, in termini architettonici, dalla conoscenza dell'esperienza olandese nelle ricerche plastiche, dalla scoperta di Mondrian e del movimento "De Stjil". Mies incarna tridimensionalmente, anzi nelle fluenze spaziali, il dettato di Theo van Doesburg, traslando la modellistica in architettura e, attraverso poche realizzazioni, imponendosi al mondo tra le due guerre mondiali come il più sensibile lirico nel campo edilizio. La poltrona del Padiglione di Barcellona del 1929, tuttora attualissima, si produce in serie ed è esteticamente insuperata.

LA mortificazione nazista tuttavia riesce a condizionare anche una vocazione poetica così genuina. Quando Mies, dopo un tentativo non troppo onorevole di inserirsi nel quadro della Germania di Hitler, emigra negli Stati Uniti, l'incanto delle sue ispirazioni è raggelato. Una tesi pessimistica sottende tutte le opere americane e s'esplica nella estrema riduzione degli strumenti espressivi, nel gusto dell'anonimo, nell'aggancio all'ancora di salvezza dell'obbiettività strutturalistica. Resta un maestro di suprema intelligenza. La sua influenza didattica è vasta poiché coglie l'anarchico mondo americano in una sua componente che esige ordine logico, regole compositive, costume professionale severo e rigido. Le costruzioni del Politecnico, i blocchi di appartamenti, la Casa Farnsworth sono mirabili, e alcuni progetti riecheggiano i temi spaziali del 1930. Ma quando Mondrian non serve più e Mies non trova una alternativa culturale, il ripiegamento sulle posizioni classicistiche diviene fatale e il Seagram Building di New York è lo splendido emblema d'un circolo che si conclude: il razionalismo dinamico e aritmico tocca il classicismo statico ed accademico.

La lezione che ne deriva è esattamente inversa a quella proposta da Arthur Drexler: non è invero possibile ribellarsi alla disciplina di Mies nei termini di Mies. Il manierismo miesiano è il più qualificato, il più utile, persino il più consigliabile tra quanti ne esistono oggi. Insegna un metodo attraverso il quale bisogna passare. Ma è una via lungo la quale non vi è proprio più nulla da esplorare.

Mies van der Rohe. Il monumento a Karl Liebnecht e Rosa Luxemburg a Berlino, del 1926. Accanto al titolo: la scuola d'architettura del politecnico di Chicago, del '52.

LUDWIG WITTGENSTEIN

UN FILOSOFO COME UOMO

di PAOLO MILANO

QUALE può essere l'atteggiamento di un uomo di cultura media soprattutto letteraria, come chi scrive e come forse la maggioranza dei suoi lettori, verso un celebre filosofo, la comprensione della cui opera gli sia difficile, se non proprio del tutto negata? Ho in mente un pensatore preciso, Ludwig Wittgenstein (1889-1951), a giudizio dei conoscitori uno dei massimi filosofi contemporanei, del quale è stato scritto che «ispirò due importanti scuole di pensiero, ma le ripudiò entrambe». La prima di queste correnti, nota col nome di neopositivismo o empirismo logico, è legata al cosiddetto "Circolo di Vienna" mentre la seconda, quella dell'"analisi del linguaggio", è chiamata spesso la "Scuola di Oxford".

La persona a cui alludevo, non potendo acquistare che un concetto vago delle dottrine del filosofo in questione, volgerà la propria curiosità verso la vita, cioè la biografia, di lui: incapace di giudicare il pensatore, cercherà d'intendere l'uomo, carpendo così per via indiretta, attraverso l'unità del suo carattere, qualche segno della sua statura intellettuale. Del resto, se è vero che, da Hegel in poi, filosofo si considera chi coltiva professionalmente alcune specifiche discipline, e magari insegna filosofia, non si può dimenticare che per tutti i secoli precedenti, da Socrate almeno a Diderot, filosofo si era invece chiamato un uomo che vive con una speciale coerenza, mantenendo un costante rapporto fra ciò che pensa e ciò che fa.

D'altronde Ludwig Wittgenstein, che tenne cattedra per molti anni a Cambridge ma controvoglia anzi addirittura vergognandosene, poiché stimava l'insegnamento socratico l'unico degno, era ben consapevole del moderno scadimento della figura del filosofo e se ne doleva. Ricordando dunque che la vita d'un pensatore è parte del suo pensiero, anche un profano s'accosta con molta fiducia a una biografia del filosofo viennese scritta da un suo discepolo e intimo ("Ludwig Wittgenstein" di Norman Malcolm, Bompiani ed.), e preceduta da uno "Schizzo" sullo stesso argomento, d'un altro studioso e amico di lui, Georg Henrik Von Wrigth.

NON sono rari i filosofi che hanno avuto interessi molteplici; nessuno, forse si è invece mai dedicato ad attività numerose e varie quanto quelle che perseguì effettivamente Ludwig Wittgenstein. Lo stesso cammino che lo condusse alla filosofia fu lungo e complesso. Il minore tra cinque fratelli e tre sorelle di una ricca e colta famiglia viennese di origine ebraica, il giovane Ludwig, dopo aver vagheggiato di dedicarsi alla fisica teorica, fu deviato verso gli studi d'ingegneria dal suo interesse per la costruzione di macchine. Già da ragazzetto aveva fabbricato «una macchina da cucire che destò molta ammirazione»; ventenne, in Inghilterra, si occupò per tre anni di ricerche aeronautiche, passando da esperimenti con aquiloni «alla costruzione di un propulsore a reazione per aerei», la progettazione della cui elica, compito essenzialmente di calcolo, lo portò a interessarsi alla matematica pura, poi ai fondamenti filosofici della matematica, e infine a problemi di logica, ai quali lo avviò uno studio del pensiero di Bertrand Russell, oltre a contatti personali con lui, come suo studente, a Cambridge, nel 1912.

Ma all'Università di Cambridge, Wittgenstein intraprese poi anche ricerche sperimentali di psicologia, precisamente indagini «sul ritmo nella musica». Per la musica egli era «portato eccezionalmente», al punto da desiderar di fare il direttore d'orchestra. Suonava ottimamente il clarinetto e «fischiava con raro talento. Era un piacere udirlo fischiare un intero concerto, interrompendosi solo per richiamare l'attenzione dell'ascoltatore su qualche dettaglio dell'ordito musicale».

Gli interessi religiosi di Wittgenstein, speculativi e insomma liberi da ogni dogma, erano vivi. Sui trentacinqu'anni, egli fece a lungo il giardiniere in un monastero austriaco, mentre, qualche anno prima, diplomatosi in un istituto di magistero, era stato maestro di scuola in un villaggio, e aveva pubblicato un glossario di tedesco per gli alunni delle elementari. Come architetto e capomastro, impiegò due anni della sua vita a costruire « a Vienna una casa per una delle sorelle », il quale edificio, « opera sua fino nei minimi particolari, ... ha la stessa bellezza semplice » che distingue la sua prosa filosofica. Della sua opera di scultore, si ammira una testa di fanciulla di classica purezza. Infine, lo attrasse la medicina. Infermiere in Inghilterra durante l'ultima guerra, fu attivo in un laboratorio di ricerche cliniche, « ed escogitò alcune innovazioni tecniche estremamente utili ».

Era alto di statura, ebbe sempre un aspetto molto più giovane dei suoi anni, (viso scavato, profilo aquilino, espressione intensa e profonda), e vestiva con semplicità studentesca. Era schivo per natura e considerato inaccessibile, (« evitò di far conoscenze, ma ebbe bisogno di amicizie », e quasi tutti quelli che lo conobbero « lo temettero anche, un poco »). Una vera fame di solitudine lo spinse a più riprese a passare mesi, e perfino anni, in assoluto eremitaggio in una capanna norvegese o irlandese, come prima di lui Henry Thoreau. A trent'anni, si disfece volontariamente di un cospicuo patrimonio, perché la ricchezza gli pareva di ostacolo all'acquisito di amicizie autentiche.

Insegnò a lungo a Cambridge, ma torturandosi di riserve, perché « aborriva la vita accademica », (la chiamò una volta « una morte vivente »), come incompatibile o quasi con l'integrità intellettuale, e perché temeva che il suo prestigio di maestro potesse riuscire addirittura nocivo ai suoi studenti. Si hanno ottimi resoconti del modo con cui faceva lezione, preferibilmente a pochi, nella sua stanza assai modesta o in locale non scolastico. « Pensava » ad alta voce « alla presenza degli allievi », letteralmente creando, «e dava l'impressione di una concentrazione tremenda. ... Lottava visibilmente con le proprie idee », dando spesso in esclamazioni («Oggi sono troppo stupido, ecco tutto! »), e poi « interrogava i presenti e ne commentava le risposte », pretendendo « ad ogni costo che, se qualcuno aveva da fare obiezioni, le facesse»; ma indovinava spesso il pensiero di un interlocutore, « perché aveva lui stesso percorso innumerevoli volte quelle stesse curve e svolte del ragionamento».

NEI discorsi come negli scritti preferiva il modo aforistico. Una volta affermò che si «potrebbe scrivere un'opera filosofica valida composta interamente di battute di spirito », o un'altra contenente « solo domande, senza risposte »; (esempio: «Perché un cane non può simulare il dolore? E' troppo sincero? »). Del valore della sua opera, Wittgenstein aveva opinioni mutevoli: ora pensando, del suo lavoro, che «forse era tutto un errore »; ora certo, invece, di « aver determinato un progresso importante in filosofia » (ma aggiungeva che « ogni progresso, per sua natura, appare molto maggiore di quanto non sia in realtà »); ora infine giudicando, del merito delle sue scoperte, quel che Freud giudicava di quello delle proprie: «Dio stesso, forse, non lo sa ancora».

Wittgenstein aveva un "sense of humour" che dava nel surreale. Lo "slang" americano lo incuriosiva. Si cacciava ogni tanto in un cinema per spensare, usando un film come un sedativo dopo una severa tensione intellettuale. Disturbi nervosi lo facevano soffrire senza posa, e «il timore di scivolare nella follia lo perseguitò per tutta la vita»; ma sul punto della morte, prima di perdere conoscenza, bisbigliò questo messaggio per i suoi amici: « Dite loro che ho avuto una vita meravigliosa». Le più celebri fra le sue massime filosofiche sono forse queste: « I problemi si risolvono non già fornendo nuovi dati, ma ordinando quelli che abbiamo sempre conosciuti». E anche: « Tutto ciò che può essere detto, lo si può dire con chiarezza».

— Eccovi le biro, combinate un po' qualcosa quest'anno, tu con la scuola e tu col totocalcio.

L'ENERGIA ELETTRICA

PROCESSO ALLE BARONIE

di LEO VALIANI

È SEMPRE difficile passare dalla fase dell'enunciazione generale d'un programma di rinnovamento alla sua articolazione in progetti precisi di riforme particolareggiate, rispondenti ai problemi reali del paese, capaci d'indicare soluzioni attuabili e, nello stesso tempo, d'interessare l'opinione pubblica più larga, senza il cui consenso i disegni dei riformatori rimangono lettera morta. Gaetano Salvemini spese i migliori anni della sua vita a propugnare siffatte singole grandi riforme, per la soluzione di alcuni problemi concreti d'importanza preliminare, dapprima, con l'ausilio di Giuseppe Emanuele Modigliani e Ugo Guido Mondolfo, in seno al partito socialista, poi invece, con Antonio De Viti De Marco, Gino Luzzatto e altri studiosi d'economia, sulle colonne di quella palestra di radicalismo avanzato che fu "L'Unità". Ancorché l'incomprensione delle maggiori forze della sinistra italiana, e la potenza schiacciante degli interessi minacciati non consentissero, allora, di fare i progressi sperati, la bontà intrinseca della battaglia combattuta in quei termini fu dimostrata dal crollo stesso della democrazia parlamentare italiana, che era rimasta fragile precisamente per la mancata democratizzazione di quelle strutture amministrative ed economiche che formano i gangli vitali della società moderna. In effetti, dopo il ventennio fascista, mentre non sono risorti i vecchi atteggiamenti né dell'ottimismo conservatore, né del massimalismo palingenetico, è risorto, in condizioni mutate e dunque con i necessari adattamenti, il programma delle singole riforme di struttura, indirizzate allo sbloccamento di alcune situazioni-chiave. Si può dire che tutti i partiti democratici hanno fatto proprio, almeno a parole, quest'indirizzo riformatore, nell'ultimo quindicennio. La lentezza della sua traduzione in provvedimenti legislativi concernenti problemi non marginali, ma davvero risolutivi, prova peraltro come sia importante che un'ala marciante della democrazia italiana ne faccia il tema di battaglie specifiche

IL GRUPPO degli Amici del "Mondo" può considerare legittimo titolo d'orgoglio l'aver saputo costituire quest'ala marciante, che è in grado di elaborare dei progetti di legge tecnicamente maturi e d'obbligare tutti i partiti a pronunciarsi su di essi. L'ultima campagna, in ordine di tempo, di questi uomini, riguarda la questione dell'energia elettrica, che la potenza delle concentrazioni finanziarie che ne sono padroni (uno solo dei gruppi finanziari elettrici possiede il 15 per cento del totale del capitale azionario di tutte le società anonime italiane), l'importanza crescente delle fonti d'energia elettrica diverse da quella idrica tradizionale, la necessità quindi d'inserire razionalmente l'Italia negli sviluppi nucleari che rivoluzionano gli orizzonti delle economie più progredite, e soprattutto l'urgenza di fornire al Mezzogiorno sufficiente energia a prezzi rapidamente decrescenti, suscettibili di renderne conveniente la industrializzazione, hanno posto sul tappeto. E' noto che gli Amici del "Mondo" propongono la nazionalizzazione dell'intera rete italiana di produzione e distribuzione d'energia elettrica. Gli atti del convegno di studio che, alcuni mesi or sono, dedicarono all'argomento, sono usciti ora, con una vivace introduzione d'Eugenio Scalfari, che narra come la convinzione di chiedere la nazionalizzazione di tutto il sistema elettrico sia maturata e come gli esponenti del maggior complesso privato fra quanti operano attualmente nel settore, abbiano accusato il colpo e si siano visti costretti ad accettare il confronto d'idee e di cifre con i fautori della tesi nazionalizzatrice. (Eugenio Scalfari, Josiah Eccles, Ernesto Rossi, Leopoldo Piccardi, "Le baronie elettriche", Editori Laterza, Bari, Lire 1800).

La presenza, al convegno presieduto da Niccolò Carandini, del vice-presidente dell'ente pubblico che da dodici anni gestisce la produzione e la distribuzione dell'elettricità in Gran Bretagna, Josiah Eccles, che vi ha svolto una interessantissima relazione sulle premesse (risalenti ad una legge del 1926, promulgata da un governo conservatore), l'applicazione e i risultati dell'attuale sistema inglese, ha servito ad inquadrare il problema nel clima dell'Occidente più avanzato. La testimonianza di Leone Cattani, che ha ricordato com'egli, liberale e non socialista, e anzi anticomunista, sia passato, per l'esperienza fatta, dalla tesi della sufficienza di un controllo governativo esterno su quest'industria per sua natura inevitabilmente monopolistica, che nel 1945, come ministro, aveva fatto propria, alla convinzione che la nazionalizzazione s'impone, ha convalidato il carattere non classista, non ostile all'iniziativa privata, in altri campi, non indebitamente espropriatore (ché anzi il progetto in parola, formulato in termini giuridicamente ineccepibili grazie al sapiente lavoro che Piccardi e il compianto Tullio Ascarelli hanno dedicato a questi suoi aspetti, prevede equi indennizzi agli attuali proprietari), dell'iniziativa presa. Così, la questione è ormai deferita, con molte altre, ma con un alto grado di priorità, al giudizio del paese.

Letture per l'attualità

BUG JARGAL

di ALDO GAROSCI

È DA SPERARE che la costante presenza e il peso nei consessi mondiali delle nuove nazioni di colore finiscano per liberare l'intelligenza europea dalle immagini radicate e complementari del buon selvaggio e dell'essere primitivo subumano che si associano nella nostra cultura all'immagine del negro. I capi dei nuovi stati possono essere piacevoli o spiacevoli, ma non sono d'un tipo diverso da quelli che, sotto lo stimolo dell'ambizione e delle passioni politiche, fioriscono in tutto il mondo: i demagoghi stessi di pelle scura ricordano più i Rabagas e i Mussolini che gli zii Tom, di cui è ricca la nostra letteratura, e che hanno sempre tendenza a presentarci alcuni inviati speciali. Anche nelle lusinghe e negli spaventi attuali, tuttavia, continuano a giocare i due miti del negro cattivo e del negro buono, e i propagandisti vi puntano sopra per aizzare le passioni, provocando spavento o pietà.

Di questa ambivalenza dell'immagine di negro offre esempi innumerevoli la letteratura degli scorsi due secoli; ma vorrei citare, perché non mi sembra dei più noti, quella d'un romanzo minore di Victor Hugo, "Bug Jargal", di cui posseggo il curioso esemplare d'una traduzione in castigliano opera d'un esule spagnolo, Dionisio Alcalá Galiano, stampata a Nuova York nel 1841 ("En la imprenta española de R. Rafael", Liberty Street núm. 49). E' ambientato ad Haiti durante la famosa rivolta degli schiavi provocata dalla promessa emancipazione, e Bug Jargal è l'idealizzazione romantica d'un Toussaint Louverture e degli altri capi di schiavi in rivolta. Ma, tranne il generico amore dell'umanità, non c'è ancora nel romanzo l'Hugo rapsodo della libertà, il radicale rivoluzionario degli anni tardi. Anzi le astrazioni illuministiche vi sono prese in giro crudelmente, caricaturandovisi i "negrofili" di teoria, che non esitano a reclamare esempi di violenta repressione del moto degli schiavi.

Hugo trova negli estremi del negro buono e del negro cattivo di che alimentare l'immaginazione romantica nel modo più tipico. Il protagonista, Bug Jargal, discendente d'un re del Congo tratto con l'astuzia in schiavitù, possiede forza erculea e l'animo pieno della più generosa bontà. Basti dire che, alla fine delle sue avventure, non s'accontenta solo di trarre in salvo agli avamposti dei bianchi il suo rivale nel platonico amore per la bella Maria, ma s'affretta a correre prima di lui, ferito, per offrirsi vittima al posto di dieci altri negri ostaggi per lui, e cade sotto i colpi del plotone di esecuzione. Questa specie di regale Hernani dalla pelle scura è dotato d'ogni perfezione, dal bel canto al dono delle lingue, e cerca come ogni eletta creatura romantica soprattutto la morte. Però è anche un abile e umano comandante, e i suoi negri si comportano secondo le leggi di guerra. Mentre gli orrori della rivoluzione sono rappresentati dal raccapricciante Biassu e dall'Obi Habibrah, nano-buffone che si vendica contro il padrone d'esser tenuto come favorito, cioè men che uomo, Rigoletto di colore. Le tinte che Hugo adopera per descrivere la rivolta di Haiti non sembrano essere state del tutto assenti dalla memoria subconscia di alcuni descrittori dei primi giorni dell'indipendenza congolese. E' un pasticcio, anche se passionato. Ma quanto Hugo c'è ancor oggi in gente che si crede discesa da Marx!

"Fresco" quando l'asfalto scotta

"Fresco" nei lunghi viaggi

"Sicuro" sotto la pioggia

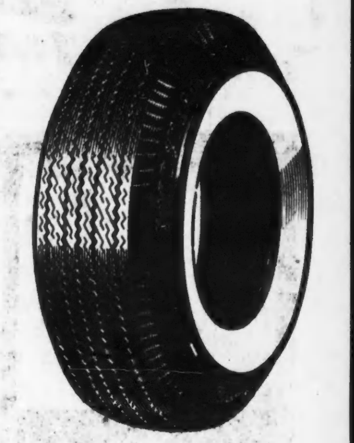
"Sicuro" in curva e nelle frenate

SUPER DELUXE il nuovo pneumatico Goodyear con il battistrada ideato per garantirvi sicurezza, stabilità e tenuta in tutte le stagioni. Super Deluxe Goodyear è sempre:

"Fresco" perchè le sei scanalature del battistrada sono studiate al millimetro per disperdere il calore che si sviluppa sull'asfalto e comunque nel corso dei lunghi viaggi.

"Sicuro" perchè le mille sottili lamelle del battistrada si aprono in curva e nelle frenate, mordono l'asfalto ed evitano gli sbandamenti specialmente sulle strade bagnate.

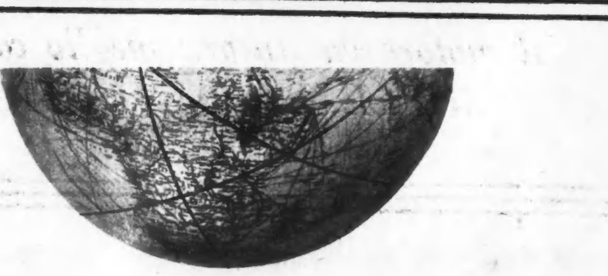
Esaminate Super Deluxe dal vostro concessionario Goodyear - egli sarà lieto di illustrarvi ogni vantaggio di questo pneumatico eccezionale!



PNEUMATICI

GOODYEAR

i più richiesti nel mondo da 45 anni



Con un semplice tocco il mondo in casa

Mod. 53 L 23" 110°
2 altoparlanti
Fotoresistenza controllo luminosità
Pronto per la ricezione
del 2° programma

Condor il solo televisore che consuma come una lampadina

MILANO - VIA UGO BASSI, 23 e - TEL. 600.430 - 694.367

La Shell, sempre all'avanguardia nelle conquiste tecniche, vi offre il *NUOVO* Shell X-100 Multigrade

l'olio che mantiene pulito il motore e libera tutta la sua potenza!

Già... ho sentito molto parlare di questo nuovo olio. Lei pensa che anche la mia macchina ne avrà dei vantaggi?

Certo, Signore: la Sua come tutte le automobili, vecchie o nuove che siano. Perchè il nuovo Shell X-100 Multigrade non lascia mai - in nessun caso - depositi nelle camere di scoppio, e contribuisce anche alla riduzione di quelli preesistenti.

E che fastidio danno al motore questi depositi?

Altro che fastidio, gli fanno perdere potenza! Con questo nuovo olio, niente più depositi: Shell X-100 Multigrade mantiene pulito il motore. E motore pulito vuol dire motore più potente!

Davvero interessante. Ma mi spieghi un'altra cosa: che significa esattamente "Multigrade"?

È semplice, lo dice la parola stessa... significa che il nuovo Shell X-100 Multigrade ha molte gradazioni in una: per questo le dà sempre - a qualsiasi temperatura - un avviamento immediato e una completa protezione del motore!

il motore va ancora meglio con il nuovo
SHELL X-100 MULTIGRADE

LE GRANDI INIZIATIVE TURISTICHE DE L'Espresso

Capodanno sul mare verso paesi di sogno

L'ANNUNCIO dato sul numero scorso della Crociera che la nuova M/n CABO SAN VICENTE effettuerà con le prossime Feste di fine d'anno da noi lanciata in collaborazione con la Società I GRANDI VIAGGI ha suscitato, come era da prevedersi, un vivissimo interessamento e numerosissime sono già le richieste d'informazioni che ci pervengono.

Mentre consigliamo gl'interessati a richiedere i programmi dettagliati utilizzando il tagliando più sotto riportato, riteniamo opportuno riepilogare in sommi capi le caratteristiche principali di questa Crociera per la quale verrà utilizzato il transatlantico CABO SAN VICENTE di 18 mila tonnellate.

Partendo da Genova il 26 Dicembre si giungerà, dopo una breve sosta a Villafranca, il giorno successivo a Barcellona. Due giorni di completa navigazione, durante i quali si svolgeranno a bordo grandi feste danzanti la nomina di Miss Crociera, tornei, ecc. e quindi si giungerà Venerdì 30 Dicembre all'incantevole Isola di Santa Cruz di Tenerife dove si sosterà la intera giornata per effettuare interessanti escursioni nell'interno. Il giorno seguente, sabato 31, la CABO SAN VICENTE sosterà a Madera dove sarà possibile assistere al fantasmagorico ed indimenticabile spettacolo pirotecnico che avrà luogo a mezzanotte su tutta l'Isola per celebrare il passaggio dal vecchio al nuovo anno. Altra giornata di riposante navigazione e quindi, il 2 gennaio, tappa a Casablanca dove oltre all'interessante città verranno visitate Fedala, Rabat, e l'Oasi di Marrakech.

Ripresa la rotta per il viaggio di ritorno si farà tappa di una intera giornata a Palma de Majorca e quindi di nuovo Barcellona per giungere nel pomeriggio del 6 Gennaio a Genova.

Le quote di partecipazione partono dall'eccezionale cifra di Lit. 90.000. Affrettarsi a prenotare i posti presso la Società I GRANDI VIAGGI - Piazza A. Diaz, 2 - MILANO.

★

Se questa iniziativa non interessa richiedere "il calendario Turistico della I GRANDI VIAGGI" che comprende fra l'altro:

3 Crociere in India e Ceylon

Il Giro del Mondo attraverso la Polinesia

Una Crociera aerea attraverso tutta l'America Latina

Una Crociera in Spagna e le città imperiali del Marocco.

L'Espresso N. 41

IL LATO DEBOLE

di Camilla Cederna

IL LANZO CHE ALLATTA

SONO cose che capitano al giorno d'oggi », si sente dire di solito quando si legge o si viene a sapere che una bella giovinetta mette i baffi, oppure, (come è successo ultimamente a Milano), che un giovane e bel marito è diventato una giovane e brutta signora. Sono invece cose che sono sempre capitate, ed ecco uno straordinario caso del genere estratto dalla corrispondenza degli austriaci Fugger, i principi banchieri del Sacro Romano Impero, che dal 1568 al 1605, riunendo le infinite lettere dei loro agenti commerciali provenienti da ogni parte del mondo (é si rivelarono interessanti relazioni politiche, sociali, mediche, e umoristiche), furono i primi a dirigere una specie di grande agenzia di stampa in tutti i grandi centri del mondo. Segue la sorprendente avventura.

« Un lanzichenecco mercenario di nome Daniel Burghammer, appartenente allo squadrone del capitano Burkhard Layman, trovandosi in Italia e precisamente a Piadena, era sposato da sette anni a una graziosissima donna, alla quale, con sempre rinnovato ardore, provava tutta l'intensità della sua passione. Aveva combattuto in Olanda e in Ungheria ed era tornato da poco dai Paesi Bassi. La sera del 26 maggio 1601, mentre era in letto in compagnia di sua moglie, sentì degli strani e violenti dolori. E dopo qualche ora di terribili sofferenze, diede alla luce una bella bambina.

« Egli aveva notato da parecchie settimane un curioso arrotondamento del ventre, ma credeva si trattasse d'abuso di birra. Quando il capitano venne a conoscenza di questo favoloso avvenimento, ne informò le autorità ecclesiastiche che inviarono sul posto un medico e un notaio. Il medico constatò che il soldato era per metà uomo e per metà donna, cosa che egli sapeva benissimo, ma non aveva mai osato confessare a sua moglie. Ammise però di avere accettato alcune galanterie da parte di un soldato spagnolo e quella bambina ne era il risultato. Tutto questo è riferito in un rapporto medico e religioso. La bambina venne battezzata con gran pompa e la partecipazione della banda del reggimento al completo. Il sottotenente Hans Reitner, il più elegante fra tutti gli ufficiali venne scelto come padrino e molte città adottarono la neonata miracolosa.

« Il padre-madre allattò la bambina con la mammella sinistra e non con la destra, e malgrado questo avvenimento, continuò ad essere un uomo dotato degli istinti più virili. Ciononostante, le autorità ecclesiastiche gli ordinarono il divorzio, fatto che sconvolse la sua giovane sposa, desolata e inconsolabile ».

LA PERLA NERA

NON è il titolo d'un film né d'un libro poliziesco, e non è neanche la definizione compiaciuta d'una cuoca di colore. E' semplicemente l'ultima parola d'ordine in tema di gioielli. E' assodato che le donne, da quando acquistano l'uso della ragione, sognano le perle. Vere, coltivate, falsissime, sono il regalo più ambito, l'accessorio più invidiato, quasi una necessità, dall'età della prima comunione a quella delle nozze d'oro. Quest'anno il sogno cambia colore: molte perle, più d'un filo, a giro di collo abbondante, il tutto color catrame; braccialetti di perle nere a quattro fili, chiusi da un fiore coi petali di brillanti e il cuore di perla (nera); orecchini di perle nere, o, estremo della raffinatezza, una perla bianca a un orecchio, all'altro una perla nera; anche l'anello sarà misto.

Chi potrà permettersi tanto fasto? Le perle nere sono rarissime, e di prezzo per lo più inabbordabile. Consoliamoci, ci sono perle nere coltivate, ci sono perle nere false, in quantità, tutte uguali, tutte perfette. Non si distingueranno più le maharani dalle impiegate comunali.

LA TESTA PESANTE DEL '60

Sospeso per qualche mese il suicidio delle modiste. Pare infatti che quest'anno e per davvero le signore si metteranno il cappello, perché come dicono i sarti (d'accordo con le modiste che per una volta sono d'accordo anche coi parrucchieri), alla fine del 1960 e durante tutto il '61, la donna senza cappello sarà come « una chiesa senza il campanile, una casa senza il tetto, una "i" senza il puntino ».

Quest'autunno si è dato perfino il caso, veramente inaudito e assolutamente contrario all'andazzo corrente, d'una signora che, prima ancora di decidere che tailleur, che paltò e che tipo d'abito da cocktail si farà, è stata affascinata da una forma strana appesa a uno di quegli alberi dai molti rami che decorano le sale delle modiste. E per prima cosa s'è comperata un cappello, in base al quale (una cosa estremamente decorativa, una specie di ruota di penne di gallo), essa sceglierà almeno una parte del suo guardaroba.

Testa coperta dunque, e quasi sempre voluminosa e imponente. « I cappellucci quest'anno non fanno moda » è un detto attuale delle modiste, insieme a « nero dovunque » e « la pelliccia spòpola ». Il perché della testa voluminosa sta nel fatto che è indispensabile slanciare il corpo della donna chiuso in un vestito corto dall'alto collo di pelliccia. Le calotte sono grandi e coprono tutti i capelli o ne lasciano sfuggire solo pochissime e magre ciocche; le cloches dalla grossa testa, magari enfasizzata da una fioritura di corolle di faille o velluto, vengono molto calzate; i turbanti sono rigidi e grossi, fatti di renna o di velluto nero: sono alla moda tutti i cappelli esagerati del '26 e '27 sul tipo di quelli che piacevano a Carole Lombard (solo che allora avevano la calotta bassa e ora l'hanno alta).

Ci sono immensi colbacchi sviluppati in altezza, fatti anche con tre o quattro visoni (da portare magari, estremo chic, sul paltò di cammello) e ci son colbacchi, sempre di visone, meno alti a forma di grossa palla, fatti invece con le code. (Il cappello di pelliccia diventa ancora più

> Quest'inverno, oltre al mantello di pelliccia, si porteranno le princesses; più ancora dell'abito a giacca, la più nuova delle princesses di pelliccia, è di ghepardo come quella del disegno che riporta il modello di Livio Levi. La princesse che è diritta, e con una cintura annodata morbidamente in vita, si può completare con una giacca o con un mantello di ghepardo.

prezioso se sovrapposto a una giacca o a una guarnizione di pelliccia diversa: visone bianco su lontra nera, visone marron su lontra marron).

E infine un avvertimento, che le modiste emettono in tono minatorio. Basta con le acconciature, la rosa nera, il codino di raso, le tre foglie di velluto in cima alla testa e davanti venti centimetri di veletta. Le acconciature che oggi si vendono a ottocento franchi sulle bancarelle dei magazzini Lafayette, sono ormai l'etichetta della signora di provincia, oscurantista e retrograda.

TRE RISPOSTE

INTERROGATO un gaudente pasticcione dei nostri giorni sui motivi che lo spingono a cacciarsi sempre in pubblici pasticci, riempiendo le cronache delle sue imprese, molto spesso mal giudicato, egli ha risposto: « Non so cosa farci, ma preferisco essere detestato che sconosciuto ».

Richiesta una gran dama sul perché, dopo averle fatto fare molta anticamera s'è decisa a invitare a casa sua una celebre quanto noiosa e invadente arrampicatrice sociale, ella ha dato questa semplice e crudele risposta: « L'ho ricevuta soltanto per avere il piacere di metterla alla porta ».

Invitato e atteso a un'elegante "house-party", un giovanotto che all'ultimo momento decise di non andarci più per non perdere una succosa avventura, ebbe l'idea d'inviare alla padrona di casa il seguente telegramma: « Spiacente, ma impossibile venire stop segue bugia per lettera ».

ARGOMENTI DRAMMATICI

LA signora che parla dei fenomeni accidentali in un dramma, del comportamento dello zoccolo, della regressione e comparsa dei mostri, che accennerà una digressione sui diapiri e ci illustrerà la tettonica del dramma, non è pazza, ma molto aggiornata. E ha letto, come se fosse un romanzo, l'affascinante testo dei signori Ternier "Formazione dei continenti", benissimo tradotto in italiano per le edizioni Sansoni. Gli autori illustrano le tappe della genesi dei continenti e della comparsa della vita sul globo. Nel libro si susseguono colpi di scena abracadabranti come nei film gialli, e si familiarizza, come se niente fosse, con i continenti fantasma, con le discipline geo-mineralogiche, e con le "pillowlavas". La copertina è per lo meno insolita: un gruppo di ippopotami prossimi a morire di fame e d'arsura in seguito alla siccità.

★ IL COLLEZIONISTA ★

Epstein nel baraccone

WILLIAM Cartmell, proprietario d'un museo di figure di cera a Blackpool ha turbato gli inglesi facendo sapere che è disposto a vendere cinque statue di Jacob Epstein. Queste statue negli ultimi anni hanno avuto una sorte abbastanza spiacevole; sono state infatti esposte come curiosità nel museo di Cartmell, accanto ai facsimile in cera di Winston Churchill, e d'altri personaggi celebri del secolo, da Einstein a Jack lo Sventratore. Una s'intitola "Genesi" ed è un nudo di donna in procinto di partorire: Cartmell la comprò nel '58 pagandola quasi 12.000 dollari (più di dieci milioni di lire). Un'altra, un "Adamo" di monumentale virilità, gli costò poco meno, ma la spesa, nell'uno e nell'altro caso non fu avventata, perché quegli audaci marmi d'avanguardia attrassero migliaia di visitatori, con grande costernazione del

Sir Jacob Epstein: Genesi

vecchio scultore, che s'indignava di saperli sfruttati in quel modo.

Ora Epstein è morto, da tredici mesi, e la curiosità per le sue statue ha perso freschezza fra i frequentatori del Luna Park di Blackpool. Gli incassi languiscono e Cartmell deve cercare altre attrazioni: per procurarsele, venderà i cinque marmi negli Stati Uniti dove spera d'ottenere 200.000 dollari. « Le darei più volentieri alla Tate Gallery » ha dichiarato, « certo preferirei anch'io che restassero in Inghilterra. Ma la Tate non ha abbastanza denaro. E' disposta a comprarne una o due, ma non tutt'e cinque insieme ». E a sua volta il direttore della Tate Gallery, Sir John Rothenstein, ha confermato: « Vorrei che non lasciassero questo paese; ma non abbiamo una somma come quella che vorrebbe il signor Cartmell ». A questo punto il mondo artistico inglese ha cominciato ad indignarsi. La sottoscrizione che non era stata fatta per togliere i capolavori di Epstein da un baraccone forse sarà fatta per impedire loro di entrare in un museo americano.

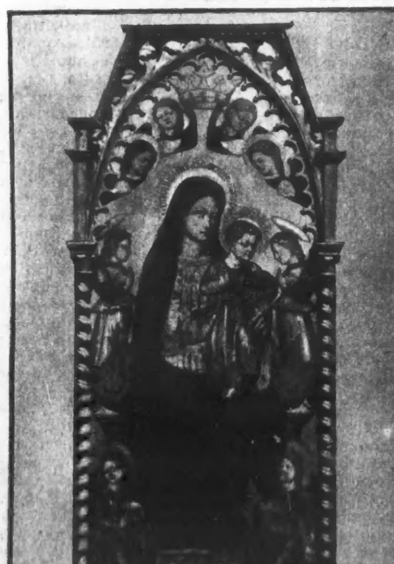
Matteini

IL DIPINTO riprodotto nella foto, un gruppo di famiglia dall'aria così inglese, è invece italiano, e più precisamente veneziano. Dipinto da Teodoro Matteini nel 1805 è comparso in una delle ultime vendite dell'estate a Londra ed è stato venduto insieme al suo pendant (che rappresenta i genitori dei quattro giovani) per 950 sterline, pari a 1.615.000 lire. Il prezzo, abbastanza buono per un autore poco noto in Inghilterra e per dei quadri di dimensioni piuttosto modeste (52x67 centimetri), si deve in buona parte al crescente favore

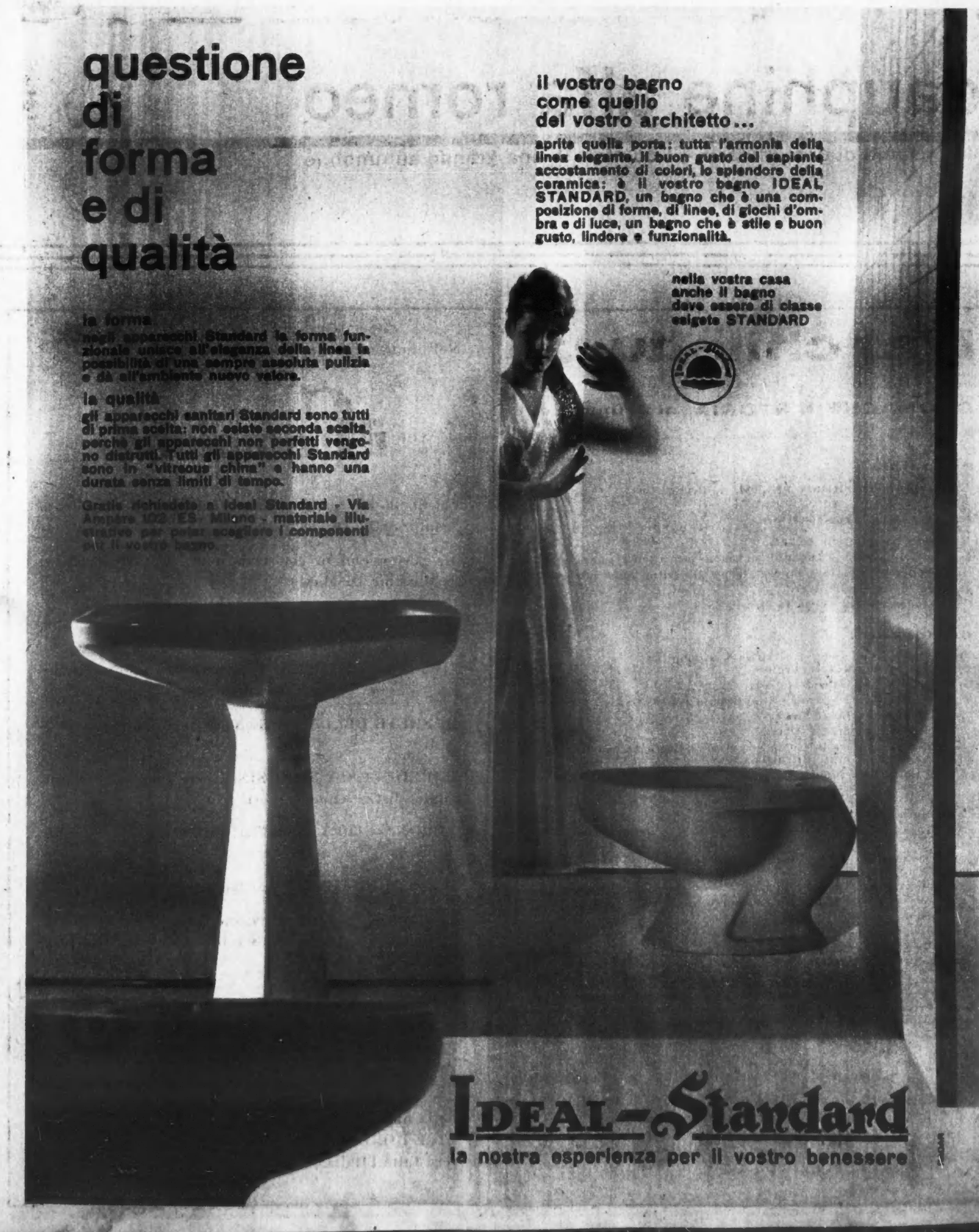
Teodoro Matteini: due gruppi di famiglia: 1.615.000

che soggetti di questo tipo incontrano presso il pubblico di tutti i paesi per le loro qualità amabilmente decorative. Nella stessa vendita, una Madonna fondo oro di Francesco di Gentile da Fabriano, pannello centrale di un trittico dipinto nel 1472 è stata pagata 1.530.000 lire; una coppia di santi, pannello laterale dello stesso trittico 850 mila. Una coppia di scenette mitologiche di Filippo Lauri (33x40 cm.) è stata aggiudicata per 510.000 lire. Tre capricci a tempera di Marco Ricci hanno fatto da 850.000 a 510.000 lire.

OBERON



Francesco di Gentile da Fabriano: 850.000



amica dauphine

angolo di comfort

Stanotte dormiremo in Dauphine!
Sì, sulla nostra Dauphine, l'ultima arrivata in famiglia e già "la nostra amica Dauphine". Comoda per chi guida, un salotto per i passeggeri... La strada corre via senza scosse, su un cuscino d'aria... le speciali sospensioni AEROSTABLE.
"Una sigaretta?" i discorsi s'intrecciano, il paesaggio vola lontano...
Amica Dauphine: viviamo per te perchè tu vivi per noi più comodi.

Dauphine brillante: 850 cc., velocità 115 Kilometri/ora.
Dauphine generosa: consumo 5,9 litri ogni 100 Kilometri.
Dauphine pratica: quattro comodi posti, quattro portiere.
Dauphine elegante: linea moderna, finiture accuratissime.
Dauphine funzionale: ampia capacità del vano bagagli.
Dauphine sportiva: da fermo a 60 Km/ora in 10 secondi.
Dauphine sicura: ottima frenata e tenuta di strada.

dauphine alfa romeo

il consumo di una utilitaria - il comfort di una grande automobile

L'architettura

60 - anno VI n. 6 - ottobre 1960

CRONACHE E STORIA di Bruno Zevi

editoriale

La scuola di architettura nel 1984, di Bruno Zevi

editoriali in breve

Bilancio olimpico: un bell'affare!
I geometri vincono il penultimo round per ottenere una laurea
Stile inglese: le cinture verdi intorno alle città sono intoccabili
Ricordo di Adriano Olivetti
"L'a - monumenti" anche in Brasile

costruzioni

Opere recenti dell'architetto Enrico Castiglioni presentazione di Renato Pedio
1. Ristorante a Lisanza, sul Lago Maggiore
2. Casa prepositurale di San Giovanni in Busto Arsizio
3. Condominio a Busto Arsizio
4. Uffici e laboratori ad Albizzate
5. Scuola elementare in Rione Sempione a Busto Arsizio (in collaborazione con Dante Brigatti)
6. Istituto tecnico industriale e Istituto professionale di Stato per l'industria e l'artigianato a Busto Arsizio (in collaborazione con Carlo Fontana)
7. Oratorio San Luigi a Busto Arsizio
8. Palazzetto dello Sport a Busto Arsizio (in collaborazione con Dante Brigatti e Sergio Brusa Pasqué)

Colonia marina permanente a Gela, architetto Paola Coppola d'Anna Pignatelli
presentazione di Massimo Starita
Il nuovo "Festspielhaus" di Salisburgo, architetto Clemens Holzmeister
presentazione di Luigi Lenzi

selearchitettura

La "Stadthalle" di Roland Rainer a Vienna; "La Tourette" di Le Corbusier a Eveux-sur-Arbresle, presso Lione; Laboratori per l'Università di Pennsylvania di Louis Kahn; Chiesa a Warren di Minoru Yamasaki

"L'architettura" non è diretta ai soli specialisti - architetti, ingegneri, storici d'arte, geometri, costruttori - ma a tutte le persone colte

Una copia L. 800
Abbonamento a 12 fascicoli annuali L. 8000
Estero L. 12.500

Nel numero di questa settimana de:

il Campione

La Borsa dei piedi: Tutti i calciatori sono ancora "comprabili". Quanto valgono?

Maspes polemizza con Gaiardoni: « O IO O LUI », di Massimo Di Marco.

LA FLAVIA IN PASSERELLA AL SALONE DI TORINO, di Pietro Farné.

LA ROMA AI RAGGI X, attraverso i giudizi di Borel, Rozzoni, Herrera, Prestisimone.

IL PRETE DELLA FIORENTINA, di Giordano Goggioli.

IL REDUCE DA SING SING, e le classifiche di pugilato, di Giuseppe Signori.

VERONA CITTA' APERTA, di Gherardo della Gherardesca.

DIECI MINUTI CON..., di Gianni E. Reif.

Tutta la domenica sportiva nel commento di Gianni E. Reif, vista dagli inviati e illustrata da RINALDO GELENG.

il Campione

nella nuova veste, diretto da GIANNI E. REIF e FELICE BOREL è il settimanale sportivo che fa discutere tutta l'Italia.

L'Espresso-Sport

VENTI ANNI CON GLI AZZURRI

di ENRICO MARUSSIG

ROMA. La letteratura sportiva italiana non ha grandi tradizioni. Allo scrittore di libri sullo sport non verrà mai in mente di servirsi dell'argomento che tratta per fare un'indagine sul costume, di scavare nella società contemporanea come hanno fatto, per esempio, Ring Lardner e Ernest Hemingway. Un'eccezione si può fare per un libro uscito nel 1954: è la "Storia del calcio in Italia" del giornalista Antonio Ghirelli (Einaudi ed., Torino). Si tratta di un'analisi acuta del più popolare spettacolo sportivo del paese, d'un vero saggio politico, sociale, tecnico.

E' uscito in questi giorni un altro libro sul calcio: "Campioni del mondo", di Vittorio Pozzo (edizioni CEN, Roma). Vale la pena d'occuparsene per la grande notorietà dell'autore. Bisogna innanzi tutto fare una riserva sulla presentazione del libro. Il volume è molto grosso, molto caro (8000 lire), male organizzato: brutta la copertina, disordinata l'impaginazione. Per il resto c'è tutta la storia di Vittorio Pozzo, cioè del calcio italiano.

Nella foto

Marsiglia. Da sinistra a destra: Vittorio Pozzo, commissario unico della nazionale italiana, Eraldo Monzeglio, Giuseppe Meazza e Giovanni Ferrari sul campo dove fu sconfitto il Brasile, nel 1938.

Molti giovani, quando pensano all'ex commissario della nazionale italiana, tendono ad inserirlo nel passato fra i gerarchi fascisti. Pozzo non fu un fascista, era troppo piemontese, troppo concreto, per diventarlo. Fu, se mai, un nazionalista, cioè un uomo che, oltre agli elementi reali della sua vita, si permetteva delle vacanze sentimentali; come Beniamino Gigli e Umberto De Pinedo, Guglielmo Marconi e Vittorio Emanuele Orlando.

Vittorio Pozzo fu un grandissimo tecnico del calcio, forse il più grande che sia mai esistito. Ebbe la fortuna d'essere appoggiato da Leandro Arpinati, il gerarca bolognese eretico; quando Arpinati cadde in disgrazia nel 1933, Pozzo riuscì a mantenere la carica per i risultati in campo internazionale che andavano sempre migliorando. In quell'anno, di 9 incontri internazionali, l'Italia ne vinse 7, ne pareggiò uno e ne perse uno; 24 furono i gol segnati, 9 quelli subiti. L'anno dopo vinceva la Coppa Rimet, quella che pesava tre chili e mezzo d'oro.

Il dispetto brasiliano

L'INIZIO di Pozzo come commissario della nazionale non fu molto fortunato. S'era nel '24, e Pozzo, nominato commissario unico aveva bisogno d'imbastire una squadra per incontrare l'Ungheria a Budapest. S'era in aprile e la lotta per lo scudetto era arrivata ai ferri corti fra Bologna e Genoa, nei due gironi in cui si disputava allora il campionato; il primo era insidiato dal Torino e il secondo dal Padova. I dirigenti negarono i loro giocatori al commissario. La Federazione riuscì soltanto a far includere De Vecchi; il resto della squadra fu raggranellata alla meglio tra la Pro Vercelli, l'Internazionale e il Torino. La Juventus fornì il giovanissimo portiere Piero Combi. Fu un disastro: l'Italia perdette per 7-1. L'unico gol fu segnato su rigore da Cevenini III, detto Zizì. Nello stesso anno Vittorio Pozzo, colpito da un grave lutto (gli era morta la moglie, alla quale era legatissimo) diede le dimissioni, riprese la sua attività di giornalista e, in seguito, prese la direzione d'una ditta milanese.

Nell'autunno del 1929 Vittorio Pozzo fu convocato di nuovo da Arpinati che dal 1926 era presidente della Federazione del calcio. La prima partita che Pozzo affrontò da commissario unico fu contro il Portogallo a Milano. Si trattava di cancellare una sconfitta contro la Germania. Pozzo cambiò la formazione, se si eccettua Baloncieri e il trio difensivo della Juventus, Combi-Rosetta-Caligaris. Inserì nella prima linea Sallustro e Mihalic del Napoli, Costantino del Bari e un giovane sudamericano che s'era distinto alle Olimpiadi d'Amsterdam, l'ala sinistra Raimundo Orsi, il primo grande oriundo italiano. L'Italia vinse per 6-0 e tre reti furono segnate dall'italo-argentino.

Fu quella l'unica partita in cui si videro tanti giocatori di squadre meridionali; in seguito, con il crescere della sua autorità, Pozzo, avrebbe impostato le formazioni rimanendo arroccato nel triangolo Genova-Milano-Torino, con una preferenza per quest'ultima città, quella dov'era nato. Ne sa qualcosa Fulvio Bernardini al quale il commissario disse una volta, per consolarlo d'una mancata inclusione in Nazionale (Bernardini era capitano della Roma): « Vede, Bernardini, io la metterei in squadra, ma gioca troppo bene: gli altri non la potrebbero seguire ». Si era alla vigilia dell'incontro di Torino con l'Ungheria nel 1931. Il mediano della Roma fu sostituito dallo juventino Bertolini.

Vittorio Pozzo fu commissario della nazionale italiana dal 1929 al 1948. Diede le dimissioni dopo le Olimpiadi di Londra. Durante questo periodo la nazionale A disputò 88 incontri: ottenne 60 vittorie, 16 pareggi, 11 sconfitte (una partita venne sospesa nel 1937). Furono segnati 227 gol e subiti la metà, 114. La nazionale B, diretta fino al 1939, ebbe risultati ancora più validi: su 30 incontri internazionali, 22 furono vinti, 5 pareggiati e 3 persi. In questo periodo l'Italia vinse due volte la Coppa del mondo, nel 1934 a Roma e nel 1938 a Parigi. Pozzo descrive nel suo libro i due momenti più emozionanti della sua vita. Nella finale contro la Cecoslovacchia, a Roma, furono gli avversari a segnare per primi con Puc alla metà del secondo tempo: pochi minuti dopo Orsi pareggiava battendo il miglior portiere d'allora, Planicka. Ci volle un tempo supplementare perché il centrattacco Angiolino Schiavio, quasi stremato, facesse partire un colpo rabbioso che sorprese il portiere cecoslovacco. L'Italia era così schierata: Combi; Rosetta, Caligaris; Ferraris IV, Monti, Bertolini; Guaita, Meazza, Schiavio, Ferrari, Orsi.

Quattro anni dopo, la partita più difficile fu la semifinale contro il Brasile a Marsiglia; i brasiliani avevano già prenotato un aereo per tornare a Parigi per la finale. Pozzo ricorda nel suo libro come proponesse che l'aereo rimanesse a disposizione della squadra vincitrice; i brasiliani, sdegnati, rifiutarono, tanto erano sicuri di vincere. In seguito alla loro sconfitta non cedettero l'aereo per dispetto. Alla finale contro l'Ungheria, allo Stadio di Colombes, i giocatori italiani arrivarono a pezzi, per un faticoso viaggio in treno. Cionondimeno il primo a segnare fu Colaussi; seguì il pareggio ungherese, ma poi, alla fine del primo tempo, ecco due gol italiani di Piola e Colaussi. Nella ripresa segna Sarosi per l'Ungheria, ma ancora Piola ristabilisce le distanze. La formazione del 1938 era: Olivieri; Foni, Rava; Serantoni, Andreolo, Locatelli; Biavati, Meazza, Piola, Ferrari, Colaussi. Peppino Meazza e Giovanni Ferrari erano gli unici ad essere due volte campione del Mondo.

Un cuore tenero

IL libro di Pozzo non è né un saggio né un'opera letteraria; è un'epopea casalinga, scritta con uno stile dimesso ma corretto. Pozzo è un giornalista sportivo che non ama i toni iperbolici o le analogie surrealistiche di molti suoi colleghi; va subito al sodo, parla di calcio e di pubblico. Talvolta si lascia andare al sentimentalismo, ma sa anche controllarsi. Ammette d'avere il cuore tenero: « Sugli italiani all'estero » dice « dovrei scrivere un libro a parte. Dovrebbe essere tutto di sentimento, questo capitolo. Ed io sentimentale lo sono fin troppo... ». L'ex commissario non ama il celebrativo nel calcio. Si mise a ridere quando vide le lapidi spagnole che ricordano le vittorie importanti. « Dovrei far mettere allora un pezzo di marmo nel punto dove Schiavio tirò quel pallone... ». Fu sempre un grande ammiratore del football inglese: « Un tuffo nel calcio inglese fa bene, una volta ogni tanto. Rinfresca la memoria, che ce ne sia o che non ce ne sia bisogno... ». Scrisse con le lacrime agli occhi l'articolo per la tragedia di Superga: « Formavano quasi una casta, questi giocatori che riempivano di sé e delle loro gesta la città nostra... ».

Il profilo migliore di Vittorio Pozzo lo troviamo nel libro di Ghirelli: « Fu l'uomo ideale per deviare nel calcio la carica emotiva di massa, in quanto egli stesso fermamente credeva nello sport come in una sorta di mito insieme religioso e patriottico e dalla conoscenza della civiltà inglese aveva piuttosto ricavato la lezione della disciplina che non quella della democrazia. Rigido, autoritario, paternalistico, egli fu l'aio della nazionale, il suo austero precettore; un uomo che prendeva terribilmente sul serio il proprio mestiere, come i gerarchi fascisti pretendevano di fare e in realtà non fecero mai; un maestro nel senso etico-sentimentale della parola; in una parola la tipica figura del galantuomo di vecchio stampo ».

L'INDISCREZIONE

UNA STAZIONE PER USO PRIVATO

ROMA. « Non si passa ». I due poliziotti in divisa avevano la consegna di bloccare il traffico alla stazione Termini. I viaggiatori in partenza che arrivavano dalla parte delle mura serviane trovavano una corda stesa per quasi tutta la facciata della stazione; dovevano quindi fare il giro ed entrare dalla parte di via Giolitti o di via Marsala. Quelli in arrivo cadevano in una specie di trappola; uscivano dalle porte a vetri e si trovavano sotto le luci abbaglianti dei bruti, dei cinquemila, dei padelloni.

Come talpe abbagliate dalla luce del sole andavano a scontrarsi con gli agenti occupati a trattenere la folla che premeva per entrare. Accecati, dovevano tornare indietro, riinfilare la porta a vetri e riuscire, talvolta con pesantissime valigie, dalla parte della CIT o dell'ufficio telegrafico. Che cosa aveva messo sottosopra la più importante stazione d'Italia? La gente si fermava incuriosita: una donnetta chiese: «E' il Papa? ». « No, signora », le rispose un cascherino; « è Gina ». Motore, ciak, azione: una jeep dipinta di giallo, arriva a tutta velocità addosso al marciapiede; sbanda, frena, si ferma. Ne scende Gina Lollobrigida vestita da sposa che si precipita di corsa verso una porta a vetri. Alt! urla il regista Robert Mulligan. Gina ha sbagliato porta, è andata dritta verso la porta più vicina. Deve invece dirigersi verso una porta obliqua rispetto alla sua corsa per far capire allo spettatore che è emozionata. La scena si ripete molte volte. La stazione continua ad essere bloccata, i viaggiatori sono sempre dirottati. Questo è accaduto venerdì 30 settembre, dalle 9 del mattino a mezzogiorno.

Il film che Gina Lollobrigida sta girando è di produzione americana. Si chiamerà "Vieni settembre", il protagonista maschile è Rock Hudson, il produttore è Rock Hudson, i soldi sono canadesi, forse di Gina e di Rock Hudson. Il gigantesco attore americano è diventato per Gina una specie di grosso amuleto: l'attrice lo vuole sempre con sé. Se si fa fotografare con lui esige che la posa sia di quelle da cartolina di amorosi, così diffuse in Italia, con la mano nella mano e gli occhi lucidi di commozione.

"Vieni settembre" è una commediola sentimentale in cui Rock Hudson interpreta il personaggio d'un miliardario americano che possiede una bellissima villa in Italia (le scene della villa si sono girate a Portofino). Il nome della sua amichetta, Lisa Fellini, che è Gina, la villa che viene trasformata nell'albergo "La Dolce vista", fanno pensare che gli sceneggiatori Stanley Shapiro e Maurice Richlin si siano divertiti a prendere in giro Federico Fellini. La trama non è molto facile da raccontare; ricorda un po' quelle commedie di prima della guerra come "L'impareggiabile Godfrey" o "E' arrivata la felicità" in cui le situazioni più assurde vengono inventate e sottolineate per creare un sottofondo di comicità.

La scena che ha bloccato la stazione Termini per tre ore avrà un seguito. Oltre a precipitarsi in abito da sposa da una jeep per raggiungere Rock Hudson che sta per prendere il treno, Gina dovrà girare diverse scene in cui cercherà l'attore fra i passeggeri, con un bambino in braccio. Si ripeterà allora quello che successe per "Stazione Termini" di Vittorio De Sica quando un binario intero fu affittato dalla produzione, con treno, capostazione, verificatori, segnalatori, facchini e ronda di polizia militare.

Quando Gina è comparsa sotto i riflettori il pubblico ha avuto reazioni varie. Alcuni, i viaggiatori che avevano fretta di prendere il treno, erano ostili. « Non s'ha il diritto d'interrompere un servizio pubblico! » urlava un uomo sulla cinquantina, che gli agenti intimoriti lasciarono passare per paura che fosse un personaggio importante. « Olio, latte, sigarette » brontolava un tipo d'impiegato « e adesso anche i treni...». Pochi metri più in là, si svolgeva attorno all'attrice una scena completamente diversa. Centinaia di ragazze e ragazzi, dall'aria campagnola, donne con la cuffia, uomini in sandali e giacche di velluto assediavano la jeep, tentavano di strappare un lembo del vestito da sposa di Gina, sbracciandosi per farsi notare: « Gina sto ccà ». « A Gì, li hai fatti i sordi, ce ne dai un po'?... ». « Gina torna a casa ». Erano contadini del Lazio e degli Abruzzi, in arrivo e in partenza da Termini, disoccupati in cerca affannosa di lavoro, piccoli trasportatori di vettovaglie, donne a mezzo servizio, di Subiaco, di Tagliacozzo, di Arsoli, di Anticoli, di Licenza che vedevano, forse per la prima volta, la donna che aveva fatto fortuna, la compaesana che aveva trovato l'America.

Salisburgo. Dopo aver trascorso l'estate a Berlino, impegnata in un film tedesco, Eleonora Rossi Drago è andata in Austria dove interpreta "Accordi finali" con Mario Del Monaco.

LA GIAGUARA S'ISPIRA ALLA TIGRE

ROMA. Chi nei giorni scorsi capitava nei vicoli umidi e stretti sotto il Lungotevere Marzio, si trovava assalito all'improvviso da un'ondata d'urla che usciva dagli immensi edifici sempre deserti dietro all'Hostaria dell'Orso. Dall'alto della montagna di pietra si potevano distinguere le parole: « Sono una gallinona... anche un po' porcellona »; mentre da una porticina slabbrata rotolava in strada il grido: « Tigre... son proprio una tigre », con le i e le e tirate in lungo, come non s'era più sentito da quando Emilio Cecchi s'impressionava tanto sentendo la « dinamite erotica » del celebre « Straziami, ma di baci saziami » scoppiargli di sorpresa nel cortile di casa « tra gran colpi di ferro da stiro ».

Bastava entrare dal portoncino, scendere giù per la montagna di pietra, fino in fondo alle peluches lise del vecchio teatrino Goldoni per trovare su un minuscolo palcoscenico Laura Betti, la giaguara, che si preparava ad affrontare il pubblico veneziano. Sono passati i tempi quando gli scrittori più reputati, tirati giù dal letto (e di prepotenza) nel mezzo della notte s'affrettavano a buttarle dietro delle canzoni sofisticate o "tremendissime" perché erano tutti del parere che « la sciaguratàggine delle ragazze va sempre incoraggiata ». Laura Betti s'è preparata per mesi ad investire con la prepotenza d'un ciclone sempre crescente Venezia e, subito dopo con propositi altrettanto minacciosi, parecchie capitali straniere. E le è toccato nientemeno di concludere il festival di musica contemporanea di quest'anno, ottenendo gli stessi applausi che l'avevano salutata a Roma e a Milano.

I musicisti più illustri del mondo partecipano normalmente a questa manifestazione; e Laura Betti, fino a qualche tempo fa, con ingenuità fintissima, andava in giro a dire: « Ah, sì, quest'anno a Venezia, ci sarà il solito concerto di Stravinsky, poi il mio... poi un paio d'altri minori, non ricordo bene di chi ». Però intanto lavorava forte, con impegno, con furia, incontentabile, tormentava su un verso o su una nota gli autori più difficili della musica e delle lettere, provava centinaia di volte una mossa, un'intonazione, con una pedanteria viscontiana da artista pienamente responsabile.

Oltre agli autori del primo spettacolo la cantante è riuscita ad assicurarsi altri, non meno ragguardevoli, come Peragallo, De Banfield, Bruni, Tedeschi, che si sono divertiti a fare una serie di canzoni una più Liberty dell'altra. Le più sfrenate del nuovo programma sembrano: quella della tigre che un certo Bianchi « si porta a casa », e appena le chiede « cara, cosa vuoi da bere », lei s'affretta a succhiargli il sangue dall'arteria giugulare; quella "Dedicata ad Umberto I" che rievoca « il gran caffè del Cairo — i tappeti orientali — il gran letto moresco, — i veleni africani » (insomma una specie di "Justine" fatta in casa fra Cuneo e Casal Monferrato); ed infine quella della "Bambinona" dedicatale da Alberto Arbasino (« detesto le ninfette — odio le bamboline — sono tutte scimmiette — e per di più cretine — l'unica bella e buona — son io, la bambinona... ») che ha presentato travestita come una mezza deficiente dal peso d'un quintale e mezzo, con un gran nastro in testa, legato ad uovo di Pasqua, ripetendo con l'occhio bistrato e imbambolato: « Leggo solo Pinocchio ».

L'ARISTOCRAZIA romana è in crisi. I figli hanno deciso di votare socialista. E' quanto si desume da un test cui sono stati sottoposti giovani tra i 21 ed i 25 anni in una casa dell'Aventino. Non è stato domandato direttamente per chi intendono votare i giovani che vanno per la prima volta alle urne. Le domande vertevano sulla personalità dei candidati, il loro modo di vivere, la loro cultura ed il loro stile. E' risultato che nessuno potrà votare Cioccetti. I figli dell'aristocrazia nera però non intendono votare neanche per chi rappresentò l'ideale contrario di Cioccetti. Se l'attuale sindaco è impresentabile, noi non vogliamo falsi "dandies" hanno detto. Specialmente, le nuove votanti hanno fatto capire che esse vogliono un uomo semplice. Peccato che Nenni non si sia presentato, hanno detto. Piccardi è stato lodato per la sua naturalezza e lo stesso è stato detto d'altri candidati come Palleschi e Grisolia.

★

IL programma ufficiale del viaggio che Elisabetta d'Inghilterra farà in Italia fra otto mesi è stato già studiato ed approvato in tutti i particolari. L'arrivo della regina sarà preceduto da quello di due cavalli delle scuderie reali che giungeranno a Roma in aereo alla fine di aprile e parteciperanno al derby delle Capannelle. Per desiderio d'Elisabetta la manifestazione ippica che si svolge ogni anno il 15 di maggio sarà anticipata al giorno 4 dello stesso mese.

★

È STATA una discussione di carattere puramente artistico » ha detto Pierino Stucchi, ricoverato al pronto soccorso di Capri con un sopracciglio spaccato ed un occhio pesto. La discussione, svoltasi in un night-club all'una di notte, fra lo scenografo ed un batterista del "Number Two", s'è rapidamente trasformata in un pugilato da cui Stucchi è uscito perdente. Oggetto della controversia è stato una canzone, "Marica", che l'orchestra suonava malgrado le proteste del cliente che la definiva "volgare e provocatoria".

PERSONE

Mylène e la musica

Mylène Demongeot

ROMA. Mangiando insalata di frutti di mare, esercitandosi allo studio dello yoga, truccando i grandi occhi nocciola davanti ad uno specchio Liberty o esponendo al sole sulla terrazza quanti più centimetri di pelle nuda sotto un microscopico bikini, Mylène Demongeot si fa ispirare da un motivo musicale sempre lo stesso. Si tratta d'un rock dal titolo insolito "Birra Baby" che il chitarrista ischitano Armando Romeo le ha dedicato durante le riprese del film "Un amore a Roma" di Dino Risi. Se questa pellicola ha rappresentato per Romeo l'esordio nel mondo del cinema ha anche significato per l'attrice la scoperta della musica. Mylène sembra decisa a diventare una chitarrista di talento ed il suo maestro è proprio il suo ex partner. Chi non appare altrettanto convinto è il marito dell'attrice, il fotografo Henry Coste, costretto a girare per casa con le orecchie imbottite di cera ed a comunicare a cenni con la moglie per non disturbarla nei momenti d'ispirazione. Coste confessa di non sapere distinguere fra la Marsigliese ed un notturno di Chopin e di essere allergico alla musica fin dalla più tenera infanzia.

Martedì per Lolita

Tuesday Weld

HOLLYWOOD. Stanno per iniziare le riprese di "Lolita". La versione cinematografica del romanzo di Vladimir Nabokov sarà diretta da Stanely Kubrick. James Mason sta studiando la parte di Humbert Humbert e Tuesday Weld ha molte probabilità di vedersi affidare il ruolo di Lolita. Tuesday è una ragazza minuta che negli ultimi mesi era diventata la compagna inseparabile di Tony Perkins: « E' l'unica sedicenne che abbia già un'esperienza drammatica e non dimostri più di dodici anni » ha detto Kubrik. Il regista è stato perseguitato per settimane da battaglioni di madri decise a convincerlo che le proprie figlie erano l'esemplare tipico della ninfetta corrotta. Inoltre ha dovuto subire l'assalto di migliaia di teen-agers altrettanto decise a imporre le proprie qualità. « Ma il caso più singolare », spiega Kubrick « mi capitò il mese scorso ». Il regista stava per recarsi negli studios ad assistere al montaggio del suo ultimo film "Spartacus" quando gli giunse una telefonata da New York. « Nessuna può aspirare più di me ad impersonare Lolita » disse una voce femminile. « Mi mandi delle fotografie e giudicherò », rispose brusco Kubrick. « Oh, non c'è bisogno di foto » ribatté la voce « basterà che lei mi parli un momento e non avrà dubbi ». Tre giorni dopo una ragazza massiccia, sui 25 anni, con il viso fortemente truccato entrava nell'ufficio di Kubrick. « Cosa mai le ha fatto pensare d'essere adatta alla parte di Lolita » le domandò il regista stupito. « Oh » ribatté sicura la ragazza « è facile: sono stata violentata da un bruto quando avevo 12 anni ed ora ho un amante che ne ha 82».

IN EDICOLA DAL 5 OTTOBRE

L'Espresso Mese

COME HO GUADAGNATO UN MILIARDO IN BORSA

•

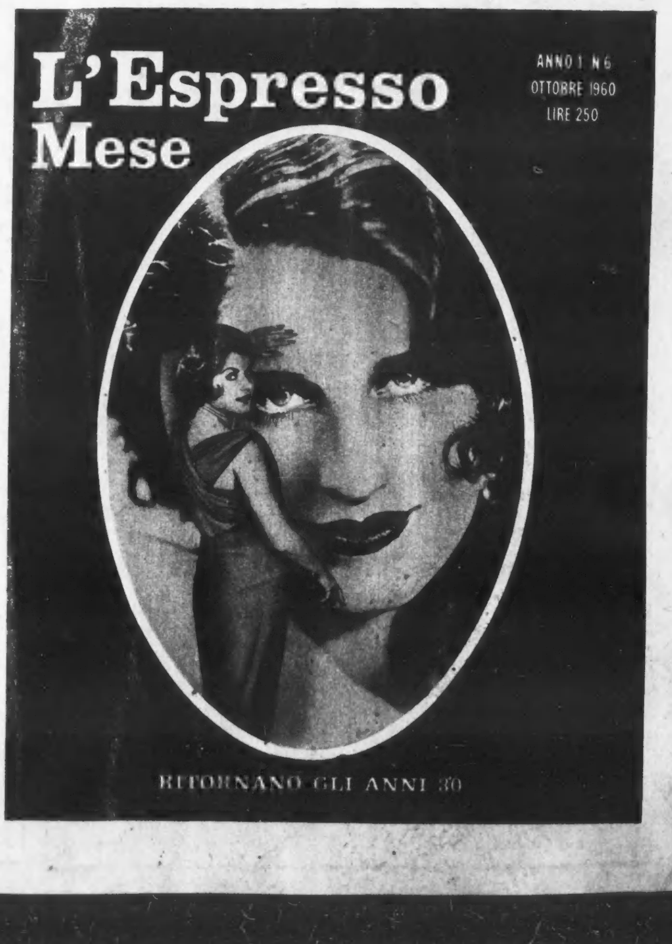
RITORNANO GLI ANNI 30

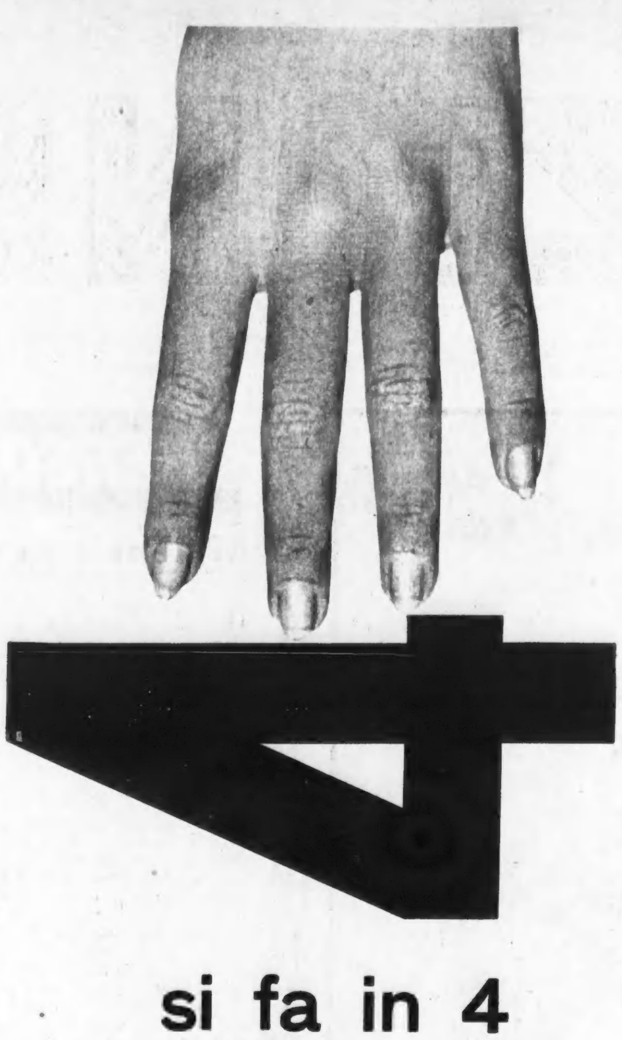
•

DEUTSCHER VI PARLA DI KRUSCEV A NEW YORK

•

UNA MAPPA SEGRETA DEI VINI ITALIANI





si fa in 4

Il latte
si fa in quattro
per completare
la nostra alimentazione:
un bicchiere di latte
al mattino
basta per affrontare
la giornata;
nelle pause del lavoro
ci ricarica di energia;
di sera concilia
un sonno tranquillo.
Nutrirsi meglio
è facile:
facile come bere
un bicchiere di latte

LINEA ■ ROMA ■ 13 L

più latte

Il latte è essenziale
per un'alimentazione completa.
Quantità, qualità,
armonia di principi nutritivi,
proteine, calcio, fosforo,
vitamine, zuccheri, grassi.
rendono il latte insostituibile
nel garantire all'organismo vitalità e salute.
Latte ogni giorno vuol dire
certezza di nutrirsi bene.

COMITATO ITALIANO PER IL LATTE E DERIVATI

da oltre 50 anni
"un Valstar
val sempre più di quel che costa"
CON FILATI rhodiatoce
IMPERMEABILI - Abiti - Soprabiti - per il Signore e la Signora

3 LIBRI DI GRANDE INTERESSE

Alfred McClung Lee
LA SOCIOLOGIA DELLE COMUNICAZIONI

Franco Ferrarotti
LA SOCIOLOGIA INDUSTRIALE IN AMERICA E IN EUROPA
II EDIZIONE

Nicola Abbagnano
PROBLEMI DI SOCIOLOGIA

TAYLOR TORINO

IL FESTIVAL DI MUSICA

IL LINGUAGGIO DI PETRASSI

di MASSIMO MILA

VENEZIA. Prima di cedere il campo alle canzoni di Laura Betti, dovute alla penna di scrittori e compositori qualificati, la musica contemporanea, diciamo così, seriosa ed ufficiale s'è congedata dal 23. Festival della Biennale con un concerto-profilo dedicato a Petrassi, sostenuto dall'orchestra e coro di Radio Torino, sotto la direzione di Rudolf Albert, e con un concerto a direzione mista dell'ormai consueto tandem Strawinskj-Robert Craft.

I concerti-profilo, un tempo la manifestazione veneziana li riservava ai defunti, con funzione pietosamente commemorativa; più tardi li estese ai grandi indiscussi, ai pionieri della generazione del 1880, con involontario sottinteso di giubilazione. Ottima iniziativa, purché venga continuata con imparzialità e con chiaroveggenza, estenderli ai musicisti di quella generazione di mezzo che oggi grandeggia sull'orizzonte artistico ed è uscita da un pezzo di minorità. Purtroppo è singolare la prudenza, la reticenza con cui la sezione musicale della Biennale di Venezia s'induce a seguire l'esempio di spregiudicata larghezza informativa offerto dal settore delle arti figurative. Certamente il festival di quest'anno ha segnato un cauto allargamento di orizzonti; tuttavia, se ne tentassimo una traduzione in termini pittorici, ci troveremmo pur sempre di fronte a una Biennale ancorata ai soliti punti fermi di Picasso, Braque, Kandinskj, Klee ed altri maestri indiscussi d'una gloriosa generazione vicina al tramonto.

Benissimo dunque il concerto Petrassi, e meglio ancora se fosse stato affidato a un direttore più latinamente congeniale. Il programma non comprendeva lavori recenti: il "Magnificat" per soprano leggero, coro e orchestra del 1940, e il Terzo e Quarto "Concerto per orchestra", del 1953 e del 1954. Se fra le opere corali si fosse scelto il "Coro di morti", oltre a presentare un lavoro di maggior valore assoluto, si sarebbe formato un programma stilisticamente più omogeneo. Tuttavia, così com'era, valeva a sottolineare quant'è avvenuto nell'arte di Petrassi proprio a partire dal "Coro di morti" e attraverso le esperienze teatrali, in particolare quelle dei balletti: lo stacco tra il Petrassi romano e neobarocco dei primi lavori corali e il razionalismo asciutto degli ultimi "Concerti" per orchestra e dei recenti lavori strumentali da camera. Nel "Magnificat" abbiamo l'opera d'un musicista estremamente dotato, che sostanzialmente accoglie il linguaggio offerto da alcuni maestri dell'epoca, Stravinskj, Hindemith, (nel "Salmo IX" si può forse anche pensare allo Honegger di "Roi David"), ricevuto attraverso la preziosa mediazione di Casella, e se ne serve ai fini di un'espressione naturalisticamente illustrativa. Non disdegna la simmetria di sapienti architetture formali né la retorica d'eloquenti perorazioni, che scompaiono invece interamente nella nuova serie di "Concerti per orchestra", a partire appunto dal terzo, la "Recréation concertante". Il fatto nuovo, qui, è la creazione del linguaggio. Il "Magnificat" (come il "Salmo IX") è la realizzazione di un'intuizione indubbiamente personale e sinceramente sentita, coi mezzi offerti da un linguaggio musicale preesistente, accettato, o piuttosto conquistato con entusiasmo di scoperta. Nei nuovi "Concerti" l'intuizione prescrive a se stessa il proprio linguaggio, è immediatamente fantastica e sonora al tempo stesso: il segno nasce con la cosa, è la cosa stessa. Ovvie e sintomatiche piovono le accuse di astrattezza di fronte a questa essenzialità che è concretezza assoluta d'intrinseca espressione musicale. Prima ci si trovava in presenza di un'individuata intuizione d'ordine fantastico o emotivo, magari letterario o culturale (il testo del "Magnificat", del "Salmo IX", l'idea del cattolicesimo romano, del barocco e della controriforma) intuizione tradotta in una lingua musicale di cui era noto il vocabolario e si conoscevano stimati esempi. Qui, invece, non c'è traduzione: il significato e il significante fanno una cosa sola. A smentire l'accusa di astrattezza basterebbe la sostanziale differenza di fisionomia che distingue il Terzo dal Quarto "Concerto", pur nell'ovvio trascorrere di variate colorazioni espressive: quello, estroverso, vivace, e mosso, come il titolo stesso conferma; questo, cupo e misterioso, impegnato a scandagliare zone oscure della coscienza, culminante in un "anticlimax" dove la musica pare estinguersi alle soglie del silenzio e dell'immobilismo.

Nell'ultimo concerto, sostenuto dall'orchestra della Fenice, Stravinskj presentò, in prima esecuzione assoluta, il "Monumentum pro Gesualdo di Venosa", tre madrigali "ricomposti per strumenti" allo scopo « di portare la musica di Gesualdo di fronte ad un più vasto pubblico di concerti » e di « rendere omaggio a un tale insigne musicista » in occasione del 4. centenario della nascita. E' ovvio che il miglior modo di rendere omaggio a Gesualdo resta quello di cantare i suoi madrigali, tanto più che Stravinskj ha risolto il solito problema estetico delle trascrizioni nel solo modo artisticamente valido, "ricomponendo" i tre madrigali prescelti, ossia mirando alla creazione d'una nuova opera d'arte. Vi si è attenuto in maniera semplicissima, condensando le voci in tre aggruppamenti timbrici, costituiti rispettivamente da oboi e fagotti, corni, trombe e tromboni, archi. Questi raggruppamenti sono talora tutti presenti, più spesso dialogano a due, variamente scomponendosi. All'interno d'ogni gruppo ancora si muovono distinte le singole voci. Stravinskj ha descritto con mirabile lucidità i problemi di timbro e di ritmo che l'impresa presentava, e i criteri che l'hanno guidato nella scelta dei tre madrigali, scartando a priori quelli ch'egli sentiva irriducibili ad un'espressione strumentale. Ma nonostante la distillata preziosità dell'aroma arcaico che vapora da questi sette minuti scarsi di musica grave, pacata, cerimoniosa e severa, si ha la conferma che la forza del madrigale cinquecentesco è proprio l'interpretazione strettissima di parola (come significato e come suono) e nota musicale, cioè un rapporto verso il quale un musicista come Stravinskj si compiace di ostentare la massima indifferenza. E tuttavia c'è almeno un punto, nel "Monumentum pro Gesualdo", dove la veste strumentale riesce ad affermare la propria validità, ed è la prima parte del terzo madrigale, "Beltà poi che t'assenti", con quella salita cromatica di corni, trombe, fagotti in progressione, a cui fa seguito la dolcissima ricaduta diatonica degli archi: niente più che una goccia d'autentica poesia, ma merita d'essere raccolta.

Nello stesso concerto Stravinskj diresse la partitura del balletto "Orpheus", molto legata all'integrazione dello spettacolo, ma non così futile come vorrebbero gli zelatori esclusivi dell'ultimo Stravinskj weberniano, e Robert Craft diresse con artigianale diligenza alcune composizioni di Alban Berg, i "Tre pezzi" op. 6 per orchestra inesplicabilmente mutilati dell'ultimo, la cantata "Il vino" e gli "Altenberger Lieder" op. 4 (solista il soprano Magda Laszlo), composizioni che in verità richiedono la più fervida partecipazione interpretativa e non tollerano l'ordinaria amministrazione.

IL FESTIVAL DEL TEATRO

GLI EMIGRATI E IL PARRICIDA

di SANDRO DE FEO

VENEZIA. L'altra sera, al Festival del Teatro, vedendo salire dalla platea sul palcoscenico della Fenice il personaggio di Pierre nel dramma "La grande speranza" di C. M. Rietmann, m'ero messo in mente chissà che cosa: sacco in spalla, l'aria svagata, il fare reticente, ma dai mezzi discorsi viene fuori che è stato dappertutto, anche nella Legione e fino in Indocina dove ha combattuto con i "Kepi blancs" e s'è ingegnato in mille modi per vivere. S'aggiunga che l'attore era Turi Ferro. Naturale quindi che ci richiamasse in mente gli scavezzacollo e playboy famosi del teatro moderno da Peer Gynt a Liolà, passando per il playboy irlandese di Synge che doveva deliziarci ed esilararci due sere dopo sullo stesso palcoscenico della Fenice.

E invece quel Pierre non ci ha divertito perché egli è tutto, fuori che un playboy. E l'autore potrebbe dirci, e a ragione, che non lo è per il semplice fatto che non vuol esserlo, che vuol essere tutt'altra cosa. Ma che cosa? "La grande speranza" fin dalle prime battute si capisce che cosa vuol essere e non è. Vuol essere il dramma dell'emigrazione meridionale nel Nord, nel nostro caso d'una comunità di calabresi spinti dalla fame ad acquartierarsi tra le macerie d'un villaggio terremotato dall'entroterra ligure, poco lontano dal confine francese. Vivono lavorando nelle piantagioni di fiori, sotto prezzo, e perciò invisi alla popolazione locale.

Ma tutto ciò è detto e riferito come in un'inchiesta giornalistica, non si riveste di fatti, sentimenti e conflitti immediati e reali. Nel secondo atto anche quel poco del dramma migratorio che l'autore era riuscito a farci intravedere nel primo, scompare e diventa inutile. Il secondo atto è la faticosa, lenta rivelazione d'un vecchio fatto di sangue, di delazione e di vendetta tra contrabbandieri, un fatto che avrebbe potuto benissimo accadere sulle coste della Calabria o della Sicilia. Nel terzo poi diventano inutili anche i calabresi. Una ragazza nell'atto di darsi all'uomo che ama ode un urlo. E' suo padre, colpito improvvisamente da infarto, che sta morendo al piano di sopra. Lo choc le procura una specie d'inibizione, ed essa respinge l'uomo che pure è pronto a sposarla perché, essa dice, ogni volta, sul punto di fare l'amore, le parrà di udire quell'urlo. Per fortuna l'innamorato riesce a persuaderla che sono fisime di ragazzina, e tutto finisce bene.

Il ligure Rietmann è scrittore fine, e in tutto il suo lavoro corre una civile malinconia, e un rispetto, un rammarico sinceri per la condizione fatta agli immigrati meridionali nella sua Liguria. E la regia di Squarzina, la scena di Garbuglia, le musiche di Musco hanno tradotto abbastanza fedelmente, in termini di spettacolo, la finezza e la malinconia del testo. Ma finezza, malinconia e rispetto umano sono una cosa, e un'altra cosa sono l'unità dell'ispirazione, l'energia e la fatalità dell'azione, proprio le doti che occorrono al dramma collettivo d'un "esodo" moderno come voleva essere e non è il lavoro di Rietmann. Che ci stesse a fare e come potesse trovarcisi in un'atmosfera quasi crepuscolare un attore col diavolo in corpo come Turi Ferro, davvero non saprei dire. C'erano momenti che dava l'impressione non di parlare ma di boccheggiare proprio come un pesce fuor d'acqua. L'esordiente Paola Mannoni si vede subito che ha una gran voglia e anche i mezzi d'arrivare. Ma deve cominciare col mettere un po' meno zelo e un po' più di nascosta malizia nel suo gioco troppo aperto e dichiarato.

Mi sono rifatto due sere dopo col "Playboy of the western world" con ancora, dopo più di cinquant'anni dalla prima rappresentazione, la carica intatta d'allegria e di lirismo madornali e quasi impossibili, che è il normale modo d'essere e d'esprimersi dello spiritato genio nazionale dell'Irlanda. Questo lo s'avverte a una semplice lettura del capolavoro di Synge, e lo si ritrova naturalmente nella rappresentazione che ne dà un complesso d'eccellenti attori irlandesi, molti dei quali provenienti da quel santuario della tradizione drammatica irlandese che è stato il Teatro dell'Abbazia. Ma quel che sapevo solo per sentito dire, e alla lettura non poteva venir fuori ma solo nella recitazione di connazionali sensibili di Synge, era la musica d'una grande commedia irlandese come il "Playboy".

Ora, non dico che la musica sia la cosa più importante in un testo irlandese di teatro, ma senza di essa, senza quella mistura di cadenze enfatiche (che facevano pensare all'enfasi di certe nostre maschere, specialmente di Pulcinella) e di desinenze strascicate e quasi cantate con la dolcezza di una ballata popolare, non è possibile gustare appieno il ricambio continuo, nella grande arte irlandese, del buffonesco col lirico e di questo con quello. Quando si dice del realismo di Synge, occorre chiarire bene questo punto. Synge è certamente un realista. Egli visse a lungo nell'isola di Aran e trascrisse direttamente quella musica nelle sue commedie dal gaelico che si parla nelle isole. Non inventò nulla e solo mise nella trascrizione tutta la forza e la pazienza del suo genio. Ma quella musica è quanto di più lontano dalla media convenzionale del linguaggio di commedia popolare si possa immaginare. Ed è proprio questo il piacere acuto che vi dà il "Playboy" quando è recitato come si deve: voi sentite che quel che accade è vero e reale, eppure quel che accade appare fantasioso e irreale come le gesta di un poema eroicomico.

Synge era un genio del teatro e capì il suo paese e i suoi connazionali come pochi altri scrittori, e perciò gl'irlandesi suoi contemporanei lo odiarono, specialmente per questo playboy che diventa un grand'uomo agli occhi degli altri solo perché egli crede e dice d'aver ucciso suo padre, ma poi perde l'aureola quando il padre, che non era morto, appare sulla scena. Ci furono allora parecchi malintesi, non ultimo quello di scambiare per tragedia una commedia. Come tragedia era forse offensiva, come commedia esilarò il mondo intero e finì per divertire anche gli irlandesi. Il Teatro dell'Abbazia s'accorse in tempo dell'errore e fissò la tradizione della recita in chiave di commedia. Così l'abbiamo ascoltata e applaudita l'altra sera nell'interpretazione formidabile della Compagnia del Festival di Dublino. Quando si recita con la veemenza e la rabbia di dominio amoroso che Siobhan MacKenna mette nella parte di Pegeen, e la tenerezza e i nervi fragili ma sempre all'erta di Donal Donnelly nella parte del playboy, nessun applauso appare troppo lungo e caloroso.

JAZZ

DUKE E GERRY IN EUROPA

DUKE Ellington verrà in novembre in Europa, per completare a Parigi la colonna sonora del film "Paris Blues" e per fare alcuni concerti in Inghilterra. Intanto, dopo un lungo periodo trascorso in California, la sua orchestra è tornata a New York, dove s'è presentata con una formazione leggermente ritoccata rispetto all'anno scorso. Per esempio, nella sezione dei tromboni, partito Britt Woodman che ha deciso di riprendere gli studi musicali, è rientrato Lawrence Brown, mentre sono stati aggiunti Matthew Gee e Booty Wood, un giovane che è stato definito "terrific" da Teddy Wilson e Cannonball Adderley che lo hanno ascoltato al "Birdland". Un'altra novità è rappresentata da Aaron Bell al contrabbasso in sostituzione di Jimmy Woode, mentre alla batteria è tornato Sam Woodyard.

Dell'orchestra di Ellington fa parte anche, in qualità di "attrazione", il trombettista-cantante Fats Ford, uno spiritoso specialista del "cha cha cha". Duke lo presenta ogni volta come "El Rey, il pretendente al trono". Ellington stesso, poi, si produce al pianoforte nei duetti col sax alto Johnny Hodges, che hanno avuto tanta fortuna nei dischi.

L'orchestra ha finito da poco di incidere per la "Columbia" americana una speciale versione della suite dello "Schiaccianoci" e di quella del "Peer Gynt". Una parte di queste suites viene eseguita come repertorio normale nei concerti, assieme a brani ellingtoniani famosi come "Jack the Bear", "Cotton Tail", "What Am I Here For?", "Mainstem", "In a Sentimental Mood" (con Paul Gonsalves solista di sax tenore), e i motivi più conosciuti degli album "A Drum Is A Woman", "Blues in Orbit" e "Anathomy of a Murder".

Quasi contemporaneamente a Duke Ellington, partirà per l'Europa Gerry Mulligan che presenterà la sua orchestra a grande organico in una serie di concerti. Tra l'altro, è previsto che Mulligan suonerà a Torino il 13 novembre e a Milano il giorno seguente.

DIXIE

DISCHI

IL CENTENARIO DI MAHLER

**GUSTAV MAHLER — Sinfonia n. 2 - Il Canto della terra - Sinfonia n. 1 - Canti sulla morte di bambini - Sinfonia n. 9
VOX-BOX (115/116)**

La Casa VOX, ricorrendo quest'anno il centenario della nascita di Gustav Mahler, ha inciso, in sei microsolco Box, parte fra le opere più valide del musicista. I criteri seguiti nella scelta delle musiche, riferite ai sei dischi, sono eccellenti. Va fatto invece un appunto per quanto riguarda la realizzazione, nell'unità dell'idea, che ha informato l'iniziativa in quanto, la mancanza nell'edizione di alcune opere fondamentali alla conoscenza dell'estetica mahleriana, lascia insoddisfatti: sarebbe auspicabile un terzo album a completamento del quadro.

Il "Canto della terra" (1908) composto su testi di antiche liriche cinesi, è unanimemente considerato la pagina più alta della creazione mahleriana. All'esecuzione di questo ciclo, dall'autore definito "Sinfonia per soprano, contralto (o baritono) e orchestra", partecipano, oltre il complesso della Sinfonica di Vienna, il contralto Elsa Cavelti ed il tenore Anton Dermota, guidati con sensibilità e perizia dal maestro Otto Klemperer. Per la stessa direzione è la sinfonia n. 2 in do minore ultimata nel giugno del 1894. Il magniloquente effetto sonoro della partitura è completato dalle voci soliste (nell'edizione: Hilde Rossl-Majdan, contralto e Ilona Steingruber, soprano) e dal coro (ed: Akademie Kammerchor Singverein der Musikfreunde), mentre la poesia, coi versi popolari tedeschi di Klopstock e di Mahler, esalta il senso di mistero che lo involge.

Il secondo album comprende, oltre la prima e la nona sinfonia, i "Canti sulla morte di bambini" composti nel 1902 sulle strazianti poesie di Ruckert nelle quali il poeta piange la morte dei suoi due figli. Il baritono Norman Foster rende con efficacia ogni sfumatura che gli episodi via via comportano, mentre Jascia Horenstein, alla direzione dell'Orchestra di Vienna, mette in giusto rilievo le varie colorazioni del tessuto strumentale.

A. Bu.

Hollywood. Suzy Parker in uno studio della 20th Century Fox prova il trucco prima di girare una scena.

UN FILM DI GODARD

LA TRADIZIONE DEI RIBELLI

di ALBERTO MORAVIA

LA rivolta dei teddy boys, in Francia, s'innesta su un'antica tradizione di ribellismo antisociale che ha trovato più e più volte espressione nella letteratura francese e che ne è anzi addirittura una delle componenti più originali. Se infatti si volesse fare il gioco del precursorismo così caro ai fascisti per cui ogni grand'uomo italiano del passato aveva preparato il demagogo di Predappio, si vedrebbe che i precursori del teppismo francese odierno sono molti e illustri, a tal punto da fare pensare ad una vena di riottosità celtica che si sia prolungata dai tempi di Giulio Cesare fino ai giorni nostri. Villon, il poeta più poeta della Francia prima dei decadenti, era un ladro, un violento, un baro; qualche secolo dopo, in chiave decisamente intellettuale, ritroviamo lo stesso carattere in Rimbaud; ai giorni nostri Jean Genet, scrittore raffinato, condannato quattordici volte per furto, non fa che continuare questa tradizione. Probabilmente questo ribellismo è in parte alimentato e giustificato dalla grettezza testarda del conservatorismo francese; ma andando a guardare più in fondo si potrebbe vedere che esso è soprattutto l'espressione dell'amore della libertà il quale ha i suoi eccessi, come tutti gli amori. Esso potrà forse essere dannoso ai fini immediati dell'ordine sociale (mai però quanto la corruzione che si cela sotto il conformismo) ma è, secondo noi, indispensabile alla cultura come il sale alle vivande. E', del resto, sempre meglio il ribellismo che, in fondo, è una forma di partecipazione negativa, che l'indifferenza e il qualunquismo.

IL film "A bout de souffle" (in italiano: Fino all'ultimo respiro; ma meglio sarebbe stato: "A perdifiato") dell'esordiente Jean Luc Godard ha avuto meritatamente successo perché ha ripresentato in veste modernissima il tipo del rivoltato della tradizione celtica. Chi è infatti Michel, il "blouson noir" protagonista del film? E' un personaggio criminale che avrebbe potuto essere un intellettuale, come, appunto, Villon e compagni sono degli intellettuali che avrebbero potuto essere e spesso furono dei criminali. E', insomma, l'ultimo erede della tradizione di rivolta che serpeggia per la cultura e la società francese e che annovera tra i suoi documenti illustrativi il vecchio dagherrotipo in cui si vede Courbet "le colonnard" con il piede sulla testa del Napoleone roveсciato di Piazza Vendome. Michel, purtroppo, non ha la giustificazione dell'arte e del pensiero; è soltanto un teppista che prende a modello i gangsters americani; eppure si ha tutto il tempo la sensazione che potrebbe essere un intellettuale magari un artista. Perché ciò? Perché la sua rivolta è gratuita e dovunque nella vita pratica ci troviamo di fronte al totale, ingenuo disinteresse, dobbiamo sempre sospettare che ci sia gioco, capricco, estro e dunque espressione.

Comune i fatti sono semplici. Michel ruba un'automobile e, inseguito dalla polizia, uccide un agente. Quindi va a trovare una sua amante, un'americana bohême e intellettualistica e cerca di convincerla a seguirlo in una gita a Roma. La ragazza è incerta se amare Michel o no. Vorrebbe e non vorrebbe. Alla fine, per dimostrare a se stessa che non lo ama, con logica molto femminile, lo denunzia. Michel che è già stanco di scappare, vedendosi abbandonato, sia pure per troppo amore, dalla sua ragazza, si affloscia. Egli si lascia così ammazzare, in un'aria di assurdità buffonesca; e muore facendo le boccacce alla donna e insultandola, rivoltato fino all'ultimo. Jean Luc Godard ci ha dato con questo film uno dei migliori prodotti dell'ultimo cinema francese.

AGODARD bisogna fare l'elogio negativo di non aver mai neppure sfiorato la banalità del luogo comune che troppo spesso sciupa il giovane film italiano; e quello positivo d'aver spinto l'espressività della macchina da presa fino ad un limite assai raro. Tutta la scena nella camera d'albergo, tra Michel e la ragazza, è un pezzo d'antologia per ritmo, grazia, senso della realtà, acutezza psicologica. D'altra parte Godard non è astratto al punto da non credere alla persona umana. Il suo personaggio di teppista è costruito da capo a fondo attraverso una caratterizzazione molto accurata come qualsiasi personaggio classico, da Molière a Balzac.

Jean Paul Belmondo e Jean Seberg sono i due protagonisti dell'avventura. Belmondo rivela una capacità di simpatia per il personaggio che interpreta addirittura contagiosa: egli non interpreta ma "è" Michel. Jean Seberg è molto brava nel personaggio svaporato e casuale dell'americana.

PUBBLICITÀ SUL VIDEO

UN COCCINELLE TELEVISIVO

*di SERGIO SAVIANE**

ANCHE la televisione italiana ha il suo Coccinelle. I teleabbonati l'hanno potuto vedere, anche se per soli due minuti, domenica 3 ottobre, durante il "Carosello". Mentre però il Coccinelle vero ha il volto levigato, i capelli naturali biondi e lunghi, le braccia e le spalle lisce e morbide, le gambe vellutate, la grazia d'una bella e giovane donna, perfino un bel seno, anche se gonfiato artificialmente con delle speciali iniezioni, il Coccinelle televisivo italiano è invece un uomo con le braccia pelose e piene di muscoli, le spalle forti e quadrate, le gambe che sembrano due pali, una parrucca arruffata e nera con un vago senso di sporco, un seno posticcio infilato all'ultimo momento dentro la guepière: una specie di mostro, insomma, una figura nauseante che farebbe inorridire le persone più spregiudicate in fatto di spettacoli. Ma non ha fatto certo inorridire i censori che approvano gli sketch pubblicitari della RAI-TV, i quali sembra non abbiano avuto un solo minuto d'esitazione nel concedere il loro lasciapassare, pur così difficile da ottenere di solito, per la presentazione di quello spettacolo: i due milioni di tariffa sborsati da una casa di vermut, produttrice per l'occasione del discutibile sketch, fanno troppo comodo all'amministrazione della RAI-TV.

In che cosa consisteva il breve sketch di domenica sera? Un vecchio colonnello entra in un bar e chiede da bere; il cameriere si mette sull'attenti, dice signorsì, poi sparisce per ricomparire quasi subito travestito da donna e per cantare una canzone, accompagnata da facili mossette d'avanspettacolo e con una voce artefatta che faceva raggricciare la pelle.

Tutti conoscono, purtroppo, la storia di Coccinelle in Italia. Coccinelle era stato invitato da un impresario per una tournée nel nostro paese, ma, dopo essersi esibito a Milano e a Napoli, era stato rispedito in Francia dalla polizia « perché non era gradito al Vaticano ». E tutti conosceranno anche l'altra storia, quella di Bambi, fermato un mese fa in via Veneto dalla stessa polizia perché andava in giro travestito da donna.

APARTE l'assurdo, tardivo, contrastante provvedimento adottato nei riguardi di Coccinelle di proibirgli d'esibirsi a Roma, la città del Papa, dopo che ormai s'era già presentato, e pare con successo al pubblico milanese e a quello napoletano, la decisione del questore di Roma di proibire a Bambi un altro "travesti" francese che alla sera s'esibiva al Salone Margherita, di circolare vestito da pagliaccia per via Veneto, è stata approvata da tutte le persone che hanno ancora un po' di sale in zucca. Quello che non si riesce a capire invece è come mai la Televisione italiana, famosa ormai non solo tra i suoi milioni di abbonati ma in tutto il mondo per i gravissimi e inutili tagli ai coponi voluti dai dirigenti e dai censori, per la ridicola e ingenua mania di far indossare i mutandoni a tutte le ballerine che si presentano al video, per la solerzia e la stupida pignoleria con cui esamina gli spettacoli prima di dare il visto d'approvazione, digerisca con tanto cattivo gusto e con uno stomaco da struzzo uno sketch rivoltante come quello che ha presentato domenica sera.

Eppure nel nostro paese è accaduto anche questo. Per una volta che la censura televisiva, di solito così rigida, avrebbe potuto proibire col suo intervento la programmazione d'uno sketch, questa proibizione non è arrivata. Cosa devono pensare della chanteuse-maschio di domenica sera i teleabbonati, le persone perbene? E cosa avranno detto i censori del Vaticano, sempre così pronti a protestare contro la RAI-TV appena vedono la sottana d'una ballerina alzarsi un centimetro sopra il ginocchio, nel vedere quell'uomo travestito da donna dimenarsi e cantare nel video? E cosa avranno detto tutti quei solerti teleutenti che ogni settimana spediscono tonnellate di lettere alla direzione della RAI-TV, magari consigliati dai loro parroci, per ricordare che la Televisione entra ogni sera in tutte le famiglie e che gli spettacoli devono essere più castigati altrimenti finirebbero per dare il cattivo esempio a tutti?

* Il titolare della rubrica televisiva Carlo Gregoretti è sostituito per questa settimana dal nostro redattore Sergio Saviane.

I FILM DELL'ESPRESSO

NON MANGIATE LE MARGHERITE

UNA commedia di avventure familiari. La famiglia in questione è quella d'un professore di drammaturgia, chiamato al posto di critico d'uno dei più importanti quotidiani newyorkesi, di sua moglie, dei suoi quattro turbolenti bambini, con l'aggiunta d'un cane scemo e paurosissimo. Severo e inflessibile, il critico si fa un sacco di nemici con i suoi articoli, ma ottiene anche d'essere accolto nei più chiusi circoli mondani e intellettuali. La moglie ne soffre, e l'obbliga a trasferirsi in una villetta fuori città. Dalla nuova vita che s'apre davanti a lui, dai timori di lei, dai disagi dell'abitare in campagna nascono tra i due motivi di baruffa, che rischiano di far naufragare la loro decennale unione. Ma gli autori non mostrano molta fantasia nello sviluppare questi spunti e ne traggono rade battute.

◆ PRODUZIONE: Euterpe - TITOLO ORIGINALE: Please, Don't Eat the Daisies - REGISTA: Charles Walters - INTERPRETI: David Niven, Doris Day. E. R.

DIRETTORE RESPONSABILE
ARRIGO BENEDETTI

STAMPATORE TUMMINELLI
Roma - Viale Università, 38

I Baci della sposa sono Baci Perugina

La parola "distanza"
ha perso il suo significato da quando
i Comet 4B Jets della OLYMPIC AIRWAYS
e della BEA sono in servizio

Ora, i Comet 4 B Jets - il vero trionfo dell'era degli aviogetti - rendono meravigliosamente vicini anche gli scali più distanti. Pensate: con un Comet 4 B Jet - da Roma - potreste essere a Londra in sole 2 ore, ad Atene in 1 ora e 45', a Istanbul in meno di 3 ore e a Tel Aviv in 3 ore e 35': i Comet 4 B Jets abbreviano di ore intere i normali tempi di volo.

Chiedete oggi stesso alla vostra Agenzia di Viaggi
o direttamente agli uffici della OLYMPIC AIRWAYS o della BEA
le sensazionali tariffe sui Comet 4 B.

In Europa
e nel Mediterraneo Orientale
volate con la OLYMPIC-BEA

OLYMPIC & BEA

L'Espresso

LA CAMPAGNA ELETTORALE DI CIOCCETTI

Roma. Il sindaco Urbano Cioccetti, al quartiere Trionfale dove ha tenuto un comizio per iniziare la campagna elettorale della DC per le Amministrative. Cioccetti sta per genuflettersi davanti al parroco del quartiere, prima di posare la prima pietra del mercato coperto.

quello che conta nella benzina è la

qualità

Milioni di automobilisti italiani affezionati e fedeli riconoscono la superiore qualità delle benzine

AGIP

L'AGIP offre agli automobilisti le migliori benzine ai migliori prezzi e il servizio più moderno.

LA QUALITA' E' IL GRANDE SUCCESSO DELLE BENZINE AGIP